

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO**: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**- le prolétaire -**  
Bimestrale - Una copia 1,5 Euro  
Abb. ann. 8 Euro; sost. 16 Euro  
**- programme communiste -**  
Rivista teorica in francese 3 Euro

**- il Comunista -**  
Bimestrale - Una copia 1 Euro  
Abb. ann. 6,5 Euro; sost. 15 Euro  
**- El programa comunista -**  
Rivista teorica in spagnolo 3 Euro

**IL COMUNISTA**  
anno XX - N. 82  
Novembre 2002  
Spedizione in Abbonamento postale - Milano  
70% - Filiale di Milano

## I contrasti interimperialistici si acuiscono e si va verso la seconda Guerra del Golfo

Nel 1991, all'epoca della prima Guerra del Golfo, uscivamo col nostro giornale subito dopo che la grande alleanza imperialista occidentale aveva ottenuto la sua vittoria militare. Ma sottolineavamo che: «nessuna guerra borghese finisce quando i cannoni non sparano più, ma quando «il nemico» o «i nemici» sono stati definitivamente piegati e vinti, quando cioè le condizioni della resa che i vincitori dettano ai vinti vengono tutte «accettate» ed applicate. *La pace è armata, armata fino ai denti!*» (1).

Ora che gli imperialisti americani e britannici stanno preparando e forzando per scatenare un'altra Guerra del Golfo, sempre contro lo stesso bersaglio, l'Iraq, è evidente quanto la «pace» che seguì la fine della prima Guerra del Golfo fosse armata, fosse — come affermava Lenin — il periodo che passa fra due guerre.

L'attacco di Al Qaeda alle Torri gemelle di New York nel settembre dello scorso anno è stato utilizzato subito dall'imperialismo americano come l'occasione per dare l'avvio ad una vasta campagna di propaganda contro «il terrorismo internazionale». Nella logica della propaganda borghese, questo consente di coprire, di «giustificare» qualsiasi operazione militare che abbia per scopo dichiarato (anche se non sostanzialmente veritiero) quello appunto di colpire le organizzazioni terroristiche e i paesi che le ospitano e le proteggono. L'Afghanistan retto dai Talebani è stato la prima vittima di queste operazioni. L'Iraq sarà la seconda.

Ma se andiamo a scavare sulle ragioni economiche di queste operazioni di guerra, non fermiamoci quindi alla superficie delle dichiarazioni ufficiali e dei proclami patriottici e antiterroristici, troviamo dei nessi molto interessanti. Tutta la vasta zona che dal Vicino e Medio Oriente va verso l'Estremo

Oriente attraversando la catena caucasica è interessata dal petrolio e dal gas naturale, sia come giacimenti e produzione sia come rete di trasporto attuale o potenziale.

La Russia si è assunta il compito di mantenere il controllo nella vasta zona delle sue ex repubbliche caucasiche e asiatiche; sono questi territori economici di grandissima importanza strategica sia per le citate materie prime sia per la posizione geografica che occupano. Gli Stati Uniti, e con loro la Gran Bretagna, si sono assunti il compito di controllare tutta l'area mediorientale (che rappresenta il grosso della produzione mondiale di petrolio) e dell'Oceano Indiano. E' una divisione dei compiti più di fatto che definita e concordata tra le grandi potenze. Gli interessi di ciascuno di questi imperialismi, senza dimenticare gli altri alleati europei ed estremo orientali, dato l'acutizzarsi della crisi capitalistica a livello mondiale e il crescente parossistico della concorrenza sul mercato internazionale, non

sono per nulla soddisfatti dalla situazione attuale. Ognuno preme sul mercato e sugli altri concorrenti perché ceda nei confronti degli altri, e tutto ciò avviene attraverso guerre più o meno sotterranee in campo economico, finanziario, diplomatico e politico. Ma la pressione della crisi capitalistica è tale per cui inevitabilmente la politica economica e diplomatica imperialista tende a trasformarsi in politica di guerra. E la politica di guerra, ancora oggi, si realizza nei confronti di paesi che in qualche misura osteggiano i disegni dei grandi imperialisti, o che addirittura osano ribellarsi all'ordine imperialistico dettato dagli Stati Uniti e dalle altre grandi potenze. Non sono ancora mature le condizioni perché le grandi potenze imperialistiche scendano l'una contro l'altra armata per ridisegnare la spartizione del mercato mondiale secondo i propri interessi. Siamo ancora nella fase in cui ai paesi imperialisti più forti conviene di più cercare fra di loro un accordo di spartizione, piuttosto che scatenare una guerra mondiale perché il più forte lo imponga ai più deboli. Ma la politica degli accordi imperialistici poggia sempre più sull'oppressione economica, politica e militare dei paesi più deboli.

E così si assiste, da più di un decennio a questa parte, dall'implosione dell'Unione Sovietica in particolare, ad una specie di Lega mondiale dei grandi paesi imperialisti in precedenza schierati in blocchi contrapposti. E questa l'hanno chiamata «fine della

guerra fredda». Nei fatti, saltati i vincoli con i quali la contrapposizione dei blocchi imperialisti generava una situazione di guerra cosiddetta «fredda», di «equilibrio da terrorismo nucleare», la guerra calda, la guerra guerreggiata diventa più attuabile. La guerra imperialista è la politica imperialista fatta con altri mezzi, e nella fattispecie con mezzi militari. Per questo motivo la pace imperialista, la politica imperialista porta inevitabilmente alla guerra imperialista.

La grande campagna propagandistica degli Usa per scatenare la guerra contro l'Iraq non ha avuto successo immediato; è stata più volte osteggiata dagli alleati europei, in particolare dalla Germania, dalla Francia e dalla Russia. E un motivo c'era, eccome. Dopo che in Iraq sono stati scoperti giacimenti petroliferi ancora più importanti di quelli esistenti in Arabia Saudita, portando l'Iraq al primo posto al mondo e relegando l'Arabia Saudita al secondo posto, Russia e Francia in particolare hanno concordato con il «grande dittatore» un piano di spartizione per lo sfruttamento di quei giacimenti. Non è escluso che siano interessati a questo piano di spartizione anche la Germania e l'Italia. Ma tanto è bastato perché la fretta di Bush per attaccare l'Iraq, accusato di possedere e fabbricare «armi di distruzione di massa», chimiche e nucleari, trovasse un'alzata di scudi. Sono tutti borghesi, naturalmente, e perciò hanno tutti bisogno di giustificare le loro guerre di rapina e i loro massacri.

Nel caso specifico, data la fortissima pressione americana alla quale nessun paese oggi può resistere per molto tempo, gli imperialisti europei hanno dichiarato che bisognava dare all'Iraq la possibilità di dimostrare le proprie asserzioni (non abbiamo armi di distruzione di massa) e agli ispettori dell'Onu il tempo e la possibilità di scanda-

gliare in Iraq tutti i possibili siti in cui quelle armi potrebbero essere state nascoste. Dunque, mentre Bush e Blair premono in difesa dei propri interessi imperialistici specifici a far la guerra, adesso, all'Iraq, sventolando documenti che attesterebbero la presenza di quelle famose armi chimiche e nucleari, i loro alleati europei tentano un'altra via per

(Segue a pag. 2)

### Nell'interno

- Contro l'imperialismo mondiale e le sue guerre. Viva la lotta di classe rivoluzionaria!
- Volantino: La guerra all'Iraq e' un ulteriore episodio dei contrasti fra gli stati imperialisti spinti inesorabilmente ad affrontare la crisi economica e politica internazionale con i mezzi militari
- La Sinistra comunista in Italia. Non siamo «bordighisti», ma militanti comunisti
- Il Partito Comunista Internazionale ha un unico indirizzo politico
- Una pubblicazione in russo che ci riguarda
- L'opposizione marxista al futuro opportunismo di guerra
- Venezuela. Il fallito colpo di stato è un avvertimento per i proletari
- Quadrante
- Lotta di classe in Cina
- Aumenta lo sfruttamento alla Lafert di San Donà? Torniamo a lottare!
- Volantino: Contro l'ennesima stangata sulle condizioni di lavoro e di vita proletarie: Lotta di classe su obiettivi unificanti

## L'attacco del padronato Fiat alle condizioni di vita e di lavoro operaie trova i proletari orgogliosamente in lotta

Molto spesso in Italia i cambi di strategia nei rapporti fra padronato e lavoratori sono passati attraverso il confronto, sempre duro, tra i padroni della Fiat e i loro lavoratori. Quel che la più grande famiglia di industriali italiana, gli Agnelli, stabiliva fosse di suo fondamentale interesse, diventava di «interesse del paese». Lo sviluppo forsennato e caotico della rete autostradale italiana rispondeva all'esigenza precipua dell'industria dell'auto italiana, per antonomasia la Fiat che, nel tempo si è accaparrata le altre industrie automobilistiche nazionali, Lancia, Alfa Romeo, Autobianchi, Ferrari, OM, ecc. concentrando nelle proprie mani praticamente l'intero comparto industriale automobilistico italiano, e mettendo sotto il proprio controllo il vasto e frammentato mondo dell'indotto (le fabbriche degli accessori auto, ad esempio). Il trasporto su gomma, di persone e di merci, è diventato così il principale vettore della «modernizzazione» del capitalismo italiano, al quale tutti gli industriali italiani, e i politici, i sindacalisti tricolore, gli intellettuali si riferivano venerandone il prestigio e la potenza.

Alla concentrazione industriale, e finanziaria, classico processo di sviluppo del capitale, non corrispose mai un aumento proporzionale di posti di lavoro; semmai il loro ridimensionamento. Corrisposero però, per qualche decennio, utili e profitti notevoli tanto da permettere al Gruppo Fiat di «diversificare» i propri investimenti in altri settori di attività, dalla grande distribuzione alla motoristica su due ruote, dall'industria delle macchine agricole e movimento terra alle carrozze ferroviarie, all'editoria, all'aviazione, al settore delle assicurazioni, all'industria bellica.

Subito dopo la fine della seconda guerra

imperialistica mondiale e negli anni Cinquanta del secolo scorso gli inviati della Fiat nelle regioni del Meridione d'Italia andavano a far manbassa di forza lavoro a costi bassissimi, attirando nelle fabbriche di Torino masse diseredate di contadini che venivano trasformate in proletari di fabbrica; a quell'epoca, la forza lavoro tolta dalle campagne realizzava il fatto che l'emancipazione dalla fatica e dalla povertà contadina significava schiavitù salariale in fabbriche fumose, con turni di lavoro tremendi, accompagnati da condizioni di abitazione pari alle stalle nelle quali — dati i turni di lavoro, e i costi della stanza in cui dormire — i letti erano sempre caldi: l'operaio che si alzava per andare in fabbrica al suo turno, lasciava lo stesso letto all'operaio che rientrava dal turno appena terminato. I «terroni», come venivano chiamati dagli abitanti delle pulite e moderne città del Nord i contadini del Sud che, abbandonata la terra da cui non riuscivano più a trarre abbastanza per sopravvivere, si trasformavano in proletari nelle fabbriche del Nord, impararono così sulla propria pelle che la fabbrica moderna dava sì da sopravvivere ma a condizioni di pesante sfruttamento. Negli anni Sessanta non serviva più che fossero inviati uomini della Fiat per sradicare i contadini meridionali poveri e convincerli a spostarsi al Nord; il boom economico, l'espansione capitalistica, la possibilità di farsi una famiglia con una casa, frigorifero, televisione e automobile, erano calamite straordinarie e permettevano una spontanea emigrazione interna invece di una forzata emigrazione verso paesi lontani.

Ma i primi grandi scioperi a Torino videro proprio la giovane generazione proletaria, strappata alle campagne e precarizzata nelle

fabbriche di Mirafiori e del Lingotto, scendere decisamente in strada a lottare per un salario decente e per turni di lavoro meno massacranti. Sono i giovani contrattisti a rappresentare la maggior spinta degli scioperi del 1962, e a sostenere i famosi scontri di Piazza Statuto. Vennero poi le manovre padronali e sindacali, e venne l'epoca del sindacalismo padronale. Sempre, però, i movimenti di sciopero alla Fiat facevano correre brividi di paura nelle schiene dei padroni e dei bonzi sindacali che tentavano in tutti i modi di accaparrarsi prestigiose posizioni all'interno della Fiat per carpire meglio la fiducia degli operai e, in questo modo, controllarli meglio: gli operai Fiat costituivano tradizionalmente un punto di riferimento per i proletari italiani non solo del comparto metalmeccanico: se si muovevano loro altri prendevano coraggio e premevano per seguirne l'esempio. Venne poi la grande stagione della lotta contro i licenziamenti, e nel 1980, in contemporanea con il grande movimento di sciopero degli operai polacchi che scosse letteralmente l'intera Europa, i 35 giorni di sciopero ad oltranza. La paura che questo sciopero fece mosse il Pci di allora, guidato da Berlinguer, a scavalcare lo stesso sindacato e a patrocinare la lotta, portando la sua infingarda solidarietà ai picchetti che presidiavano gli stabilimenti, mentre di nascosto, in stanze lontane dagli occhi e dalle orecchie dei proletari in lotta i collaborazionisti sindacali e politici stavano concordando con i padroni Fiat la sconfitta dello sciopero; sciopero, peraltro, tenuto saldamente isolato dal resto del proletariato italiano. Il corteo torinese dei 40.000 capi e capetti, ruffiani e leccapiedi del padronato Fiat, suonò

(Segue a pag. 11)

## Massacro degli ostaggi a Mosca: uno «Stato forte» attacca sempre innanzitutto la propria popolazione

La sanguinosa «liberazione» degli ostaggi a Mosca ha mostrato la cruda realtà dell'attitudine della classe dominante, e non solo in Russia, visto che tutti i governi borghesi hanno dato il loro appoggio al governo russo in nome della «lotta contro il terrorismo». Putin ha dichiarato che l'assalto era necessario per dimostrare che la Russia è forte. Le truppe speciali, che si sono addestrate sui diversi campi di battaglia dell'imperialismo russo, hanno quindi attaccato nel cuore della capitale con la bestialità manifestata ovunque: del centinaio di ostaggi uccisi sembra che nessuno sia stato ucciso dal commando ceceno. Particolare non secondario: tutti i membri del commando ceceno sono stati freddati mentre erano ancora neutralizzati dal gas.

I veri terroristi, quelli che ostentano un assoluto disprezzo della vita umana, quelli che vogliono mostrare col sangue la loro forza non solo alle popolazioni allogene ribelli, ma anche ai loro alleati/concorrenti borghesi e ai loro stessi proletari, sono i dirigenti dello Stato russo alla stregua dei dirigenti di tutti gli Stati borghesi, grandi e meno grandi. E anche se attualmente l'Italia non possiede territori e colonie, i dirigenti del suo Stato hanno avuto anch'essi l'occasione di mostrare che l'Italia è «forte», che non si lascia intimidire da minacce esterne, come nel caso della nave di immigrati clandestini speronata da una nave della nostra gloriosa marina militare.

Sono i borghesi che mantengono il loro dominio, in primo luogo sui propri proletari, mediante la violenza e la paura esercitate da tutto il loro apparato di coercizione poliziesca e giudiziaria, indispensabile corollario del loro capillare sistema di insegnamento della schiavitù salariale e dell'abbruttimento delle coscienze.

Nei periodi di calma, quando il sistema di sfruttamento funziona senza scontri, questa violenza — che è parte integrante dei rapporti capitalistici e della divisione della società in una maggioranza di sfruttati e una minoranza di sfruttatori — può passare relativamente inosservata in quanto è in buona parte «potenziale», relegata nella rubrica fatti vasi, o perché viene usata solo nei confronti di popolazioni lontane. Ma quando la situazione si fa tesa, quando l'ordine borghese si sente minacciato, o quando i contraccolpi di una guerra lontana hanno risonanza nel cuore delle metropoli, allora la violenza potenziale si scatena senza freni. Questo è ciò che è accaduto a Mosca, dove gli abitanti sbigottiti hanno avuto un piccolo assaggio degli orrori che ogni giorno vengono perpetrati in Cecenia. Questo è ciò che accadrà domani nelle strade delle città dei grandi «Stati democratici» quando i proletari cominceranno a tentare di emanciparsi dalla schiavitù: la borghesia non indietreggerà di fronte a nulla per dimostrare che il suo Stato è «forte» e per terrorizzare chi contesta la sua autorità.

### UN POPOLO CHE NE OPPRIME UN ALTRO NON PUÒ ESSERE LIBERO

Questa frase di Marx a proposito della dominazione della Gran Bretagna sull'Irlanda non deve essere intesa in un senso banalmente democratico o umanitario. Significa che il supplemento di forza che la borghesia ricava dall'oppressione di certe popolazioni e di nazioni più deboli le permette di accrescere o di rafforzare il suo dominio sulle classi sfruttate. Indirettamente, facendo partecipare uno strato di lavoratori «aristocratici» a questa oppressione, legandoli alla difesa

(Segue a pag. 3)

# I contrasti interimperialistici si acuiscono e si va verso la seconda Guerra del Golfo

(da pag. 1)

difendere i propri interessi specifici e premono perché siano gli ispettori Onu a indagare sul posto e a svelare se effettivamente l'Iraq possiede quelle armi. Non solo, ma contro Bush e Blair hanno continuato a pretendere che non vi fosse l'automatico via alle operazioni di guerra nel caso quelle armi fossero effettivamente state trovate in qualche sito irakeno. Insomma, questi appaiono contrasti diplomatici originati da una diversa visione della guerra e della pace fra gli angloamericani e gli altri; in realtà è solo la rappresentazione di interessi ben concreti rispetto al petrolio irakeno e all'intera area del Medio Oriente, interessi che si rivelano sempre più contrastanti fra i diversi paesi imperialisti, tutti egualmente aggressori e guerrafondati.

Quanto al «terrorismo» che i campioni delle democrazie occidentali dicono di combattere e di voler eliminare definitivamente, va detto che sono essi stessi i veri campioni del terrorismo internazionale. Le migliaia di morti civili in Afghanistan provocati dai bombardamenti cosiddetti «intelligenti» dell'aviazione angloamericana che cosa rappresentano se non il risultato del terrorismo che gli Usa e i suoi alleati hanno applicato ad un'intera nazione? Il milione e più di morti in Iraq a causa dell'embargo decretato e vigilato dagli Stati Uniti che cosa rappresentano se non il risultato del terrorismo che gli angloamericani applicano da 13 anni nei confronti di un'intera nazione? Intere città distrutte in Cecenia, popolazione sistematicamente massacrata dalle incursioni dell'esercito russo, che cosa rappresentano se non l'applicazione del terrorismo da parte della Russia nei confronti di un'intera popolazione? Ma gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Russia sono in ottima compagnia: Italia, Francia, Spagna, Israele, Pakistan, Turchia, Germania, solo per citarne alcuni, non sono forse i più ferventi alleati che fiancheggiavano con la loro forza militare, con i loro Stati, con la loro influenza politica e diplomatica, gli Usa, la Gran Bretagna e la Russia nelle loro operazioni terroristiche nei diversi punti del mondo?

Le ipocrite dichiarazioni di volontà di pace da parte dei briganti imperialisti possono illudere soltanto i gozzi. E' sempre più evidente che non c'è cosa più lontana dalla prospettiva che fa intravedere la società capitalistica della pace, del benessere, del miglioramento. Più parlano di pace, più cresce l'oppressione nei confronti delle classi salariate e nei confronti delle popolazioni più deboli. Più parlano di «lotta contro il terrorismo» e più agiscono da terroristi. Più parlano di pace fra i popoli e più affamano, immiseriscono, distruggono le minime condizioni di sopravvivenza di intere popolazioni.

## Solo il proletariato può fermare la borghesia, il suo sfruttamento, la sua oppressione, le sue guerre

Opporsi a questo inesorabile processo di sviluppo del capitalismo verso lo scoppio delle massime contraddizioni in una guerra generale e mondiale è compito del proletariato. E non per «scelta» o per vocazione pacifista, ma perché è l'unica classe sociale di questa società in putrefazione che abbia la forza storica per bloccare quell'inesorabile processo di sviluppo.

Ma ad una forza sociale quale è il capitalismo sviluppato, che poggia non solo su un modo di produzione che ha conquistato il mondo ma su una lunga storia di dominio di classe, deve essere opposta una forza sociale di eguale peso e capace di bloccare gli ingranaggi economici e politici del capitalismo stesso. Questa forza è rappresentata storicamente dal proletariato internazionale in lotta sul terreno rivoluzionario, dunque sull'unico terreno in cui si decidono le sorti del dominio di classe: il terreno dello scontro di classe al massimo livello, per la conquista del potere politico e per la distruzione dello Stato borghese sostituendolo con la dittatura del proletariato, dunque con un potere e con uno Stato che per scopi si ponga la trasformazione del modo di produzione capitalistico in modo di produzione socialista fino all'evoluzione massima, il comunismo integrale. La lotta è tra le forze di conservazione della società divisa in classi e per la perpetuazione dello sfruttamento da parte del capitale del lavoro salariato, e le forze che hanno l'interesse storico a distruggere quel modo di produzione e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Perché il proletariato raggiunga lo sviluppo come classe internazionale che lotta per sé, per i senza riserve di tutto il mondo, e quindi, dialetticamente, per la fine di ogni società divisa in classi, deve fare un grande

salto di qualità. Oggi il proletariato è disperso, frammentato, disorientato, frustrato, demoralizzato, in condizioni di sopravvivenza quotidiana precaria, invischiato nelle pastoie nazionalistiche e religiose, condotto nei meandri del collaborazionismo interclassista, saldato alle sorti del capitale e asservito alle sue esigenze. E tutto ciò lo si deve in gran parte all'opera pluridecennale dell'opportunismo, di quelle forze di conservazione sociale che sfruttano la fiducia dei proletari per ingannarli e tradirli finanche nei loro interessi immediati di vita e di lavoro.

Ebbene, è da questo abisso che il proletariato si deve risollevare.

Questa è la verità, e sarebbe davvero tragico se gli elementi d'avanguardia del proletariato, i comunisti rivoluzionari, non volessero vedere la realtà per quella che è. I rapporti di classe fra proletariato e borghesia sono attualmente enormemente a favore della borghesia. E questo fatto fa disperare molti rivoluzionari dell'ultima ora, molti rivoluzionari a parole; questi cosiddetti rivoluzionari sono convinti che il proletariato, da solo, con le proprie forze, non ce la farà mai a risollevarsi, a riprendere il cammino della lotta di classe, a riorganizzarsi in modo classista e a ritrovare il collegamento con il suo partito di classe. Questi cosiddetti rivoluzionari sperano che siano le frazioni borghesi più progressiste, o le borghesie dei paesi più deboli, il contadine, o la piccola borghesia proletarizzata a dare vitalità ad un proletariato ritenuto ormai fuori causa, «imborghesito». Essi credono che per opporsi all'imperialismo e alle sue guerre sia necessario sostenere il popolo delle nazioni che vengono aggredite, come se si trattasse di chiamare a raccolta «tutti gli uomini di buona volontà» per sconfiggere «il male». E non si accorgono di portare invece acqua al mulino proprio dell'imperialismo e alla sua logica di guerra.

Il proletariato, spinto dalla materialità delle sue condizioni di sopravvivenza, si ribellerà e lotterà per la vita o per la morte. La stessa necessità di lotta di difesa quotidiana e immediata lo porta ad organizzarsi, a cercare i mezzi e le forme più adatte per unire le forze ed ottenere soddisfazione alle proprie esigenze elementari. E sarà proprio questa lotta a imporgli il primo salto di qualità, quello politico, perché gli avversari borghesi alzeranno inevitabilmente il livello di scontro portando sul terreno della lotta il peso di tutto il loro apparato statale. E allora solo l'incontro con il partito di classe, con quell'organo che rappresenta il condensato

teorico e storico di tutto il movimento proletario di classe e, in particolare, del movimento comunista internazionale, potrà far fare al proletariato il salto di qualità decisivo, quello rivoluzionario, perché la lotta di classe raggiungerà il livello dello scontro decisivo: o rivoluzione o guerra, o dittatura del proletariato o dittatura dell'imperialismo.

Certo, non è data nessuna garanzia che il proletariato riesca a maturare le sue condizioni soggettive in tempo per fermare la guerra imperialista. Ma può succedere come nel periodo della prima guerra imperialista mondiale, quando il proletariato russo, proprio con la sua rivoluzione riuscì a fermare in Russia la guerra imperialista trasformandola — giusta Lenin — in guerra civile, in rivoluzione che ottenne la prima vera vittoria proletaria sulla borghesia al mondo. Ed era il proletariato meno colto d'Europa, più arretrato e meno civilizzato!

Rileggendo un nostro fondamentale testo di partito, la *Struttura*, riprendiamo un brano assai importante a proposito della visione storica e materialistica che i comunisti devono avere. Si trattava di confutare la tesi dell'imperialismo «puro», dell'imperialismo come qualcosa di diverso dal capitalismo, mentre Lenin afferma senza mezzi termini:

«L'imperialismo puro, senza la base fondamentale del capitalismo, non è mai esistito; non esiste in nessun luogo, e non potrà mai esistere. E' stata una generalizzazione errata di tutto ciò che è stato detto sui consorzi, i cartelli, i trust, il capitalismo finanziario, quando si è voluto presentare quest'ultimo come se esso non poggiasse affatto sulle basi del vecchio capitalismo» (2).

E veniamo al brano della nostra *Struttura*: «Lenin si rifà alle tesi di Engels secondo le quali la futura guerra (che venne poi nel 1914), assai più tremenda di tutte le antiche, avrebbe fatto talmente rinculare l'umanità da compromettere le stesse conquiste del capitalismo moderno, accettate come base del marxismo. Questa posizione di Engels non è «pacifista», nel senso che inciti borghesi e proletari ad agire insieme per evitare la guerra. Essa è rivoluzionaria, perché spiega quello che noi andiamo da vario tempo: la lunga guerra ci caccia indietro come condizioni oggettive e soggettive per la rivoluzione socialista: lungi dall'«accettarla» come nel 1914, i socialisti (o, come è meno equivoco dire oggi, i comunisti rivoluzionari) devono «fermarla con la rivoluzione». Se no, il capitalismo ha fiato per «cominciare tutto da capo».

«Anche la seconda guerra non è stata fermata, e la rivoluzione si è ancora allonta-

nata di ventenni: se la terza passerà, preparerà al capitalismo un altro mezzo secolo-cuscinetto, come l'attuale. O gli riproporrà addirittura il problema di rivivere tutta la vita, trasformandolo da vecchio fetente a roseo neonato!» (3).

Dunque nessuna garanzia che il proletariato riesca a fermare la guerra che la propria borghesia scatena contro i suoi concorrenti sul mercato mondiale. E chi cerca garanzie di questo tipo per dare credito alla forza storica della classe proletaria è semplicemente un antidialettico, un idealista buono solo per le ipocrite ciancie borghesi. Ciò non toglie che il proletariato sia l'unica forza sociale, se convogliata sul terreno della lotta classe e rivoluzionaria, a poter fronteggiare la classe borghese anche di fronte alla sua guerra.

La storia del movimento di classe ha già indicato come il proletariato può opporsi alla guerra e vincerla; non ci sono strategie nuove da ideare, e non ci sono espedienti geniali da mettere in atto. Il proletariato deve riconquistare il suo terreno di classe, deve spezzare la complicità che lo lega alla borghesia attraverso le politiche e le pratiche del collaborazionismo, deve operare una rottura sociale in senso verticale riconoscendo l'antagonismo di classe che lo oppone materialisticamente alle classi borghesi, e organizzarsi in modo indipendente da ogni istituto e apparato borghese e collaborazionista. Allora, su questo terreno, il proletariato agisce in modo indipendente e per obiettivi propri di classe contro gli obiettivi della borghesia.

Il disfattismo rivoluzionario è parola d'ordine importante, ma la sua applicazione concreta può avvenire solo se il proletariato riconosce se stesso come classe antagonista a tutte le altre classi della società borghese. Il disfattismo rivoluzionario è la conseguenza coerente della lotta proletaria contro la conciliazione fra le classi, in difesa esclusiva degli interessi operai. Ma tutto ciò non avviene spontaneamente, non avviene da un giorno all'altro. Lo stesso proletariato deve imparare a lottare, deve imparare a riconoscere i fratelli di classe e gli avversari, deve imparare a organizzarsi in modo indipendente, deve imparare a incassare le sconfitte tirando bilanci che rafforzano il movimento e lo preparano alle lotte successive. Ci vuole tempo perché questo processo di riconquista del terreno di classe si attui, ma ci sono situazioni che accorciano i tempi, che fanno maturare condizioni oggettive e soggettive in tempi molto concentrati.

Il partito di classe sa aspettare, non ha fretta di giungere al risultato rivoluzionario e perciò non fa dipendere la propria attività e la propria azione dalla ricerca degli espe-

dienti che potrebbero accelerare il corso storico delle cose. Non per questo sta alla finestra a guardare. La sua attività di riproposizione teorica, e di propaganda politica, non si fa condizionare dal fatto che il proletariato è indietreggiato di ventenni dalle posizioni che aveva raggiunto con la Rivoluzione russa del 1917. Sa che anche in condizioni estremamente sfavorevoli al movimento rivoluzionario ha un compito vitale, che è quello di mantenere viva la teoria marxista, di propagandare i principi della rivoluzione comunista, di prendere posizione politica di fronte ad ogni avvenimento che interessa la vita del proletariato in generale e di salvaguardare l'intransigenza teorica e programmatica del marxismo che le battaglie di classe del movimento comunista internazionale passato ha consegnato alle generazioni successive, senza cedere alle lusinghe di un aumento numerico dei propri aderenti facendo commercio dei propri principi. Il partito di classe, anche se costituito da pochi elementi, è in ogni caso prima di tutto il prodotto della storia delle lotte di classe, dunque è qualcosa che va ben al di là della vita personale di ciascuno dei suoi membri.

Certo, nella situazione attuale in cui le masse proletarie non riescono a sentire la voce del comunismo rivoluzionario, e tantomeno a seguirne gli indirizzi, può sembrare del tutto inutile lanciare parole che in altre situazioni, più favorevoli al movimento rivoluzionario come ci sono state e come ci saranno, potevano essere seguite con entusiasmo e vigore da imponenti masse proletarie in tutto il mondo. Ma se è vero che il filo del tempo può essere spezzato ma non può essere cancellato, allora anche ricordare ai proletari che esiste una via da percorrere per una più efficace difesa dei loro interessi immediati e per la ripresa della lotta di classe su vasta scala, diventa un compito importante perché allena le forze del partito e nello stesso tempo lascia più solide tracce che potranno essere riconosciute dalle prossime generazioni rivoluzionarie.

(1) Vedi l'articolo intitolato «Guerrasantismo e pace armata. Dopo la guerra, scoppia la pace», in «il comunista» n. 25-26, febbraio 1991.

(2) Cfr. Lenin, *Rapporto sul programma del partito*, 19 marzo 1919, in Opere, XXIX, pag. 147.

(3) Vedi la «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi», edizioni il programma comunista, Milano 1976, pag. 373.

## Contro l'imperialismo mondiale e le sue guerre Viva la lotta di classe rivoluzionaria!

Mentre il mondo capitalistico affonda nella crisi economica, i brandi, e meno grandi, Stati borghesi aumentano dappertutto le loro spese militari, moltiplicano gli interventi armati e rendono più dure le misure repressive interne sotto il pretesto di una «guerra contro il terrorismo» (il terrorismo degli altri!) indefinita. Le operazioni militari continuano in Afghanistan (dove il velo comincia a levarsi sulle migliaia di morti causate dagli alleati occidentali); soldati americani combattono la guerriglia nelle Filippine, e dei consiglieri militari si preparano alla stessa bisogna in Colombia; le truppe russe perseguono i loro soprusi mortali in Cecenia e minacciano la Georgia; i rischi di guerra fra l'India e il Pakistan non sono per nulla scomparsi; l'armata israeliana moltiplica le sue incursioni nei Territori palestinesi; i soldati francesi sono inviati a mantenere l'ordine neocoloniale in Costa d'Avorio, ed è ciò che i soldati inglesi hanno già fatto in Sierra Leone; gli alpini italiani vanno a dare il cambio ai soldati inglesi in Afghanistan in sostegno dell'occupazione militare del paese da parte della coalizione imperialista occidentale.

E ora gli imperialisti americani e inglesi preparano una nuova guerra contro l'Iraq che continua ad essere bombardato e affamato dalla fine della prima Guerra del Golfo, con la complicità di tutte le borghesie europee, compresa quella italiana.

### RESPONSABILE DELLE GUERRE È IL CAPITALISMO

Queste tensioni militari e queste guerre come la conseguenza ineluttabile delle contraddizioni capitalistiche che spingono ogni

Stato o gruppo di Stati a ricorrere alla forza per assicurarsi dei vantaggi, diretti o indiretti, a detrimento dei propri concorrenti: risorse petrolifere, difesa o accrescimento delle proprie posizioni economiche, politiche o strategiche, ecc. La più grande potenza capitalista del pianeta, gli Stati Uniti d'America, si lancia in guerre apertamente dichiarate «preventive» (dunque dichiaratamente di aggressione), o no, al solo scopo di accrescere la loro presenza in determinate zone (come in Asia) o per mantenere il proprio dominio incontrastato in zone d'importanza vitale per il capitalismo mondiale. Potenza molto più debole, ma non per questo meno avida, l'Italia è costante nel rincorrere ogni occasione per potersi piazzare al tavolo dei grandi e poter ottenere nella spartizione dei bottini una parte più grossa.

Dappertutto, le classi dominanti borghesi, mentre continuano a portare una guerra sociale permanente contro i propri schiavi salariati, accumulano motivi di scontro e si preparano a dei conflitti armati al solo fine di salvaguardare i loro benefici e i loro privilegi. Il «terrorismo» che affermano di combattere, è in realtà quel che loro per prime applicano e praticano con una violenza che non ha niente a che vedere con quella di tutte le reti Bin Laden esistenti (che d'altra parte sono state create proprio da loro).

Affamando le più grandi masse, condannando alla miseria e alla disoccupazione popolazioni intere da un giorno all'altro, intensificando sempre più lo sfruttamento e l'oppressione, il capitalismo mondiale mostra l'assurdità delle geremiadi pacifiste, democratiche e legalitarie che non servono ad altro se non a paralizzare le sue vittime.

I riferimenti al «Diritto internazionale» (altro non è che una codificazione legislativa della giungla capitalista), gli appelli a rispettare le regole del negoziato diplomatico o i principi dell'ONU (vero covo di briganti), le invocazioni alla «coscienza universale», ai principi della Giustizia o della Democrazia, non hanno mai fermato il capitalismo né hanno mai impedito le guerre: solo la lotta di classe unificante tutti i proletari contro la borghesia, il suo sistema economico e il suo Stato, può fermare il capitalismo.

### L'IMPERIALISMO ITALIANO È IL NOSTRO PRIMONEMICO

E' costume della borghesia dominante italiana accodarsi ai vincitori, o a coloro che appaiono tali. E così, come nella Guerra dei Balcani, come nella prima Guerra del Golfo, come in Somalia e poi in Afghanistan, l'imperialismo italiano è pronto anche stavolta ad obbedire alle richieste di sostegno da parte dell'imperialismo americano nel caso dello scatenamento della seconda guerra contro l'Iraq.

E' indubbio che, per quanto debole e talvolta davvero straccione, l'imperialismo italiano fa parte del consesso dei più importanti paesi imperialisti del mondo; e di questa posizione intende ricavarne il massimo di profitto. Perciò, data anche la posizione dell'Italia nel Mediterraneo (vera portaerei orientata verso il Nord Africa e il Medio Oriente), da buona valletta dei più importanti e potenti alleati, ha una predisposizione quasi naturale a partecipare ad ogni azione di guerra che riguardi in particolare i Balcani e il Medio Oriente.

Le cosiddette missioni di pace sotto il

vessillo dell'Onu, che altro non sono se non operazioni di polizia a difesa non della popolazione inerme del paese in cui si è sbarcati ma degli interessi imperialistici nazionali e della coalizioni di cui l'Italia fa parte, sono il modo preferito dalla borghesia italiana per partecipare alle guerre di rapina imperialistiche. Con esse si sposano benissimo lo spirito umanitario e cattolico che informa la cultura della gente italiana e il prurito guerrafondaio che ispira le ambizioni della codarda ma avida borghesia italiana.

Opporsi alle imprese di guerra della borghesia italiana, anche se travestite da missioni pacifiche e umanitarie, attraverso gli appelli all'Onu o ai negoziati diplomatici, è come opporsi alla pena di morte a mezzo della sedia elettrica chiedendo di spegnere il gas: è una presa in giro colossale.

L'opposizione alle avventure di guerra della propria borghesia si attua lottando direttamente contro la propria borghesia sul terreno della lotta di classe che significa: rifiutarsi di partire per la guerra e rifiutarsi di lavorare per sostenere la guerra.

La prospettiva reale dello sviluppo dei contrasti interimperialistici non tiene lontana la guerra dal proprio territorio per molto tempo: si va a sparare in Afghanistan o in Somalia o in Iraq, esponendosi nello stesso tempo come bersagli, ma si finisce per subire la guerra in casa propria. Si diventa comunque carne da cannone.

Se non si vuole diventare carne da cannone, se non si vogliono subire ulteriori sacrifici anche in vista degli sforzi di guerra che la classe dominante intende fare, se non si vuole che le proprie condizioni di vita e di lavoro peggiorino fino all'affamamento generale, i proletari devono rifiutare di sostenere coloro che li sfruttano senza sosta, coloro che sono in realtà i loro veri nemici di classe: la classe borghese e la classe dei padroni, il loro Stato e tutti i loro lacché politici e sindacali. I proletari devono rifiutare

**Massacro degli ostaggi a Mosca: uno «Stato forte» attacca sempre innanzitutto la propria popolazione**

(da pag. 1)

del sistema borghese e dividendo i proletari secondo la loro nazionalità, paralizzando così la lotta di classe; direttamente, usando i proletari in lotta i metodi, le armi e le truppe create per mantenere l'oppressione su queste popolazioni.

Fu così che Cavaignac che, dopo Bugeaud, si era distinto per la bestialità dei suoi metodi di conquista dell'Algeria, li mise in atto per la repressione degli operai parigini nel 1848. Oggi, i Cavaignac russi, nel cuore di Mosca, hanno dimostrato le loro «capacità»...contro il loro stesso popolo. Agendo così hanno dimostrato ai proletari russi che non possono restare indifferenti davanti ai misfatti compiuti dal loro imperialismo, davanti alle sue guerre di rapina, davanti ai massacri e alla distruzione da lui seminati ogni giorno per mantenere la sua «forza».

**La lotta contro l'oppressione esercitata a nome loro, la denuncia della propaganda e della pratica scioviniste, l'opposizione a tutte le discriminazioni e a tutte le misure contro i caucasici in Russia, la lotta per il ritiro delle truppe russe dalla Cecenia e da qualunque altro posto, il riconoscimento incondizionato del diritto all'autodeterminazione dei ceceni, dovranno far parte integrante della lotta dei proletari russi.**

La condizione indispensabile perché si possano superare le divisioni fra proletari di diverse nazionalità è che i proletari appartenenti alla nazione dominante dimostrino, non a parole ma nei fatti, che non hanno nulla a che vedere con questa dominazione e che la combattono senza esitazioni.

Solo sulla base di questa dimostrazione e, più in generale, sulla base della rottura in atto dei proletari del paese dominante con la loro borghesia, è possibile strappare i proletari del paese dominato all'influenza della loro borghesia nazionale, strapparli dalle varie pastoie nazionaliste o religiose proponendo loro di partecipare alla lotta per la difesa di tutti i proletari contro tutti i borghesi al di là delle divisioni di nazionalità o di razza, nella prospettiva di rovesciare gli Stati borghesi nazionali e di instaurare sulle loro rovine la dittatura proletaria internazionale.

Questo è stato possibile ieri nella Russia zarista e dovrà esserlo domani nella Russia borghese e nel mondo intero.

**Publichiamo il testo del volantino diffuso dal partito in merito alla minaccia di guerra contro l'Iraq**

**LA GUERRA ALL'IRAQ È UN ULTERIORE ESPISODIO DEI CONTRASTI FRA GLI STATI IMPERIALISTI SPINTI INESORABILMENTE AD AFFRONTARE LA CRISI ECONOMICA E POLITICA INTERNAZIONALE CON I MEZZI MILITARI**

La Guerra nei Balcani che le potenze democratiche dell'Occidente coalizzate hanno scatenato contro la Jugoslavia, con il pretesto di combattere il "terrorismo" con cui uno Stato, la Serbia, governava, opprimendola, la popolazione del Kosovo e i rapporti coi paesi vicini. Una guerra che non ha salvato la popolazione del Kosovo dai massacri e non ha salvato la popolazione serba dai bombardamenti indiscriminati delle democratiche potenze occidentali.

La Guerra del Golfo che le potenze democratiche dell'Occidente coalizzate hanno scatenato contro l'Iraq, con il pretesto di opporre la democrazia e la legalità internazionale all'invasione militare del Kuwait di uno Stato, l'Iraq appunto, che aveva mire espansionistiche nella regione. Una guerra che non ha "salvato" il Kuwait dall'aggressione irakena ma lo ha sottoposto nei fatti all'occupazione militare americana; e che non ha protetto la popolazione irakena dall'oppressione di Saddam Hussein ma ha continuato a bombardarla col pretesto di distruggere le postazioni antiaeree irakene; una guerra che ha fatto ben pochi prigionieri, preferendo seppellire i soldati irakeni che si arrendevano passandoci sopra con i bulldozer e con i carri armati.

La Guerra che le potenze democratiche dell'Occidente hanno scatenato contro l'Afghanistan governato dai talebani, con il pretesto di combattere "il terrorismo internazionale" e che, in realtà ha sottoposto un intero paese a bombardamenti talmente mirati che i morti sono stati più di civili che di militari; senza peraltro riuscire a distruggere le organizzazioni terroristiche come Al Qaeda colpevoli di aver organizzato e realizzato l'attacco alle Torri gemelle di New York, ma che è riuscita a coprire i reciproci massacri delle diverse fazioni della cosiddetta Alleanza del Nord e a giustificare il massacro di prigionieri a Mazar-el-Sharif.

La Guerra del Golfo, la seconda, in preparazione da mesi, che le potenze democratiche dell'Occidente, soprattutto l'America di Bush e la Gran Bretagna di Blair, non vedono l'ora di scatenare, col pretesto di colpire nuovamente l'Iraq che non si è piegato agli interessi dei paesi imperialisti più potenti, e in primis degli Stati Uniti, e col pretesto della lotta contro il possesso di armi "di distruzione di massa" da parte di uno Stato non democratico e diventato "antiamericano".

La Guerra in Cecenia, che la nuova Rus-

sia democratica fa da più di un decennio con il pretesto di colpire il "terrorismo" con cui le forze partigiane indipendentiste si oppongono all'oppressione militare di Mosca, e che trova l'accordo o l'indifferenza da parte delle democratiche potenze occidentali.

La Guerra nei Territori palestinesi di Cisgiordania e Gaza, scatenata periodicamente dal braccio armato occidentale in Medio Oriente, lo Stato di Israele, con il pretesto di combattere il "terrorismo" con cui varie organizzazioni nazionaliste palestinesi si oppongono all'oppressione e alla repressione israeliana.

E questo solo per citare trattare dell'ultimo decennio.

Non passa giorno che non vi siano scontri di guerra in qualche paese di questo mondo borghese. Dalla fine del secondo macello imperialistico mondiale non vi è mai stata pace! La pace tanto agognata che le classi dominanti borghesi, vincitrici nel secondo conflitto mondiale, dichiaravano di dare ai popoli del mondo dopo l'ecatombe di morti e di distruzioni della guerra del 1939-45, è stata in realtà un continuo bollettino di guerra.

Ma nell'epoca dell'imperialismo le guerre ad opera delle diverse potenze non sono che guerre di rapina, guerre per sottoporre al proprio diretto dominio pesi e intere zone geografiche. La borghesia, nella sua immensa ipocrisia, ha sempre bisogno di "giustificare" la guerra come risposta ad un'aggressione, ad una minaccia per la pace. La borghesia, che non può fare a meno di scatenare guerre commerciali e finanziarie allo scopo di battere la concorrenza ed accaparrarsi fette di mercato, è inevitabilmente spinta, date le condizioni di crisi sempre più acute che lo sviluppo del capitalismo porta con sé, a trasformare le guerre commerciali e finanziarie in guerre guerreggiate.

La posta in gioco può essere di volta in volta il controllo dei giacimenti di petrolio o di altre materie prime ritenute vitali per l'economia dei paesi più potenti, il controllo delle vie di transito delle merci e delle materie prime, il controllo di interi territori economici, il controllo dei confini dei più temibili concorrenti. I paesi imperialisti non possono scendere in guerra se non per fini di consolidamento o ampliamento del proprio dominio sul

mercato mondiale. Ma per sostenere lo sforzo di guerra ogni borghesia ha bisogno di concentrare tutte le forze sociali del proprio paese a questo scopo, e in particolare ha bisogno di coinvolgere il proprio proletariato.

Allora la propaganda borghese individua un "nemico", l'aggressore, il terrorista, e prepara le masse a sostenere ogni genere di sacrificio perché da quel nemico ci si deve "difendere".

La propaganda di guerra poggia la sua efficacia sull'efficacia della collaborazione fra le classi alimentata in tempo di pace: se il proletariato si è abituato a immedesimarsi nelle sorti del popolo, della nazione, della patria (quindi nelle sue istituzioni, nella sua economia, nella sua competitività), e per essi ha accettato di sottoporsi a molteplici sacrifici, allora è più facile che si abitui alla durezza della guerra, ai sacrifici che ogni guerra richiede, fino al sacrificio della vita. E fino a quando non rinasce la lotta di classe ad ampia scala e la lotta rivoluzionaria del proletariato, la guerra imperialista è inevitabile, con i suoi orrori e i suoi olocausti.

Non ci sono espedienti politici o diplomatici che riescano ad annullare le guerre. C'è una sola forza che può contrapporsi efficacemente alla guerra imperialista, ed è la forza rivoluzionaria del proletariato. Ma questa forza non nasce dal nulla, e non nasce in una notte. Il proletariato potrà ritrovare la forza di contrastare la borghesia imperialista nella sua politica di guerra alla condizione di ritrovare prima la forza di contrastare la propria classe dominante borghese sul terreno della cosiddetta pace; sul terreno della aperta lotta di classe con la quale spezzare i vincoli mortali che lo avvincano alle sorti borghesi.

Dal punto di vista degli interessi generali e storici del proletariato essere contro la guerra non significa essere per la pace; se la pace è la pace borghese e imperialista il problema della guerra guerreggiata non è risolto, anzi, per dirla con Lenin, in epoca imperialista la pace non è che un periodo che sta in mezzo a due guerre. Per il proletariato l'unica strada che lo porta verso la soluzione di tutte le guerre è la strada della rivoluzione, dunque la strada della lotta di classe portata fino alle estreme conseguenze, fino all'abbattimento del potere borghese e del

suo Stato, fino all'instaurazione della dittatura proletaria contro la dittatura capitalistica, fino alla guerra rivoluzionaria contro la coalizione degli Stati borghesi non ancora abbattuti che contrasteranno la vittoria rivoluzionaria del proletariato.

Da questo punto di vista, la parola d'ordine del proletariato contro la guerra imperialista sarà il disfattismo rivoluzionario, ossia il rifiuto di schierarsi a fianco della propria borghesia o di schierarsi a fianco delle borghesie sedicentemente aggredite, ed il contemporaneo schieramento sul fronte della lotta di classe antiborghese e anticapitalistica innanzitutto contro la propria borghesia nazionale. Ma il disfattismo rivoluzionario in tempo di guerra può essere attuato da un proletariato allenatosi in tempo di pace a lottare sul terreno dello scontro di classe, sul terreno in cui la conciliazione e la collaborazione fra le classi sono state seppellite.

**ALLA GUERRA BORGHESE E IMPERIALISTA IL PROLETARIATO DEVE OPPORSI SUL TERRENO DELL'APERTA LOTTA DI CLASSE**

**PRATICANDO IL DISFATTISMO SU OGNI TERRENO, SINDACALE, POLITICO, SOCIALE**

**INNANZITUTTO CONTRO LA PROPRIA BORGHESIA NAZIONALE**

**Novembre 2002 Partito Comunista Internazionale (il comunista)**

**Direttore responsabile** : Raffaella Mazzuca - **Redattore-capo** : Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82. **Stampa** : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

**CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI VANNO INDIRIZZATE A:**  
**IL COMUNISTA**  
**C. P. 10835 - 20110 MILANO**  
**VERSAMENTA:**  
**R. DE PRA' ccp n. 30129209, 20100 MILANO**

l'unione sacra con le altre classi sociali perché è proprio attraverso quell'unione interclassista che si stringono ancor più le catene che li tengono avvinti al carro della borghesia e agli interessi del capitalismo. Patria, pane e preghiere, è la bandiera della borghesia dominante per la quale i proletari non hanno alcun interesse a morire.

I passi che i proletari possono fare già da oggi nella direzione della ripresa della lotta di classe, e quindi della opposizione efficace alla guerra imperialista, sono quelli che tendono ad unire le forze proletarie in quanto tali, lottando contro la divisione tra giovani e vecchi, contro la divisione tra italiani e stranieri, lottando per un salario decente per tutti, occupati o disoccupati, organizzandosi in modo anche elementare ma al di fuori degli apparati tricolore e collaborazionisti. Finché il proletariato non sarà in grado di lottare su questo terreno immediato di classe non sarà nemmeno in grado di opporsi con efficacia alla guerra imperialista, e non sarà in grado di alzare il livello della propria lotta immediata a quello della lotta politica più generale per farla finita con l'oppressione salariale e con ogni tipo di oppressione di cui si macchia da troppo tempo la classe dominante borghese.

Contro l'imperialismo, contro le forze coalizzate delle borghesie imperialiste mondiali si può alzare solo la forza del proletariato internazionale, organizzato sul terreno di classe e diretto dal suo partito di classe internazionale.

**Noi lavoriamo perché questo accada.**

**Sottoscrivete per la nostra stampa internazionale**

**Una pubblicazione in russo che ci riguarda:**

**«CHE COS'È IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE» (QUADERNO N.2)**

Si tratta di una pubblicazione che raccoglie alcuni articoli dalla nostra stampa di partito e nei quali sono definite con chiarezza le nostre posizioni politiche rispetto a tre grandi, e ostici, temi: la questione dei Fronti popolari, la questione della rivoluzione cinese, la questione della ripresa della lotta di classe.

Gli articoli sono:

- La svolta dei Fronti Popolari o la capitolazione dello stalinismo di fronte all'ordine costituito. (da «programme communiste», n. 73, aprile 1977)
- Cina: la rivoluzione borghese è stata fatta, la rivoluzione proletaria resta da fare. (da «programme communiste» n. 72, dicembre 1976)
- La questione della ripresa della lotta di classe e i compiti dei comunisti (Riunione generale di partito, San Donà, dicembre 1992, da «il comunista» nn. 38, 39, 40-41).

Questa brochure di 110 pagine è stata curata e viene diffusa, sebbene in modo molto limitato, in Russia da un elemento che fa parte di un gruppo - «Unione Comunista Internazionale» -, e che sta scoprendo da qualche tempo le posizioni della Sinistra comunista. Con questo «compagno di strada» vi sono stati, da qualche anno, scambi di corrispondenza e discussioni su diversi temi teorici e politici, fino a quando è nata l'esigenza di tradurre in lingua russa nostri testi affinché fossero a disposizione anche di altri. Ciò che è avvenuto.

Abbiamo già reso conto di una prima pubblicazione di nostri testi in russo; la brochure, del 1999, si presenta con l'indicazione del nostro partito, è intitolata «Che cosa è il partito comunista internazionale» e contiene i seguenti nostri articoli: 1. Che cos'è il partito comunista internazionale, 2. Rivoluzione e controrivoluzione in Russia, 3. Critica della teoria dello Stato operaio degenerato, e si chiude con: 4. Il programma del partito comunista internazionale. A tutti gli effetti si presenta come una nostra pubblicazione, sebbene «fabbricata» con altre mani.

Sentiamo però il dovere di precisare che la brochure, di cui diamo conto ora, ha seguito, a nostra insaputa e contro ogni nostra volontà e indicazione, una strada del tutto diversa.

Si presenta sempre come fosse una pubblicazione di partito (in copertina l'intestazione del nostro partito, lo stesso titolo della prima salvo la precisazione di: quaderno nr.2, e gli articoli sopra richiamati), ma alla fine dei nostri testi è stata inserita la piattaforma del gruppo «Unione Comunista Internazionale» e l'elenco delle varie pubblicazioni che questo gruppo ha fatto finora, tra cui testi di Arrigo Cervetto (dunque, Lotta Comunista), della Cci, e di Victor Serge.

Il fatto che siamo contrari ad iniziative politiche che vedano la mescolanza di tesi, posizioni e programmi del tutto diversi fra di loro è cosa nota e risaputa. Il fatto che questa brochure si presenti invece come fosse il risultato di un avvicinamento fra il nostro partito e il gruppo russo Unione Comunista Internazionale è ciò che provoca la nostra secca critica. Stiano certi a Lotta Comunista e alla CCI: non intendiamo fare alcun passo verso di loro; il nostro traduttore russo ha preso un'iniziativa del tutto personale e fuori da ogni nostra indicazione. Per quanto ci riguarda è la prima e l'ultima. Perché abbiamo acconsentito alla pub-

blicazione in russo di nostri testi pur se non stampati direttamente da noi? Non abbiamo nulla in contrario che le nostre posizioni vengano diffuse anche da altri a patto che non siano manomesse e che questa diffusione non appaia, appunto, come il risultato di accordi politici tra organizzazioni. Le strade della diffusione delle posizioni della sinistra comunista possono essere anche queste... e per di più nella terra che conobbe la lotta proletaria al più alto livello rivoluzionario mai raggiunto. Ma la strada imboccata con questa brochure va nella direzione del tutto opposta, perciò per noi è chiusa.

**«programme communiste» N° 97 (Sett. 2002) sommario:**

- Le rôle contre-révolutionnaire de l'opportunisme - Propriété et Capital (I) - \* Encadrement dans la doctrine marxiste des phénomènes du monde contemporain - Eléments de l'histoire de la Fraction de Gauche à l'étranger (de 1928 à 1935) (I) - Histoire de la Gauche Communiste. La naissance du Parti Communiste d'Italie (3) - Annexe à l'«Histoire de la Gauche Communiste». - \* Les abstentionnistes et la fraction communiste: la valeur de la discipline («Il Comunista» n.3, 28/2/1920) - \* L'opportunisme international («Il Comunista» n.9, 9/1/1921) \* Les unitaires ne sont pas communistes («Il Comunista» n. 7, 26/12/1920) - Notes de lectures: \* «Aufheben»/ \* Marc Laverne et la Courant Communiste International / \* «(Dis) continuité»

**The proletarian**  
**supplemento in inglese del "prolétaire"**  
**Nr. 1 - Febbraio 2002**  
**Sommario**

- Attacks against the USA: Only the revolutionary Class' Struggle will end the bourgeois Terror and Massacres
- To our readers
- Capitalism is international and global. The anti-capitalist struggle must be international and global
- The Struggle of the International Proletariat Against the Imperialist Strongholds, the Onlt Means to Help the Palestinian Proletarians and Masses
- Against the Imperialist War in Chechnya. The Russian Workers Must Break with Their Bourgeois Chechnyan War by reviving the Daily Struggle in the Factories, the Ciries and the Country
- No to the imperialist action in Yugoslavia! Down with all nationalisms and all bourgeois oppressions! Leaflet published on March 1999
- Rover: Need of the Class Struggle
- At the Editions Programme
- The Internationalist Communist Party's Programme

La pubblicazione può essere richiesta sia alla redazione de "il comunista" che a quella di "le prolétaire". La sua periodicità non potrà essere, all'inizio, fissa. Una copia costa 1 euro.

# La Sinistra Comunista in Italia non siamo "bordighisti" ma militanti comunisti

E' piuttosto comune che la storia della Sinistra Comunista in Italia venga identificata non con le sue battaglie di classe, le sue tesi, il suo apporto al movimento comunista internazionale, ma con la biografia personale di Amadeo Bordiga. Lo è stato per molti anni, sotto il dominio politico dello stalinismo sul proletariato, quando l'obiettivo era di denigrare e stravolgere le tesi e l'operato della Sinistra comunista denigrando e calunniando la persona Amadeo Bordiga; lo scopo era di cancellare dalla memoria politica e dalla «storia» del movimento comunista la stessa esistenza di questa corrente politica. La storia non può essere cancellata; i fatti, prima o poi, forzano tutti i tentativi adottati per nascondere, falsarli, dimenticarli. Ma la «storia dei fatti» la scrivono gli ultimi vincitori, che la insegnano nelle scuole, la diffondono con ogni mezzo a disposizione. E il vincitore borghese ha tutto l'interesse a ridurre i movimenti sociali, i movimenti di classe, la forza materiale dei fattori economici che sposta masse di uomini verso obiettivi storici non conosciuti da ogni singolo uomo che fa parte di quelle masse, ma non per questo meno concreti, a ridurre tutto ciò a biografie di cosiddetti grandi personaggi. Ci sono arnesi adatti a questo compito: i professionisti dell'opportunismo politico, della manipolazione delle informazioni, delle tesi, delle vicende, dei fatti stessi, che si adeguano alla bisogna, e che da perfetti servi della borghesia si guadagnano le loro prebende riducendo appunto ogni questione teorica, politica, di dottrina o tattica a fatti e «storie» personali, a idee di tizio e di sempronio.

I più grandi nemici di ieri (Marx, Lenin, Engels, Trotsky, Bordiga, Luxemburg, per citarne solo alcuni fra i più noti) vengono trasformati successivamente, dopo che nella guerra di classe e rivoluzionaria il proletariato — e i comunisti — hanno drammaticamente perso, in **icone inoffensive**. A decenni dalla loro morte si «scoprono» i loro scritti, i loro carteggi, si scava nella loro vita privata, si organizzano convegni, mostre, si celebrano anniversari, si organizzano visite alle loro tombe, si creano Istituti e Fondazioni, entrano nei libri di testo. Insomma, se sono stati ammazzati li si ammazza la seconda volta, se sono morti per conto loro li si fa «rivivere» ideologicamente per ammazziarli definitivamente, nell'illusione di seppellire definitivamente la forza teorica e storica della teoria rivoluzionaria del comunismo.

La classe dominante borghese, nella sua permanente lotta contro la possibile rinascita del movimento di classe proletario e il suo possibile sviluppo sotto la guida del partito di classe, non lascia nulla di inteso. Un'arte particolare, nel tempo, si è sviluppata a favore della conservazione borghese e la si deve tutta all'opera dell'opportunismo. L'opportunismo, ossia quella serie di correnti politiche e ideologiche che, nate o radicatesi per un certo tempo nel proletariato, utilizzano la conoscenza della vita proletaria e delle sue esigenze quotidiane, utilizzano la conoscenza delle tendenze e reazioni proletarie alle contraddizioni materiali della società capitalistica, allo scopo di «vestire» la difesa del dominio economico e sociale della borghesia di tratti ideologici, culturali, educativi, storici accettabili dal proletariato, ha il compito di trasformare in **pillole democratiche** ogni aspirazione, ogni spinta, ogni cognizione, ogni tradizione di lotta che caratterizzano il movimento del proletariato. Pillole democratiche che, soprattutto, non inducano i proletari coscienti delle loro condizioni, e spinti a lottare per uscirne, a legare la propria spinta di lotta per la sopravvivenza quotidiana alla lotta di classe, alla lotta unificante e solidale contro tutte le altre classi della società aggrappate ai loro privilegi, classi queste ultime che hanno tutto l'interesse di mantenere il proletariato, attraverso il dominio sociale del capitalismo e con la forza dello Stato borghese, nelle condizioni di schiavitù salariale. I proletari, e in particolare i proletari più coscienti politicamente, ingurgitandole, vengono illusi di poter acquisire forza e di potersi aprire un varco nel dominio borghese per imporre ai potentati economici e politici la soddisfazione delle proprie esigenze di vita. E magari si illudono di poter cambiare, per quella via, la stessa società, gradualmente, democraticamente, per via parlamentare.

Per la Sinistra comunista, si ribadisce in un vecchio testo di partito (1) «**l'opportunismo non è un fenomeno di natura morale e ridicibile a corruzione di individui, ma è un fenomeno di natura sociale e storica per cui l'avanguardia proletaria, invece di disporsi sullo schieramento che si pone contro il fronte reazionario della borghesia e degli strati piccoloborghesi, più di essa ancora conservatori, dà l'avvio ad una politica di saldatura fra il proletariato e le classi medie**». Da qui la necessità di rompere con ogni politica, ed ogni azione pratica, che tendano a saldare il proletariato con la piccola borghesia. «**In questo — prosegue il testo citato — il fenomeno sociale dell'opportunismo non diverge da quello del fascismo, perché si tratta sempre di un asservimento ai ceti piccoloborghesi di cui fanno parte i cosiddetti intellettuali, la cosiddetta classe politica e la classe burocratico-amministrativa, che in realtà non sono classi capaci di vitalità storica, ma spregevoli ceti marginali e ruffiani, nei quali non si ravvisano i disertori della borghesia di cui Marx descrive il fatale passaggio nelle file della classe rivoluzionaria, ma i servitori migliori e le lance spezzate della conservazione capitalistica, che campano di stipendi tratti dalla estor-**

**sione del plusvalore ai proletari**».

Marx ed Engels non smisero mai di ribadire che la classe dominante borghese non domina soltanto sul piano economico, sociale e politico — dunque su quello militare — ma domina anche su quello ideologico. L'ideologia dominante, nella società capitalistica è l'ideologia borghese. I marxisti, quindi i comunisti rivoluzionari storicamente più coerenti, sanno che combattere contro la schiavitù salariale, contro il capitalismo nelle sue espressioni non solo economiche ma anche politiche, significa anche combattere contro l'ideologia borghese, contro la cultura, la scienza, l'educazione, contro la propaganda dei principi e delle teorie che la borghesia diffonde nella società. I marxisti sanno che la propaganda borghese ha per scopo principale la conservazione sociale, dunque la difesa del suo dominio economico e politico sulla società; ha per scopo prioritario l'obiettivo di saldare il movimento proletario alle classi borghesi e in particolare modo alle mezze classi, ai ceti piccoloborghesi perché è in virtù di questa saldatura che la grande borghesia può sperare di perpetuare il modo di produzione capitalistico che è base vitale, indispensabile, unica del suo dominio sociale e dei suoi privilegi. Qualsiasi avanzamento tecnologico, qualsiasi ulteriore passo anche piccolo nella conoscenza scientifica sul tale o tal altro campo, qualsiasi teoria che ne derivi sono declinati esclusivamente a vantaggio della conservazione sociale, del sistema del profitto capitalistico.

In ogni epoca, e in specie in periodi di lunga controrivoluzione come l'attuale, ci sono coloro che credono di poter utilizzare gli strumenti tipici del dominio ideologico e politico della borghesia — la cultura, la democrazia — con il corredo di scuola e parlamento, per rovesciare la situazione di dominio generale dell'ideologia borghese in dominio della teoria della rivoluzione proletaria e comunista, e passare da questa via per raggiungere l'obiettivo finale del comunismo. Credere questo, credere che il cammino verso la ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato possa avanzare grazie al fatto di inserire progressivamente e gradualmente dei cunei «rivoluzionari» nell'impianto ideologico e nelle strutture portanti dell'ideologia dominante (con l'illusione di farle, ad un certo punto, «nostre»), fa parte del corredo genetico dell'opportunismo. Scivolano nell'opportunismo anche coloro che, pur giurando sulla teoria marxista e sui suoi fondamenti, credono che il proletariato possa sollevarsi dal terribile ripiegamento, cui lo ha costretto e lo costringe la pluridecennale pressione controrivoluzionaria borghese, grazie ad una attività di propaganda che richiami alla «coscienza» che ogni proletario dovrebbe avere delle sue condizioni e della necessità di migliorarle combattendo questa società e non adeguandovisi. In mancanza dello sviluppo della lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie sul terreno dello scontro di classe, aperto e dichiarato, rompendo con il collaborazionismo interclassista tipico del riformismo e degli opportunisti di ogni rima, non vi è possibilità che le scintille di coscienza di classe — come le chiamava Lenin nel «Che fare?» — che esistono nel proletariato incontrino la teoria della rivoluzione comunista, il marxismo, il partito di classe, e che da questo incontro si determini una effettiva polarizzazione delle classi in schieramenti contrapposti e antagonisti. Non vi sono scorciatoie alla rivoluzione, non vi sono scorciatoie alla ripresa della lotta di classe e non vi sono scorciatoie alla formazione del compatto e potente partito comunista mondiale.

Il principio democratico si basa sull'individuo e sulla sua pretesa «coscienza individuale». Grazie all'azione che deriverebbe dalla «scelta» fatta dalla «coscienza individuale» di ciascuno, si dovrebbe ottenere — per maggioranza — un risultato «obiettivo», «naturale», non imposto da poteri conside-

rati estranei alla loro determinazione democratica. Attraverso questo meccanismo si muoverebbe la storia della società umana. Il popolo, fatto di una massa di individui cittadini economicamente e socialmente posizionati in modi diversi ma concettualmente considerati «uguali» in quanto sottoposti ad eguali diritti ed eguali doveri al di là del censo, condensa il concetto borghese del superamento dell'antagonismo fra le classi e pone, nel sistema democratico, ogni individuo, non importa a quale scalino nella scala dei rapporti sociali appartenga (sia dunque capitalista, prete, disoccupato o operaio), nella condizione virtuale di uguaglianza di fronte al mercato, alla legge, alla politica.

L'uguaglianza borghese è un feticcio, come lo è la merce, e come lo è l'individuo, per quanto «grande personaggio» lo si voglia considerare. Come ogni singola merce risponde a bisogni (veri o artificiali) diversi e perciò è diversa una dall'altra, ma per circolare nel mercato ha bisogno di un tramite, di un riduttore ad un minimo comune denominatore (la moneta, appunto), così anche l'uguaglianza borghese (tipica merce dell'ideologia borghese) ha bisogno per circolare nel mercato di un tramite, di un riduttore ad un minimo comune denominatore, la democrazia, appunto, che poggia sul singolo individuo. E il singolo individuo, per l'ideologia borghese, diventa il perno di tutta la storia umana, alla stessa stregua del prodotto, del bene diventato merce. Scrivere, leggere e considerare la storia delle vicende umane attraverso la storia dei personaggi eccellenti, di uomini eccezionali, significa avere la visione delle cose secondo i dettami del mercato borghese, né più né meno. Significa ridurre la forza materiale delle determinazioni economiche e sociali ad un ammasso indifferenziato di creta, plasmabile da chiunque si doti, o sia dotato, di particolari abilità individuali.

La sconfitta della democrazia borghese, la sconfitta quindi del potere borghese, porterà con sé la sconfitta del mercato, del sistema dello scambio mercantile, e riporterà in auge il peso reale delle forze materiali che, nella loro dinamica contraddittoria in cui sono costrette dalle leggi economiche e politiche del capitale, apriranno alla società umana un futuro di specie in cui gli individui proprietari privati saranno finalmente superati per sempre liberando ogni essere umano alla vita collettiva e armoniosa in cui ognuno darà alla società di specie secondo le proprie capacità ed avrà dalla società di specie secondo i suoi bisogni. Il movimento del comunismo rivoluzionario o è coerente con questa prospettiva storica, o non è.

Da coerente comunista rivoluzionario, alla pari di tantissimi militanti comunisti ai più ignoti, lo stesso Amadeo Bordiga mise al servizio del movimento comunista internazionale di ieri e di domani le sue capacità, la sua tenacia nel lottare contro l'ideologia borghese, e in particolare contro il principio democratico e la teoria dell'individuo. L'adozione, nel partito in cui militò dal 1952 fino alla morte (2), di una misura pratica come l'**anonimato**, ossia la cancellazione dell'«etichettatura personale di ogni «prodotto intellettuale» - dal «pensiero» agli scritti, dagli articoli agli studi, ai rapporti tenuti in riunioni di partito, o discorsi, interventi fatti in ambito pubblico — non fu una misura di «sicurezza» perché i nemici di classe non potessero individuare chi effettivamente fosse l'autore del tale scritto, o, peggio, un vezzo a sua volta intellettualistico: fu una misura pratica di lotta contro l'individualismo, contro quella «proprietà» che Amadeo considerava tra le più oscure e devastanti per la lotta proletaria di classe: la proprietà intellettuale, attraverso la quale la propaganda borghese intossica gli elementi più colti della classe proletaria e recupera al bastione borghese quei transfughi che per un certo tratto della loro vita hanno avuto la ventura di abbracciare la causa del bastione proletario.

L'anonimato, insieme alle regole organizzative interne profilate sulla base del prin-

cipio del **centralismo organico**, doveva e deve abituare ciascun militante di partito a dedicare le proprie energie, le proprie capacità, all'attività collettiva e quindi **impersonale** del partito stesso; ciò non toglie che questa attività preveda compiti e ruoli interni coerenti con il metodo centralistico e perciò ben definiti. Vi è qui una corrispondenza dialettica alla tesi secondo la quale il partito di classe non si forma intorno ad un uomo, per quanto capace di teoria e di organizzazione, o intorno ad un gruppo di uomini particolarmente dotati intellettualmente, né che per il suo formarsi sia necessario attendere la comparsa di un «Lenin» o di un «Bordiga». Il partito di classe si forma con uomini che si organizzano sulla base della teoria marxista storicamente data, dei principi e del programma che ne sono derivati e che i bilanci storici hanno consegnato alle generazioni successive, di metodi organizzativi e tattici ben definiti e unici a loro volta derivanti da quei bilanci storici, mettendo al servizio di quella attività collettiva e impersonale che caratterizza il partito comunista le loro migliori energie e capacità senza che da ciò derivi uno scambio personale in termini di prestigio intellettuale o di carriera, categorie esclusivamente borghesi e totalmente estranee al partito proletario di classe. Il **do ut des** mercantile è tutto nel campo borghese.

«**E' compagno militante comunista e rivoluzionario** — si legge nelle tesi di partito del 1965 — **chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale**» (3).

Per molto tempo e ancor oggi si usa il termine marxismo per dire teoria del comunismo rivoluzionario, teoria della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato, teoria del capitale e della legge del valore; ma i comunisti hanno sempre inteso il termine marxismo non come prodotto specifico del cervello del sig. Karl Marx, ma come condensato storico dei grandi movimenti di classe e del loro scontro antagonistico, come risultato della storia delle lotte di classe, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni e che per un fatto del tutto materiale è passato attraverso il cervello di Marx, potente macchina intellettuale capace di esprimere in un determinato periodo storico, al più alto livello teorico, il prodotto della storia dei movimenti di classe e rivoluzionari. Non culto della persona, non culto della «coscienza individuale» del sig. Marx, ma accettazione cosciente di un risultato materiale, storico e dialettico cui la coscienza di classe, ossia la massima espressione sovvertitrice e rivoluzionaria del movimento di classe del proletariato e della storia stessa delle società umane divise in classi, poteva giungere. Allo stesso modo si può dire di Lenin, a sua volta espressione materiale, storica e dialettica, del movimento di classe proletario e rivoluzionario, quindi comunista, giunto all'apice storico della dittatura proletaria attuata per la prima volta contro la dittatura imperialista esistente. Di Trotsky, di Bordiga, si può dire lo stesso: potenti macchine intellettuali capaci di condensare la forza e l'energia dei movimenti rivoluzionari trasformandola in dettami programmatici, in indirizzi di lotta, in bilanci delle vittorie e delle sconfitte.

Le diverse ondate degenerative con cui l'opportunismo ha contrastato l'avanzare del movimento di classe e rivoluzionario del proletariato nei diversi svolti storici, hanno sempre personalizzato le posizioni, le teorie, i pensieri, le azioni; hanno sempre teso a ridurre la forza dei movimenti di classe alla scala del personaggio, del capo. I borghesi non sanno fare diversamente, è nel loro dna, è nel loro interesse perché hanno tutto da guadagnare isolando proletario da proletario, persona da persona, individuo da individuo; ed è nel loro costume, una volta distrutto il movimento rivoluzionario, massacrati i combattenti rivoluzionari, farne poi delle immaginette. L'ipocrisia tipica del mercante borghese non lascia nulla al caso, utilizza tutto ciò che può servire per imbonire la massa di potenziali acquirenti.

Lottare contro il personalismo, quindi, comprendeva il fatto che nel partito non si cedesse al culto del grande personaggio, al culto del capo. Attuare l'anonimato nel modo spiegato sopra non significava dare poco valore ai contributi che ogni compagno dava e poteva dare al partito; tali contributi, nel senso di dare secondo le proprie capacità il massimo possibile, al contrario erano indispensabili all'attività complessiva del partito. Ciò che si combatteva, e va sempre combattuto, era la loro «mercificazione», la loro trasformazione in valore di scambio: dovevano, e devono, rimanere valori d'uso. Perciò etichettarsi «bordighista» è prima di tutto stupido, e poi tradisce il senso della

lotta contro ogni forma di personalismo che nel partito si è cercato sempre di combattere, in prima linea proprio da chi, Amadeo Bordiga, sapeva di poter essere oggetto di culto personale.

L'anagrafe borghese ci classifica tutti, e ci classifica secondo categorie derivanti dalla posizione che ognuno ha all'interno del modo di produzione capitalistico e della struttura economica, e all'interno della sovrastruttura politica, culturale, religiosa che ha il compito di mantenere in vita, difendere, conservare i rapporti economici e sociali che derivano dal dominio capitalistico sull'intera società. Perciò, *individuo* distinto da ogni altro individuo e *proprietà individuale* sono alla base della concezione borghese del mondo. Strapparsi dalla mente e dal cuore questa classificazione sociale che la borghesia impone è uno dei compiti più ardui di fronte al quale il militante comunista si trova: ma per essere comunista e rivoluzionario, non a parole ma militante, bisogna che quella **rottura** avvenga, e avvenga *ogni giorno, continuamente*. Non è data una volta per tutte, non è data dall'atto formale di adesione al marxismo e al partito comunista, non è data da una tessera, una bandiera o una testata di giornale. E' una conquista politica, innanzitutto, che si realizza nella lotta quotidiana anticapitalistica e antiborghese e che trova la sua forza vitale non nelle caratteristiche dell'individuo-compagno, ma nell'allenamento permanente dell'attività collettiva e impersonale di partito, *organica* nel senso che non è la somma delle attività individuali dei suoi membri ma è l'integrazione delle forze che lo compongono. *Confondere se stessi nell'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale*, secondo la dialettica marxista significa appunto spersonalizzarsi dalla classificazione anagrafica e mercantile della società borghese e acquisire una caratteristica reale, storica, di particella immersa in un processo materiale di sviluppo storico immenso e che procede, si realizza, attraverso le grandi forze sociali al di là della presenza del prof. Tizio, dell'on. Caio, o del bischero Sempronio. I signori Tizio, Caio e Sempronio non determinano il movimento delle grandi forze sociali, ma ne sono determinati; al massimo, per usare un brutto termine molto usato ancora oggi, ne sono un'espressione. E in tempi in cui la meschina ideologia borghese la fa da padrona, l'espressione delle forze sociali dominanti, dunque delle classi borghesi, è a sua volta mille volte più meschina di ottant'anni fa; basti pensare ai D'Alema e ai Bertinotti, che della difesa della democrazia borghese hanno fatto la loro unica bandiera, la loro merce di scambio per campare con gli stipendi tratti dall'estorsione del plusvalore ai proletari.

L'intossicazione ideologica borghese nell'intera società spinge ogni essere umano a ridurre la propria visione e la propria vita al meschino mondo personale: l'individuo al centro di tutto, quel che conta è l'interesse individuale, quel che conta è possedere personalmente quanto più possibile, difendere e allargare la proprietà individuale, accumulare individualmente ricchezza, vivere e sopravvivere a scapito di altri!

E gli intellettuali, coloro che hanno avuto e hanno la possibilità materiale di usare il loro tempo di lavoro per sviluppare le capacità cerebrali al fine di impossessarsi di sempre maggiori conoscenze, rispetto al resto della massa di uomini costretta invece ad usare il proprio tempo di lavoro per sopravvivere mettendo a disposizione dei padroni d'azienda la loro forza muscolare e nervosa, anche gli intellettuali non sfuggono alla pressione ideologica della borghesia dominante. Anzi, ne sono i più colpiti. Essi credono di essere i costruttori di teorie, gli scopritori di metodi e di nuove conoscenze, i produttori della cultura, e di una sempre nuova cultura, ma non si accorgono di essere dei semplici arnesi dotati sì, a differenza di altri, di maggiori capacità culturali ma proprio per questo più utili alla propaganda e alla diffusione dell'ideologia borghese, sebbene di volta in volta sostituibili con arnesi più efficaci alla bisogna. Anche la loro categoria soffre della stessa crisi di cui soffre oggi l'intera società borghese, la crisi di sovrapproduzione. Ce ne sono troppi rispetto a quanto il mercato della cultura e della scienza riesca ad assorbire, perciò il mondo borghese si ritrova infestato da masse di intellettuali di vario genere, tutti «esperti» o «specialisti» in qualche particolare attività a base «culturale», ma sempre pronti a fare commercio delle proprie convinzioni di ieri, di oggi e di domani pur di evitare la loro minacciata proletarizzazione.

Anche se disoccupati, sottopagati, precarizzati, economicamente instabili, gli intellettuali restano attaccatissimi all'idea di essere superiori rispetto alla massa, all'idea di essere in grado di capire, scoprire, anticipare cose che normalmente non riescono ad altri,

all'idea di ottenere privilegi economici e prestigio personale in virtù della loro superiorità culturale; lo strato di intellettuali creatosi nella società opulenta, nella società del consumismo, nella società del denaro, preme alla pari degli altri strati di piccola e media borghesia per ottenere dal capitale quote più importanti nella ripartizione dei profitti capitalistici.

Ma ciò che caratterizza molti di loro, che li può rendere una risorsa preziosa per la conservazione sociale borghese è la loro vicinanza alle condizioni proletarie; questo fatto li rende sensibili ai fremiti, alle contraddizioni, ai disagi che attraversano i proletari nella loro vita quotidiana; questa «sensibilità» offre loro la possibilità di essere apprezzati dai capitalisti in quanto mediatori, punti di contatto e di incontro fra le esigenze specifiche del capitale e le esigenze dei lavoratori salariati in veste di produttori e di consumatori; o di essere riconosciuti dai capitalisti come rappresentanti di forze sociali, che, specie se proletarie, possono sempre destare preoccupazione ai sonni borghesi soprattutto in tempi di crisi economiche.

Non è perciò un caso che moltitudini di intellettuali formino associazioni, redazioni, istituti, fondazioni, partiti, circoli, sindacati, gruppi di vario genere; e non è un caso che, svolgendo la propria attività nel mercato e per il mercato, ogni «prodotto intellettuale» venga fabbricato e offerto allo scopo di avere «successo», di essere comprato da molti, di avere il consenso di molti. Alla pari di ogni altra merce, per avere successo nel mercato, per avere successo di vendita, il prodotto culturale deve soddisfare «esigenze di consumo» di molti non importa a quale categoria o classe sociale appartengano. Certo, come ogni altra merce non tutti i prodotti culturali portati al mercato possono essere facilmente e rapidamente venduti; la concorrenza è grande; l'importante, però, è che il prodotto culturale sia «vendibile», che trovi degli acquirenti, ma soprattutto che risponda alle esigenze di propaganda dell'ideologia borghese di cui tutti i più vari aspetti della democrazia siano ben sfruttati. A ciò serve l'industria della propaganda borghese, l'industria del rincoglimento sistematizzato attraverso la televisione, il cinema, la stampa, il teatro, la musica, la pubblicità, il parlamento nazionale e le migliaia di parlamentari locali.

Più i proletari si invischiavano in attività, discussioni, sforzi, illusioni che fanno capo alla agognata democrazia perfetta o alla praticata democrazia «di base», più i proletari crederanno di ottenere soddisfazione alle loro esigenze di vita dedicandosi ad attività democratiche legate o meno direttamente alle istituzioni o ai partiti parlamentari, e più essi si allontanano dalle attività di effettiva opposizione alla pressione borghese, più si

allontanano dalle attività di efficace organizzazione della difesa dei loro reali bisogni di vita.

Contro tutto questo processo di intossicazione culturale borghese la Sinistra comunista fece battaglie memorabili. Fin dalla sua nascita, in Italia, nei primi decenni del Novecento, la Sinistra comunista svolse un'importante battaglia teorica e politica senza cedimenti, nell'obiettivo di formare il partito di classe coerente con il più inflessibile marxismo. Le posizioni di disfattismo rivoluzionario contro la guerra borghese collimavano con le posizioni avanzate da Lenin pur senza averne contatto e conoscenza diretta; la lotta acerrima contro la democrazia borghese e per la dittatura del proletariato esercitata dal partito di classe collimava anch'essa con la lotta politica del bolscevismo pur non avendone prima discusso insieme; la lotta aperta e dichiarata contro ogni forma di opportunismo (dal riformismo al ministerialismo), contro ogni concezione gradualista del socialismo, caratterizzata in particolare l'intransigente corrente della Sinistra in Italia tanto da formarne un efficace antidoto rispetto agli appuntamenti che la storia di un decisivo decennio del movimento di classe conservava in seno (la guerra coloniale italiana di Tripoli nel 1911-12, la guerra imperialista mondiale del 1914-18, la rivoluzione bolscevica in Russia del 1917, la formazione dell'Internazionale Comunista nel 1919-20, la formazione del Partito comunista d'Italia nel 1921).

Allora, fronteggiando posizioni all'interno del Partito socialista italiano che sostenevano la necessità della conoscenza della cultura borghese come scalino per poter accedere all'emancipazione proletaria (come se si trattasse di procedere per tappe: prima l'emancipazione culturale, poi l'emancipazione politica fino al cambiamento della società), la Sinistra non cadde nella trappola della «cultura proletaria» contro «cultura borghese», ma si indirizzò sulla strada della lotta di classe, della sua organizzazione e del suo sviluppo, e della lotta politica contro ogni deviazione opportunistica (di segno culturalista o meno) dalla strada maestra della rivoluzione socialista e comunista. E non cadde nemmeno nella trappola del culto dell'operaio, del culto delle mani callose, secondo il quale il partito proletario avrebbe dovuto essere composto solo da operai, escludendo dunque gli elementi appartenenti anagraficamente alle altre classi ma spinti a rompere con gli interessi di quelle stesse classi, insomma i transfughi dalla borghesia come li chiamò Marx e poi Lenin.

Nella più coerente visione materialistica e storica della formazione del partito politico di classe, la Sinistra in Italia, quanto in Russia e in Germania, affermò con chiarezza che i militanti del partito proletario di classe

(socialista o socialdemocratico come si definì fino allo scoppio della prima guerra imperialista, e comunista poi) divengono tali non in virtù della loro collocazione anagrafica e professionale nella società borghese, ma in forza del salto di qualità che ad ogni militante comunista è richiesto dalla partecipazione alla lotta di classe e alla lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del potere e dello Stato borghese e per l'instaurazione della dittatura proletaria e comunista, passaggio obbligato quest'ultimo per la trasformazione della società da capitalistica in socialista e comunista. Questa «personalizzazione», questa negazione dell'anagrafe borghese, e il contemporaneo legame con la lotta storica del comunismo rivoluzionario contro ogni forma di oppressione sociale, borghese o preborghese, dà la possibilità ai militanti comunisti di «vedere e confondere se stessi in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale».

E' del tutto sbagliato credere che questa «personalizzazione» avvenga in virtù di forza e coscienza individuali: è essa stessa il prodotto delle contraddizioni sociali che caratterizzano la vita sotto il capitalismo, il prodotto dell'antagonismo di classe che contrappone la classe del proletariato a tutte le altre classi in una lotta incessante per la vita o per la morte del sistema sociale esistente. E' la forza di tali contraddizioni che libera la particella-uomo dagli ancoraggi della conservazione sociale proiettandola in un embrione di dimensione futura, in un ambito in cui si materializza la coscienza e la volontà di classe, nel partito di classe appunto dove il nome e cognome hanno solo funzioni pratiche.

Da questo punto di vista il partito di classe, il partito comunista, rappresentando nell'oggi la futura società armoniosa della specie umana, è dialetticamente **fattore** di storia, mentre, nello stesso tempo, essendo il prodotto massimo delle contraddizioni materiali della società capitalistica in tutto il suo percorso storico, è anche **prodotto** della storia. La particella-uomo non «sceglie» di entrare o uscire dal partito di classe; ne viene attratto o ne viene respinto in virtù della forza che il partito di classe (e lo sviluppo dei rapporti di forza fra le classi, dal quale il partito materialisticamente dipende) esprime nelle diverse situazioni e nei diversi svolti storici. Nella misura in cui il militante comunista riesce a strappare dalla mente e dal cuore la collocazione anagrafica in cui lo ingessa la società borghese, egli si lega fortemente alla lotta che il partito conduce e deve condurre per l'affermazione del comunismo sul capitalismo; in questo modo le sue capacità individuali vengono integrate con le capacità individuali degli altri militanti di partito, danno perciò più forza al partito-

fattore di storia.

Il partito comunista, in quanto organizzazione fisica, agisce e lotta all'interno della società borghese, perciò ne subisce la pressione e le influenze; ed è in forza di questa realtà materiale che la conservazione sociale borghese, dati i rapporti di dominio sociale e politico, riesce spesso a riattrarre nel suo campo quei transfughi che la spinta delle contraddizioni sociali avevano proiettato verso il bastione proletario, verso il partito di classe, comunista rivoluzionario. Così il transfuga dalla classe borghese, diventato un giorno militante comunista, viene riconquistato dalla borghesia e cambia nuovamente campo, ridiventa un semplice prodotto delle contraddizioni sociali perdendo la forza dirompente che gli aveva permesso un tempo di uscire dal campo d'attrazione del polo magnetico borghese. Ma la stessa forza di attrazione la borghesia la esercita anche verso il proletariato e verso i proletari più combattivi e coscienti in particolare; perciò, non è mai detto che il proletario un giorno diventato militante comunista rivoluzionario lo sarà poi per sempre. La possibilità di resistere sul bastione del comunismo rivoluzionario è legata alle coerenti battaglie di classe che collettivamente il partito di classe - nello spazio e nel tempo - ha svolto e svolge, è legata a quel lungo allenamento di lavoro teorico e politico, di coerente organizzazione pratica e organica attività d'insieme che caratterizza il partito di classe.

Dati i rapporti di forza fra le classi, e le conseguenze della sconfitta del movimento comunista internazionale, il partito formale, la compagine fisica e organicamente attiva del partito di classe può temporaneamente anche ridursi quasi a zero, scomparire dalla superficie; ciò non significa che le contraddizioni sociali del capitalismo scompaiano, tutt'altro, significa che la sconfitta è stata particolarmente profonda e che del partito prodotto e fattore di storia resta per un certo tempo soltanto la sua dimensione teorica, il *partito-storico*, la teoria rivoluzionaria del comunismo scientifico, anche in uno *scritto dimenticato*, come ricordò a suo tempo Amadeo Bordiga. E' la forza materiale dei fattori economici e sociali che riporta «in superficie» la spinta alla lotta di classe, a sua volta forza che dà origine ad ogni movimento rivoluzionario; e che ridesta all'attività fisica e formale il partito di classe.

Per tutti gli anni Trenta del secolo scorso, come uno scritto dimenticato, anche il militante comunista rivoluzionario Amadeo Bordiga e come lui molti altri militanti della vecchia guardia del 1921, furono ridotti alla dimensione della vita individuale, di pura sopravvivenza fisica. La democrazia antifascista e la vittoria stalinista sulla rivoluzione bolscevica in Russia e a livello internazionale, come un'enorme colata lavica, seppelli-

rono per molto tempo ogni possibile attività rivoluzionaria a carattere di partito. Gli «anni oscuri» che Amadeo Bordiga avrebbe colpevolmente trascorso lontano da ogni attività politica, secondo alcuni storici che non riescono a comprendere la storia se non attraverso la lente della vita personale dei grandi personaggi, sono in realtà gli anni in cui la controrivoluzione borghese e staliniana riuscirono a saldare così fortemente il movimento proletario al movimento di conservazione sociale da spezzare la continuità fisica del partito formale, e da ridurre ogni resistenza, minimamente organizzata, a questa micidiale pressione e alla contemporanea e cinica repressione di ogni voce rivoluzionaria, come nel caso della Frazione di sinistra all'estero, ad un tenue filo di memoria. Il sottosuolo economico del capitalismo doveva riproporre quella massa potente di contraddizioni ad un livello di acutezza ancor maggiore; la seconda guerra imperialista fu l'esplosione vulcanica di quell'ammasso mastodontico di contraddizioni, e con essa tornarono in superficie, a rinnovata attività le forze, seppur modestissime e disperse, che avevano mantenuto un legame politico e di lotta con il movimento comunista rivoluzionario del passato.

Pescare nella memoria del movimento comunista internazionale, pescare nelle tradizioni di lotta e nelle battaglie di classe della Sinistra comunista fu una necessità materiale per riconquistare la possibilità pratica di formare nuovamente il partito di classe, non tanto sulla precaria ondata passionale della volontà di vecchi militanti di approfittare dell'instabilità provocata dalla guerra e del nuovo clima di democrazia per uscire finalmente allo scoperto, e legalmente ricominciare a far conoscere le proprie posizioni e le proprie critiche nelle file proletarie. L'obiettivo non poteva che essere quello di tirare tutte le lezioni e i bilanci dalle rivoluzioni e soprattutto dalle controrivoluzioni, passaggio indispensabile per mettere mano all'opera di restaurazione della dottrina marxista, così falsata e massacrata dall'ultima ondata opportunistica che trovò nello stalinismo il suo massimo rappresentante. Il partito di classe poteva formalmente rinascere alla sola condizione di impiantare le proprie radici nella restaurata dottrina marxista; era compito prioritario, e il nostro partito di ieri, nonostante le forti contraddizioni che lo attraversò - come dimostrano le varie scissioni che ne hanno caratterizzato la nascita e lo sviluppo - si assunse questo compito.

Aderire formalmente al partito nelle sue diverse fasi di sviluppo non si attua esattamente allo stesso modo, e non avviene nello stesso modo oggi rispetto al partito del 1921 o a quello del 1892. Come le diverse fasi di

(Segue a pag. 6)

## Il Partito Comunista Internazionale ha un unico indirizzo politico

E' tesi di partito, fin dal 1921, e tanto più dalla sua ricostituzione nel secondo dopoguerra, che il partito di classe - il partito comunista internazionale - non poteva e non può che **essere un solo ed unico partito**, una sola organizzazione militante. Ciò è determinato non da una «scelta» di supposti capi o da un risultato ottenuto per maggioranza in un particolare consesso di partiti e organizzazioni comuniste in un determinato tempo e luogo; è molto semplicemente determinato dal fatto del tutto materiale, e dialettico, di corrispondere coerentemente e univocamente ai dettami della teoria marxista e al programma politico che ne deriva.

Una teoria, la teoria marxista (la teoria del comunismo rivoluzionario, della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato, della trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista, prima, e poi in comunismo integrale), un partito politico del proletariato rivoluzionario (il partito di classe, che non può che essere **comunista** e nello stesso tempo **internazionale**, indirizzando con questi termini l'attività del partito stesso, e del proletariato che dal partito viene influenzato e diretto, verso l'obiettivo storico del comunismo, della società di specie che supera definitivamente ogni società divisa in classi ed ogni modo di produzione che ne sta alla base). Dunque, principi, obiettivi, programma, tattica, metodi, mezzi, organizzazione, tutto questo, pur su piani e situazioni storiche differenti e pur nella loro relativa specificità, fanno parte di un tutto unico, della monolitica teoria marxista. Strapparne un pezzo, separare una parte dal resto, significa minare e quindi distruggere la teoria marxista stessa, e per conseguenza la possibilità pratica di dirigere l'azione del partito e il movimento del proletariato verso il fine politico principale

dell'abbattimento dello Stato borghese e di ogni Stato di classe esistente e del suo definitivo superamento nella società senza classi, nel comunismo.

E' interesse esclusivamente della conservazione borghese, e degli strati sociali che vivono sullo sfruttamento del lavoro salariato, distorto, deviare, spezzare ogni possibile aggregazione militante coerentemente marxista; e perciò, è interesse esclusivamente della conservazione borghese distorto e fare a pezzi la teoria della rivoluzione proletaria e del comunismo rivoluzionario. A questa bisogna ci pensano le schiere interminabili di revisionisti, ammodernatori, innovatori, tutti al soldo, direttamente o indirettamente, dell'opportunismo e del collaborazionismo interclassista.

Anche nelle file delle avanguardie proletarie di lotta, e dei gruppi dichiaratamente politici o semi-politici, si fa strada il vezzo di «rivedere», «innovare», rendere «specifico» la propria esperienza, sia il proprio campo di attività prevalentemente di tipo economico-sociale o politico. E ha importanza relativa il fatto che lo si faccia coscientemente, con finalità precise, o incoscientemente: il risultato, sul piano immediato, è sempre una distorsione dei metodi, dei mezzi e degli obiettivi della lotta proletaria e, sul piano più generale, una sbagliata rotta politica che per conseguenza ha sempre la divisione e lo spezzettamento, e non l'unificazione, delle forze proletarie.

La lunga militanza nel «partito comunista internazionale» - fino al 1982-84 identificabile col giornale «il programma comunista» - ossia nell'organizzazione politica che si è ricostituita nel 1952 sulla base della restaurazione teorica del marxismo e in collegamento stretto con le battaglie di classe della

sinistra comunista, ci ha insegnato che la lotta politica per la stessa formazione del partito di classe - pur in periodo di profondo indietreggiamento della lotta di classe proletaria e di permanente dominio sociale e politico della controrivoluzione borghese, e quindi del collaborazionismo interclassista - non può esimersi dal fare i conti, sistematicamente, con gli errori che il movimento comunista ha fatto nel passato, sia lontano che vicino o vicinissimo. Per questo, anche di fronte all'ultima crisi del partito, quella esplosiva del 1982-84, noi abbiamo messo in primo piano il lavoro per il bilancio politico di quella crisi, e delle crisi precedenti. Allora, i liquidatori dell'82 teorizzarono che il partito - visto che non aveva ottenuto i successi numerici da loro agognati - avesse un «vizio d'origine», che fosse sì stato in grado di restaurare la dottrina marxista ma non fosse in grado di «far politica», non fosse in grado cioè di «approfittare delle situazioni» per uscirne vincente, magari, a questo scopo, ammorbidendo e sfumando i confini tattici e programmatici che il partito, coerentemente con i bilanci storici fatti dalla sinistra comunista, si era dato. D'altra parte, sostenere la tesi del «vizio d'origine» equivaleva a sostenere che fosse possibile che il partito di classe potesse avere una buona politica anche senza possedere solide e ferme basi teoriche e programmatiche; con ciò gettando alle ortiche una delle lezioni principali che la Sinistra comunista trasse dagli errori dell'Internazionale Comunista, e cioè che senza il possesso saldo e coerente della teoria marxista non è dato alcun partito comunista.

Secondo i liquidatori del 1982-84, l'indirizzo politico, e quindi tattico e organizzativo, del partito sarebbe dovuto diventare un insieme di indirizzi diversi, a seconda della

situazione, a seconda delle forze mobilitabili o contrastanti, a seconda dei risultati immediati che si ottenevano o che si presupponeva di ottenere. Dunque, non più un unico indirizzo politico, un unico programma, una predefinita rosa tattica d'azione, una organizzazione di partito centralista e centralizzata, ma diversi indirizzi politici in continuo cambiamento, diversi programmi, tattiche non predefinite ma determinate situazione per situazione, e un'organizzazione assolutamente non centralista ma democratica e, di più, federata per cui ogni «sezione» territoriale avrebbe potuto e dovuto agire secondo scelte e disposizioni prese sul posto. Un tale cancro democratico, scontrandosi con resistenze di diverso tenore, non poteva che far esplodere l'organizzazione di partito, mandandola in mille pezzi. Ed è ciò che avvenne.

Nel nostro ventennale lavoro di riacquisizione del patrimonio teorico e politico del partito di ieri, e quindi della Sinistra comunista, la cui corrente italiana resistette meglio di altre alle degenerazioni opportuniste che spezzarono il movimento comunista internazionale, ribadiamo con forza che l'attività a carattere di partito la si può e la si deve fare alla condizione di sottoporla costantemente al bilancio politico delle crisi passate del partito, e di tutto il movimento comunista internazionale. E tale bilancio ammonisce tutti coloro che intendono abbracciare la causa del comunismo rivoluzionario, dando il proprio contributo alla ricostituzione del partito di classe e alla diffusione delle posizioni marxiste, di non cadere nella facile trappola del «milieu révolutionnaire», sorta di «campo politico proletario» nel quale sarebbero radunati alcuni gruppi politici che si dichiarano legati alla sinistra comunista, e quella «italiana» in particolare.

A proposito della concezione di Sinistra comunista non è inutile riprendere quanto il partito di ieri con chiarezza sosteneva. Mettendo mano alla storia della sinistra comunista, a scorno di tutti coloro che cercano di ridurre posizioni e battaglie ai nomi dei gran-

di personaggi o alla loro nazionalità, si affermava: «Non interesteremo il nostro lavoro come storia della sinistra italiana, e tanto meno come storia del movimento proletario italiano. Se così facessimo tradiremmo uno dei caratteri distintivi più importanti della nostra corrente: l'internazionalismo. E' chiaro che la esposizione deve partire cronologicamente da molto prima del periodo 1919-1926 nel quale si svolse il dibattito nel seno dell'Internazionale Comunista con la corrente, o tendenza, o frazione, od opposizione di sinistra; e sarà oggetto dello studio dare il peso meritevole ad ognuno di questi quattro termini, da corrente ad opposizione. Ma non sarebbe giusto parlare di sinistra «italiana», e ciò non perché fossero molti ed importanti i gruppi non italiani, ma perché gli argomenti controversi non riguardavano l'Italia, ma tutti i paesi del mondo, ed il movimento di tutta l'Internazionale» (1).

Il partito compatto e potente di domani non sarà mai il risultato di aggregazioni o di successivi avvicinarsi fra organizzazioni politiche diverse pur dichiarandosi tutte, per un maledetto vezzo intellettualistico, «comuniste», «marxiste», «rivoluzionarie», eredi della «sinistra comunista italiana». Il partito compatto e potente di domani sarà il risultato dell'attività dell'organizzazione politica che avrà saputo coniugare nel modo più coerente, inflessibile, tenace e duraturo l'insieme dei dettami del programma del comunismo e che avrà saputo tirare tutte le lezioni, a livello teorico, politico, tattico e organizzativo, dalle crisi del movimento comunista internazionale, e del partito comunista internazionale in particolare.

Quale organizzazione politica attuale, che magari si fregia del nome «partito comunista internazionale», e che magari cita ad ogni passo Amadeo Bordiga o ne trascrive articoli e testi; quale gruppo politico attualmente in attività è l'embrione del partito compatto e potente di domani, ossia del

(Segue a pag. 6)

## non siamo "bordighisti" ma militanti comunisti

(da pag. 5)

sviluppo del partito di classe non sono separate fra loro da compartimenti stagni, ma fanno parte di un divenire organico del partito in rapporto alla classe proletaria e alla lotta di classe, e in rapporto alle situazioni storiche che si determinano nei rapporti fra le classi, così aderire al partito, militare nel partito, essere membro attivo e integrato nell'attività complessiva del partito si attua in modi diversi ma egualmente ben definiti.

Abbracciare la causa proletaria, la causa della rivoluzione comunista può essere un atto intellettuale, un atto di fede, un atto romantico, può essere un modo per cercare delle risposte che non si sono ancora trovate, un modo per esternare simpatia verso idee e uomini che si contrappongono all'esistente, un modo per mettere alla prova le proprie capacità relazionali; può essere determinato da mille e mille ragioni diverse se guardate dallo spioncino dell'individuo e della sua «coscienza» individuale. Ma, dal punto di vista di classe, dal punto di vista del partito di classe, può voler dire soltanto una cosa: cedere le proprie capacità individuali e le proprie energie all'organica e collettiva attività di partito, integrarsi nell'attività di partito, confondersi con essa e da essa farsi orientare. Da questo punto di vista l'anonimato è cosa ovvia, poiché ciascun membro del partito dà secondo le sue capacità senza chiedere in cambio diretto qualcosa che soddisfi le proprie esigenze personali. Quanto al ricevere, ciascun militante non riceverà mai dal partito secondo i suoi bisogni: il partito non è il comunismo realizzato, ma è principalmente organo di lotta rivoluzionaria atta a distruggere l'attuale società e non a gestirne le risorse.

Perciò coloro che hanno aderito o aderiscono al partito di classe attendendosi di vivere al suo interno come nella comunità futura (che avrà superato tutte le contraddizioni delle società divise in classi, e che quindi genererà armoniosa vita sociale) presto o tardi si trovano insoddisfatti e in disaccordo; lo sbocco non può che essere l'uscire dal partito, abbandonare la lotta rivoluzionaria e rincorrere le proprie illusioni nei meandri dell'intellettualità borghese. Ma anche coloro che si attendevano, o si attendono il successo del partito di classe nelle file proletarie in virtù della sua buona teoria, ma un successo a tempo, ossia nell'arco della propria vita personale, presto o tardi si ritrovano a fare i conti del *do ut des*, e a constatare che la propria contabilità è andata in rosso; lo sbocco non può essere che abbandonare il partito, pretendendone magari il fallimento alla stregua del mercante che non riesce a farsi pagare dai creditori. E coloro che aderendo al partito hanno cercato, in realtà, o cercano, una posizione di prestigio, intellettuale o organizzativo, non hanno avuto e non hanno vita facile: ben presto si accorgono che l'impostazione generale dell'attività di partito non consente alcun careerismo perché non vi sono greggie pubbliche o private dalle quali prelevare riconoscimenti istituzionali o soldi; lo sbocco non può essere che andarsene, abbandonando l'organizzazione. Chi non abbandona il partito è colui che dal partito non ha preteso e non pretende nulla di personale, e che confonde davvero se stesso nella storica lotta contro il capitalismo e la sua società, per la rivoluzione comunista e la successiva trasformazione della società in società di specie; colui che riconquista, attraverso l'organica attività di partito, ogni giorno il suo posto nella lotta per il comunismo. Questo non è idealismo, ma accettare coscientemente di essere una molecola che compone l'organo partito.

In tempi in cui la lotta di classe langue, e in cui il partito formale è ridotto a pochissime unità, può sembrare superfluo porsi il problema di come un compagno aderisca al partito, di come il partito accolga l'adesione di nuovi compagni, e di che cosa significhi diventare militanti del partito di classe. Può sembrare che il problema principale sia quello di ingrossare le file, aumentare il numero dei militanti, come se innanzitutto il partito, per potersi dire tale, avesse bisogno di dimostrare la validità della sua esistenza e della sua attività attraverso il numero dei suoi aderenti, il numero delle sue sezioni, le copie di giornali che diffonde. Non che questi dati materiali non abbiano importanza, tutt'altro. Ma per noi, e seguendo l'insegnamento della Sinistra comunista, è più importante, è vitale, che il partito formale, la compagine fisica del partito di classe poggi su sicure basi teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative e che le adesioni avvengano sulla verifica pratica di corrispondenza fra l'attività nei diversi campi del partito e l'in-

nesto in essa dell'operato dei singoli. Sappiamo per esperienza storica che nelle fasi di controrivoluzione il partito di classe è ridotto inevitabilmente a pochi elementi; e sappiamo attraverso i bilanci tirati dalle lezioni storiche che un buon partito non si può giudicare dalla quantità dei suoi iscritti, tanto meno dalla quantità dei suoi elettori. La fase storica che attraversiamo è ancora caratterizzata dalla saldatura tra il movimento proletario e la conservazione borghese; il collaborazionismo politico e sindacale è ancora molto forte, e la rottura sociale non appare così vicina. La necessità di dare priorità all'attività di riconquista del patrimonio teorico e politico che la Sinistra comunista ha consegnato alla storia del movimento comunista internazionale fa sì che la nostra principale attività sia dedicata appunto a quell'obiettivo e alla propaganda delle posizioni marxiste, accompagnandola con lo sforzo di intervento nella vita e nella lotta del proletariato per come si svolge attualmente (il caso dei movimenti dei disoccupati nel napoletano ne è un esempio) e secondo le nostre reali forze. Sappiamo, d'altra parte, che soltanto la effettiva ripresa della lotta di classe potrà aprire al partito la possibilità di interventi più efficaci ed eseguiti, rendendoli influenti sui reparti più avanzati del proletariato, e che lo sviluppo anche quantitativo del partito potrà così poggiare su basi materiali effettive e di segno positivo.

«Lo sforzo attuale del nostro partito – scrivevamo nelle Tesi del 1966 – nel suo tanto difficile compito è di liberarsi per sempre dalla spinta traditrice che sembrava emanare da uomini illustri, e dalla funzione spregevole di fabbricare, per raggiungere i suoi scopi e le sue vittorie, una stupida notorietà e pubblicità per altri nomi personali. Al partito non devono mancare in nessuno dei suoi meandri la decisione ed il coraggio di combattere per un simile risultato, vera anticipazione della storia e della società di domani» (4).

Compito principale del partito, in situazione storica sfavorevole (situazione che perdura dalla generale sconfitta del movimento internazionale rivoluzionario e comunista ad opera dello stalinismo e della controrivoluzione borghese, ossia dal 1926), «è il ristabilimento della teoria del comunismo marxista: Siamo ancora all'arma della critica» (5). Nello stesso tempo sosteniamo che «il partito non lancerà alcuna nuova dottrina, riaffermando la piena validità delle tesi fondamentali del marxismo rivoluzionario, ampiamente confermate dai fatti e più volte calpestate e tradite dall'opportunismo per coprire la ritirata e la sconfitta» (6). Perciò: **nessuna revisione dei principi originari della rivoluzione proletaria!**

Ma guai al partito, non importa se poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato, che alzi una barriera tra il compito di restaurazione teorica, di proselitismo, di propaganda ed il compito di intervenire nella vita sociale e nelle lotte del proletariato. Questa barriera porterebbe il partito a sicura degenerazione. «Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini – ribadiscono le nostre Tesi caratteristiche del 1951 – determinano anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante» (7).

Se tutto dipende dalla ripresa della lotta di classe, ampia e duratura, perché non tentare di accelerarne il processo? Perché non escogitare qualche geniale espediente che faccia guadagnare tempo e che avvicini finalmente la rivoluzione comunista?

Il volontarismo, l'espeditismo, sono malattie che spesso hanno colpito il partito di classe. Certo, se il partito di classe non è solo *prodotto* della storia ma anche *fattore* di storia, vuol dire che la sua attività, la sua opera, la sua penetrazione delle grandi masse può contribuire ad accelerare il processo di ripresa della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria. Siamo materialisti, non volontaristi e tanto meno espeditisti. La Sinistra comunista, italiana in particolare, ha sempre combattuto l'espeditismo, ossia il sistema di manovre grazie alle quali, facendo leva «su quei gruppi, quadri, gerarchie che usurpano il nome di proletari, socialisti e comunisti», si crede di poter ottenere più rapidamente e con minore sforzo l'influenza decisa sulle masse proletarie. «Per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette bell'e pronte. Per fare ascoltare ai proletari la voce di classe non esistono manovre ed espedienti, che come tali non farebbero apparire il partito quale è vera-

mente, ma un travisamento della sua funzione, a deterioramento e pregiudizio della effettiva ripresa del movimento rivoluzionario, che si basa sulla reale maturità dei fatti e del corrispondente adeguamento del partito, abilitato a questo soltanto dalla sua inflessibilità dottrina e politica» (8). Dunque è escluso che il partito accetti, o promuova, inviti, lettere aperte, parole di agitazione per comitati, fronti ed intese miste con qualsivoglia altro movimento e organizzazione politica; e tanto più vieta, conseguentemente, ai propri membri di prendere singolarmente iniziative in questo senso.

Altra cosa, invece, nel campo della lotta immediata e sindacale, nel quale il partito non rinuncia a priori di intervenire. Già nel 1952, all'epoca della stesura delle nostre Tesi caratteristiche, affermavamo che «il partito riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale», dato l'alto grado di collaborazionismo che caratterizzava già allora il sindacalismo ormai diventato tricolore; figuriamoci oggi, a cinquant'anni di distanza, quando ormai le strutture sindacali tradizionali si sono sempre più integrate nelle istituzioni borghesi. Ciò nonostante, in linea di principio non si può escludere che «dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti, e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità di attività virtuale e statutaria autonoma classista, il partito esplicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso» (9). Oggi, non solo per mancanza di rapporto numerico fra i membri del partito, dei suoi simpatizzanti e gli organizzati nel sindacato, ma soprattutto per l'impossibilità anche solo di un'attività virtuale e statutaria autonoma classista, se pensiamo alla Triplice sindacale Cgil-Cisl-Uil, non è pensabile di potersi porre un obiettivo di quel genere. Ma rispetto ad un diverso corpo sindacale, dati quei presupposti, l'indirizzo resta valido. Ciò non esclude, anzi per un certo verso ne stimola l'attuazione, che i compagni di partito colgano comunque anche le poche occasioni che esistono e che sono alla loro portata per importare l'indirizzo, l'orientamento classista fra i proletari organizzati o meno nei sindacati tradizionali, o negli altri sindacati esistenti, lanciando la necessità della riorganizzazione classista sullo stesso terreno della lotta immediata di difesa delle condizioni di vita e di lavoro.

Il partito non è costruttore di organismi sindacali a propria immagine e somiglianza; sa però, e non lo nasconde, «che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo auto-

mo, se non sorgerà una forma di associazionismo economico sindacale delle masse» (10), un associazionismo classista ovviamente. Il partito non è indifferente a che si formino o meno organismi immediati proletari indipendenti dal collaborazionismo, e dà il suo contributo in termini di orientamento classista affinché questi organismi diventino effettivi embrioni del futuro associazionismo classista del proletariato.

Ebbene, la serie di concetti e di posizioni che qui abbiamo richiamato sono per noi elementi distintivi dai quali non si può prescindere in merito alla formazione del partito di classe, e sui quali vi sono notevoli differenze fra noi e tutti gli altri raggruppamenti che si richiamano alla Sinistra comunista e che, per un verso o per un altro, sono particolarmente attaccati al nome di Amadeo Bordiga o alla riduzione italiana della Sinistra comunista. C'è un gruppo, come la CCI, che per apparire più internazionalista degli altri alla riduzione italiana della Sinistra comunista, aggiunge quella tedesca e olandese, adottando il meschino espediente di pescare un po' di ingredienti da ognuna di loro, ma stando bene attenta di rifiutare il concetto e la funzione stessa del partito di classe.

Combattere anche questo genere di deviazioni è uno dei nostri compiti permanenti.

1) Vedi le «Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista», dette «Tesi di Napoli», perché presentate alla riunione generale di partito del luglio 1965 a Napoli, pubblicate in «il programma comunista» nr. 14 del 28 luglio 1965 e poi raccolte nel volumetto di partito intitolato «In difesa della continuità del programma comunista», Milano, 1970. I brani citati si trovano a pag. 176 di questo volumetto.

2) Amadeo Bordiga, morto nel 1970 a Formia, collaborò dal 1946 con il proprio apporto di scritti e di lavoro teorico alla rivista «Prometeo» e al giornale «battaglia comunista», rivista e giornale del partito comunista internazionalista, organizzazione che si era formata nel 1943 grazie all'iniziativa di compagni del vecchio Partito comunista d'Italia del 1921 rimasti fedeli alla tradizione della Sinistra. Nel 1951-52 il partito comunista internazionalista subisce una profonda scissione che ebbe alla base questioni teoriche e politiche di fondamentale importanza: la concessione del partito di classe, la questione sindacale, la questione coloniale e delle rivoluzioni nazionali borghesi, la stessa

questione organizzativa interna (la questione della «democrazia interna»), la valutazione della Russia sovietica e, per conseguenza, del passaggio dal capitalismo al socialismo. La scissione portò con sé anche fatti degenerativi come ad es. l'appellarsi da parte dei «battaglini» al tribunale borghese per rivendicare la proprietà commerciale delle testate del partito; il gruppo politico che rappresentava il grosso del partito non poté quindi continuare a rappresentarsi attraverso la testata «battaglia comunista», e uscì perciò con il nuovo giornale «programma comunista» sempre come «organo del partito comunista internazionalista». Nel 1965, in concomitanza con una irradiazione internazionale, anche se modesta, delle forze del partito, il partito cambia nome e diventa «partito comunista internazionalista». E' in questo partito, dal 1952, che Amadeo milita a tutti gli effetti, fino alla morte, continuando a dare il massimo delle sue capacità teoriche e pratiche, ma sempre lottando strenuamente contro ogni cedimento ai personalismi e alla democrazia.

3) Vedi le «Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole», pubblicate in «programma comunista» n. 2 del 1965, e raccolte nel volumetto «In difesa della continuità del programma comunista», cit. Il brano costituisce il punto 11 di queste tesi, alla pag. 167.

4) Vedi le «Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale», aprile 1966, dette anche Tesi di Milano perché presentate alla riunione generale di partito che si tenne a Milano. Pubblicate in «il programma comunista» n. 7 del 1966, raccolte poi nel volumetto «In difesa della continuità del programma comunista», cit.; il brano citato è alla pag. 186 e chiude il testo delle Tesi.

5) Cfr le «Tesi caratteristiche del partito», dicembre 1951, presentate alla riunione generale di partito a Firenze. Il testo integrale è stato pubblicato la prima volta ne «il programma comunista» n. 16 del 1962, mentre un primo riassunto si trova nel fascioletto del 1953 «Sul filo del tempo». Questo testo fu poi raccolto con le altre tesi nel volumetto «In difesa della continuità del programma comunista», cit.; il brano citato è al punto 5 della «Parte IV. Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952», pag. 162.

6) *Ibidem*.

7) *Ibidem*, punto 9, Parte IV, cit., pag. 163.

8) *Ibidem*, punto 10, Parte IV, cit., pag. 163.

9) *Ibidem*, punto 11, Parte IV, cit., pag. 164.

10) *Ibidem*.

## Il Partito Comunista Internazionale

(da pag. 5)

partito di classe in grado di influenzare e dirigere i reparti decisivi del proletariato nella rivoluzione, nella dittatura del proletariato, nella guerra rivoluzionaria contro le forze borghesi e del capitalismo mondiale? La storia lo dirà.

In ogni caso, noi, «partito comunista internazionale - il comunista/le prolétaires», ci assumiamo questa responsabilità: la nostra volontà è quella di formare il partito di classe di domani collegando strettamente la nostra attuale attività a carattere di partito, per quanto questa attività sia ridotta in termini pratici di intervento e per quanto siano ridotte le nostre forze, all'intero corso storico del movimento comunista internazionale e, in particolare, alla storia della sinistra comunista internazionale; soprattutto certi – sulla scorta dei bilanci della sinistra comunista – che il patrimonio vitale per la lotta di classe e rivoluzionaria è contenuto principalmente nella teoria marxista e che esso, per avere l'efficacia richiesta dallo scontro storico fra le potenti masse sociali, deve essere trasmesso alle successive generazioni proletarie attraverso un'attività politica a carattere di partito, ossia un'attività che non neghi per principio alcuna attività di partito pur in situazione storica in cui non è obiettivamente possibile realizzare che alcuni parziali compiti del partito rivoluzionario.

Noi abbiamo combattuto e combattiamo ogni personalismo; non abbiamo sentito e non sentiamo alcun bisogno di legare il successo della nostra attività né ad una proprietà commerciale della testata che per trent'anni è stata la bandiera del partito (leggasi: il programma comunista), proprietà fatta valere nelle aule di un tribunale, né ad un nome, sebbene di un esemplare militante comunista come fu Amadeo Bordiga, nome per il quale ex fondamentalisti dell'anonimato hanno ceduto alle lusinghe di una Fondazione che pretende di far rivivere nelle

giovani generazioni l'attività rivoluzionaria di un grande movimento come fu quello del Partito comunista d'Italia e dell'Internazionale Comunista attraverso la «storia» personale e intellettuale del personaggio Amadeo Bordiga.

Noi abbiamo combattuto e combattiamo contro ogni iniziativa che, per ottenere un rafforzamento numerico dell'organizzazione politica, o anche solo per ottenere più «visibilità» e più «notorietà», metta in discussione l'indipendenza politica e organizzativa del partito. Per questo non aderiremo mai, né tanto meno saremo promotori, di lettere aperte, petizioni o simili, né di incontri e iniziative di carattere politico con altri gruppi politici che per scopo, in realtà, hanno quello di confondere ed annacquare i caratteri distintivi, taglianti e inflessibili delle posizioni proletarie di classe.

Noi criticiamo tutti i raggruppamenti politici che attualmente si richiamano alla Sinistra comunista storica per la loro incerenza col marxismo e per non aver saputo tirare tutte le lezioni dalle crisi e dalle sconfitte del movimento comunista internazionale, passato e presente. Le nostre critiche non sono sussurrate nell'orecchio di qualcuno, sono dichiarate apertamente nella nostra stampa. Neghiamo loro la possibilità di rappresentare l'embrione del partito potente e compatto di domani perché in generale, nei loro programmi, nelle loro prese di posizione, nei loro atteggiamenti pratici vi sono tali contraddizioni (come nel caso della «questione palestinese» che abbiamo trattato nel numero scorso del giornale) che impediscono loro obiettivamente di affondare solide radici nel marxismo non adulterato.

Capita talvolta che lettori, compagni di strada, ci chiedano se non sia meglio unire le forze – tra alcuni o tutti i raggruppamenti politici che si richiamano alla Sinistra comunista – in un unico grande partito in modo da costituire una forza più importante e avere perciò più possibilità di intervento e più

«peso politico»; spesso il motivo di questa domanda sta nel fatto che le differenze fra questi raggruppamenti politici appaiono di poco conto, marginali. Tanto più che in diversi ci si è dati il nome di «partito comunista internazionalista»; di fatto, la provenienza è simile dato che l'origine di queste diverse organizzazioni politiche va cercata nelle scissioni dall'organizzazione «madre» che era identificata col giornale «il programma comunista», a sua volta originato da una scissione decisiva (1952) verificatasi nell'organizzazione politica precedente (il cui giornale era «battaglia comunista»). In realtà, differenze che appaiono all'inizio come sfumature nascondono spesso veri e propri abissi.

La chiarezza delle posizioni di un partito degno di questo nome è basilare da ogni punto di vista: nei confronti del nemico principale che è la borghesia dominante, nei confronti del destinatario principale di tutta l'azione del partito che è il proletariato e nei confronti di tutta quella interminabile serie di gruppi e partiti che insistono sul proletariato ma da posizioni falsamente marxiste, falsamente rivoluzionarie, falsamente proletarie. Uno dei compiti vitali della critica che il partito deve svolgere è quello di criticare approfonditamente posizioni atteggiamenti e azioni delle forze del collaborazionismo riformista – vero cancro che debilita in modo straordinario il proletariato – ma non è meno importante svolgere la critica verso le posizioni che sembrano simili a quelle del partito di classe, ma che in realtà nascono distanze abissali. Noi riteniamo che sia necessario affrontare sempre pubblicamente le differenze politiche, di dottrina, tattiche o di atteggiamento pratico fra gruppi politici che apparentemente sono assimilabili in un unico «campo politico», o «milieu» per dirla alla CCI. La critica politica è necessaria, dunque, anche nei confronti di coloro che vestono i panni del rivoluzionario, parlano e scrivono usando terminologia e concetti marxisti, si

Il lungo brano che pubblichiamo qui di seguito, ripreso da un basilare testo di partito pubblicato nel 1946 nell'allora rivista teorica del partito, «Prometeo», e intitolato: «Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito», mette bene in rilievo l'importanza dell'indagine critica che il partito è chiamato a fare per definire con coerenza e continuità col marxismo le giuste valutazioni delle situazioni storiche e delle forze e dei partiti che agiscono in esse.

Ciò che va rilevato in particolare, e che serve al di là della data cronologica con cui sono successi determinati fatti, è appunto il metodo da utilizzare per analizzare concretamente le situazioni concrete e per trarne gli elementi di conferma della visione generale del processo storico rivoluzionario distintivo del marxismo. Ne segue la riconferma per il partito comunista rivoluzionario di non avere alcuna «scelta» da fare diversa dagli indirizzi storicamente

già stabiliti e seguiti dal movimento comunista internazionale, e ribaditi in ogni situazione, né, tantomeno, avere il «diritto» di cambiare indirizzi, obiettivi, programmi in funzione di supposte «nuove situazioni», di supposti «imprevisti» della storia. Vi è qui, inoltre un utilissimo svolgimento delle caratteristiche storiche della borghesia dominante italiana che, al di là degli specifici fatti storici qui richiamati, ripresenta con continuità la sua predisposizione servile di fronte al potere dominante più forte, e la sua contemporanea «creatività» nell'inventarsi argomenti e motivazioni utili a trascinare il proletariato dietro i suoi interessi.

Motivo ulteriore di interesse di questo brano è la riconferma dell'atteggiamento e delle posizioni che il Partito comunista rivoluzionario è chiamato a prendere e ad attuare in vista di una prossima terza guerra imperialista; argomento, questo, sempre più di «attualità».

## L'opposizione marxista al futuro opportunismo di guerra

L'attitudine preconcisa per il nostro movimento, nella possibile futura terza guerra imperialista, è quella dunque di rifiutare e respingere, in entrambi i campi della grande lotta, ogni parola avente il carattere di «difesismo» (termine già ben noto ed adoperato da Lenin nella battaglia critica e politica contro l'opportunismo del primo ciclo 1914-18) e contro ogni «intermedismo», termine col quale vogliamo intendere la pretesa di indicare come obiettivo precipuo e pregiudiziale della forza e degli sforzi del proletariato rivoluzionario non l'abbattimento dei suoi oppressori di classe, ma la realizzazione di certe condizioni nei modi di organizzarsi della presente società, che gli offrirebbero terreno più favorevole a conquiste ulteriori.

L'aspetto «difesista» dell'opportunismo consiste nell'asserire che la classe operaia, nel presente ordinamento sociale, pure essendo quella che le classi superiori dominano e sfruttano, corre in cento guise il pericolo di veder peggiorare in modo generale le sue condizioni se certe caratteristiche del presente ordinamento sociale vengono minacciate.

Così dieci e dieci volte abbiamo visto le gerarchie disfattiste del proletariato chiamarlo ad abbandonare la lotta classista per accorrere, coalizzato con altre forze sociali e politiche nel campo nazionale o in quello mondiale, a difendere i più diversi postulati: la libertà, la democrazia, il sistema rappresentativo, la patria, l'indipendenza nazionale, il pacifismo unitario, ecc., ecc., facendo gettito delle tesi marxiste per cui il proletariato, sola classe rivoluzionaria, considera tutte quelle forme del mondo

borghese come le migliori armature di cui a volta a volta si circonda il privilegio capitalista, e sa che, nella lotta rivoluzionaria, nulla ha da perdere oltre le proprie catene. Questo proletariato, trasformato in gestore di patrimoni storici preziosi, in salvatore degli ideali falliti della politica borghese, è quello che l'opportunismo «difesista» ha consegnato più misero e schiavo di prima ai suoi nemici di classe nelle rovinose crisi svoltesi durante la prima e la seconda guerra imperialistica.

Sotto l'aspetto complementare dell'«intermedismo» la corruzione opportunistica si presenta non più soltanto col carattere negativo della tutela di vantaggi di cui la classe operaia godeva e che potrebbe perdere, ma sotto l'aspetto più suggestivo di conquiste preliminari che potrebbe realizzare — s'intende col compiacente e generoso aiuto di una parte più moderna ed evoluta della borghesia e dei suoi partiti — portandosi su posizioni da cui le sarà più facile spiccare un balzo verso le sue massime conquiste.

L'«intermedismo» trionfò in mille forme, sempre sfociando però nel metodo della collaborazione di classe, della guerra rivoluzionaria cui Mussolini chiamava i socialisti italiani nel 1914, alla insurrezione partigiana ed alla democrazia progressiva, che nella recente guerra i transfughi del comunismo della III Internazionale hanno creato come surrogato della lotta rivoluzionaria e della dittatura del proletariato, con l'aggravante di camuffare questo mercimonio di principi come l'applicazione della tattica elastica che attribuiscono a Lenin. Forme non diverse di questo metodo si hanno nelle parole poco

comprensibili e destituite di contenuto di «Europa proletaria» di «Stati Uniti del Mondo» ed altri simili sostituti equivoci del postulato programmatico centrale di Marx e Lenin per la conquista armata di tutto il potere politico da parte del proletariato.

In conclusione, nella prossima possibile frattura del fronte imperialistico mondiale, il movimento politico rivoluzionario operaio potrà affermarsi, resistere e ripartire per una storica riscossa solo se saprà spezzare le due insidie dell'opportunismo «difesista» secondo cui dovrebbero essere bruciate tutte le munizioni: da un lato del fronte per la salvezza della libertà rappresentativa delle democrazie occidentali, dall'altro per la salvezza del potere proletario e comunista russo. Parimenti sarà condizione per la ripresa classista l'analoga repulsione di ogni «intermedismo» che voglia ingannare le masse additando la via per la loro ulteriore redenzione rivoluzionaria, da una parte del fronte nell'affermarsi del metodo di governo parlamentare contro il totalitarismo moscovita, dall'altra nella estensione del regime pseudo sovietico ai paesi del capitalismo dell'Ovest.

A questa giusta impostazione della politica proletaria (purtroppo rappresentata oggi da gruppi più esigui e isolati che alla fine della prima guerra imperialistica) le possenti organizzazioni propagandistiche che alimentano l'imbottimento opportunistico dei crani al servizio dei grandi mostri statali, risponderanno a preferenza con la congiura del silenzio o col moderno monopolio dei mezzi di informazione e di organizzazione, e quando sia necessario con la repressione e col terrore di classe. In quanto però il campo

della discussione polemica cosiddetta imparziale (ipotesi inaccettabile per marxisti) possa ancora essere dischiuso, sarà certamente mossa alla impostazione ora delineata (con analogia perfetta a quanto fecero nel primo ciclo opportunista i mussolinisti, nel secondo i demo-comunisti progressivi) l'accusa di dogmatico apriorismo, di cieco indifferentismo alle moltiformi possibilità di sviluppo della realtà storica.

Adottate talune formule fisse: «Lotta di classe», «Intransigenza», Neutralità», i comunisti di sinistra, senza prendersi la briga di compiere l'analisi delle situazioni e del tormentoso loro divenire, concluderebbero sempre per una sterile e negativa indifferenza teorica e pratica tra le strapotenti forze in conflitto.

E' mai possibile a marxisti, ossia a sostenitori dell'analisi scientifica più spregiudicata e libera da dogmi applicata ai fenomeni sociali e storici, asserire che sia proprio indifferente, per tutto lo svolgersi del processo che condurrà dal regime capitalistico a quello socialista, la vittoria o la sconfitta, ieri degli Imperi Centrali, oggi del nazi-fascismo, domani della plutocrazia americana o del totalitarismo pseudo-sovietico? Con questa tesi insinuante l'opportunismo ha sempre iniziate e finora vinte le sue battaglie.

Ora non è affatto vero che caratterizzi i comunisti della sinistra l'ignoranza voluta di queste alternative ed il rifiuto della più sottile analisi di quelle successive e complicate vicende e rapporti della crisi capitalistica. Esse sono invece un compito incessante del movimento e della sua opera di indagine critica e teorica, e nessuna accettazione di principi immutabili ne pregiudica o limita insuperabilmente le conclusioni. Anzi, è appunto una critica più profonda e più acuta, ma soprattutto più scevra dall'accettazione, esplicita e assai più spesso implicita, di certi preconcetti che traducono gli interessi delle forze a noi nemiche, che conduce il marxismo rivoluzionario a confutare l'opportunismo disfattista sul terreno della polemica; ma assai più importante sarà il confutarlo con le armi della guerra di classe.

Noi affermiamo senz'altro che alle diverse soluzioni non solo delle grandi guerre interessanti tutto il mondo, ma di qualunque guerra, anche più limitata, hanno corrisposto e corrisponderanno diversissimi effetti sui rapporti delle forze sociali in campi limitati e nel mondo intero, e sulle possibilità di sviluppo della azione di classe. Di ciò hanno mostrato l'applicazione ai più diversi momenti storici, Marx, Engels e Lenin, e nella elaborazione della Piattaforma del nostro movimento se ne deve dare continua appli-

cazione e dimostrazione.

In tutto questo svolgimento, la confutazione delle tesi di partenza dei socialtraditori è risolta nella critica delle tre arbitrarie posizioni, che nelle sue presentazioni innumeri essa sempre comprende.

1°) Non vi è guerra in cui da ciascuna parte del fronte non sia possibile l'artata presentazione degli obiettivi di una delle parti come il preteso trionfo di valori e ideali universali che corrispondono alle aspirazioni dell'umanità e delle classi sacrificate. Ad esempio, la guerra franco-prussiana del 1870 fu presentata come suscettibile di sviluppi sociali e rivoluzionari tanto come effetto della possibile vittoria della Francia della Rivoluzione sulla Prussia ancora feudale, quanto come ripercussione dell'abbattimento della reazione bonapartista, ed entrambe le prospettive avevano marxisticamente un certo contenuto esatto. Non se ne doveva però concludere che i comunisti internazionali dovessero passare politicamente e militarmente sotto la bandiera degli Hohenzollern o del Bonaparte. Notoria è l'analisi in tutte le situazioni storiche posteriori (vedi le tesi di Lenin del 1916).

2°) Una ipotesi arbitraria è che lo spostamento di rapporti prodotto dal prevalere di una delle forze militari sull'altra determini una evoluzione sociale generale nel senso del diffondersi nel mondo del tipo di organizzazione e di regime propri degli Stati vincitori. Non solo le possibilità dei riflessi sono molto più complicate, ma anzi il corso storico nel suo complesso ha piuttosto mostrato un carattere dialetticamente inverso. Le invasioni barbariche spezzarono la difesa militare dell'Impero Romano, ma tutta l'Europa fu condotta a organizzarsi secondo il tipo sociale e le leggi Romane.

Le coalizioni contro la Francia rivoluzionaria pervennero alla sconfitta di Napoleone e ne distrussero senza appello la forza militare, ma l'Europa intera andò organizzandosi secondo i principi borghesi e il codice napoleonico.

Due grandi guerre mondiali hanno assicurato la vittoria a quella parte che sosteneva di rappresentare la democrazia (sebbene la Russia fosse, nella prima guerra, assolutista e, nella seconda, totalitaria, priva in entrambe le fasi di meccanismi parlamentari interni), ma appunto ad un'analisi libera da preconcetti borghesi appare come il mondo moderno si svolga inesorabilmente verso forme sempre più severe di controllo dall'alto, di complessità burocratica, di intervento statale, di impastoimento e di soffocazione di ogni iniziativa o autonomia periferica da parte di mostruosi centri monopolistici di organizzazione (il che, bene inteso, non va

(Segue a pag. 8)

## ha un unico indirizzo politico

dichiarano antiborghesi e anticapitalisti per eccellenza, ma in realtà deviano dalla coerente rotta marxista compromettendosi di volta in volta sul piano della lotta economico-sociale o della lotta politica, sul piano dei principi o su quello della tattica, sul piano degli obiettivi della lotta di classe o su quello dei compiti del partito di classe. Certo, parliamo di critica politica e non del pettegolezzo, del personalismo o dello sport di dare addosso a tizio o caio.

E' evidente, da quanto detto finora, e in perfetta coerenza con i dettami del partito di ieri, che siamo contrari ad ogni forma di connubio politico attraverso il quale si tenda far dipendere l'azione del partito da un compromesso politico fra partiti o gruppi politici, sia questa azione di raggio ampio o limitato. Siamo contrari, quindi, anche ad ogni forma di propaganda che dia l'idea ai destinatari della propaganda stessa di far parte di un più ampio consesso di gruppi politici, come se le differenze fra noi e questi stessi gruppi fossero tutto sommato superabili sul piano più generale dell'anticapitalismo.

E' da questo punto di vista che a suo tempo criticammo fortemente in particolare il nuovo «programma comunista» che concordò con la CCI, Battaglia comunista, i Quaderni internazionalisti, la Ocr, Socialismo rivoluzionario, un intervento in occasione di una iniziativa di Rifondazione comunista che a Milano invitò il vecchio stalinista Ligaciov per discutere della dissoluzione dell'Urss. Tale intervento, secondo i promotori, aveva lo scopo dichiarato di dimostrare che in Italia esisteva un'area internazionalista antistalinista (2); ma nei fatti il risultato fu solo quello di dimostrare che era possibile transigere, che era possibile uscire dai cardini politici e organizzativi che hanno sempre caratterizzato la sinistra comunista, mescolandosi con altre organizzazioni politiche per ottenere un'illusoria più ampia notorietà. E a furia di transigere, i capi del nuovo «programma comunista» sono scivolati fino alla costitu-

zione della Fondazione Amadeo Bordiga!

E' dallo stesso punto di vista che criticiamo in modo netto un'altra iniziativa che, pur non essendo ad opera di un raggruppamento politico ben preciso, dà tuttavia adito ad ulteriore confusione.

Si tratta del sito internet «www.sinistra.net». Nel sottotitolo dichiara di essere un Archivio internet della Sinistra Comunista (*The Online Archives of the Communist Left*).

Questo sito appare come una specie di Biblioteca virtuale in cui è possibile trovare materiali, nelle diverse lingue, di un certo numero di raggruppamenti politici che si rifanno alla Sinistra comunista, oltre a scritti di Amadeo Bordiga. Gli editori di «sinistra.net» hanno scelto per proprio conto e in modo del tutto indipendente quali gruppi politici prendere in considerazione e quali materiali inserire on line nel loro proprio sito. Ma questa scelta, è evidente, è essa stessa di carattere politico.

La home page del sito dà immediatamente il senso dell'iniziativa. Vi si trova scritto in sei lingue questa dicitura: *Indirizzi del Partito Comunista Internazionale*. Seguono poi gli indirizzi di sei raggruppamenti politici, fra i quali il nostro, con l'indicazione dei giornali e delle riviste pubblicati da ognuno di questi. All'interno si possono trovare un certo numero di articoli tratti dalla stampa di questi gruppi, articoli che sono sempre e solo scelti dagli editori del sito.

Noi non abbiamo nulla da eccepire se qualcuno forma degli Archivi o delle Biblioteche in cui raccogliere materiali provenienti dall'attività costante o temporanea di gruppi sociali o politici. La documentazione, soprattutto in occasione di movimenti di lotta, può essere di una certa utilità per degli studiosi e per una certa attività politica che abbia interesse a rifarsi ad episodi e prese di posizione che nel tempo vengono dimenticati. Gli scritti contenuti nei nostri giornali, nelle nostre riviste, nei nostri

volantini, insomma nella nostra più diversa stampa non sono coperti da «diritti d'autore» perciò possono essere ripresi, citati, ripubblicati da chi e dove si vuole. L'unica cosa cui teniamo, ovviamente, è che non vengano modificati e che venga citata la fonte, come d'altra parte facciamo noi quando riprendiamo o citiamo testi o scritti di altri. Non faremo mai cause in tribunale perché qualcuno pubblica per proprio conto scritti ripresi dalla nostra stampa. Il problema di fondo non è questo, ma l'uso che se ne fa ed è rispetto a questo uso che eventualmente sfodereremo la nostra critica.

Ma quel che ci trova del tutto contrari, in questo caso, è il metodo usato da «sinistra.net» nel costruire questo sito.

E' un falso evidente sostenere che il Partito Comunista Internazionale (inteso come unica organizzazione) sia formato da differenti raggruppamenti politici esistenti in diversi paesi. Ciò induce a pensare che effettivamente esista una specie di nuova Internazionale alla quale partecipano, sebbene non vincolati da regolamenti e statuti, ben sei organizzazioni politiche diverse, e per la precisione, oltre alla nostra, il nuovo «programma comunista», il «partito comunista» di Firenze, i «quaderni internazionalisti» di Torino, il gruppo di Schio che pubblica un bollettino intitolato «partito comunista internazionale», «el comunista» di Madrid.

Non sappiamo se gli editori di «sinistra.net» nutrano la speranza che in un futuro più o meno lontano queste sei organizzazioni politiche si fondano in una per creare così un «grande partito»; e non sappiamo se la decisione di selezionare questi raggruppamenti politici e non altri (che pur si rifanno alla Sinistra comunista) sia stata condivisa da qualcuno di essi. Per quanto ci riguarda non abbiamo preso alcun accordo con «sinistra.net» se non quello di inviare loro la nostra stampa, come d'altra parte facciamo con molte Biblioteche e Circoli politici.

Non avremmo nulla da criticare, d'altronde, se «sinistra.net» si limitasse appunto ad essere una Biblioteca virtuale, un Archivio

di materiale politico nel quale si possano trovare scritti tra l'altro non facilmente reperibili. La scelta di radunare i diversi articoli per Organizzazione politica invece che per argomento rivela però l'intenzione politica degli editori, quella appunto di indurre i visitatori del loro sito a pensare che esista effettivamente un'area politica, un «campo politico proletario» in cui diversi partiti, con loro specifiche posizioni politiche, condividono però le posizioni generali della Sinistra comunista. Non a caso, dunque, gli editori di «sinistra.net», tra gli articoli tratti dalla nostra stampa («le prolétaire», «il comunista», «programme communiste» e «el programa comunista») non ne hanno scelto neanche uno di critica agli altri raggruppamenti politici, e nemmeno uno sul bilancio delle crisi del nostro partito di ieri.

L'illusione quadrigliare, alla quale già negli anni Cinquanta il gruppo di «battaglia comunista» aveva ceduto, ossia di mettere insieme organizzazioni politiche che dichiarano di avere origini simili, o le stesse origini, ma hanno in realtà diverse e opposte posizioni politiche, è dura a morire.

Per parte nostra, continueremo la nostra attività di riacquisizione del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista e del partito di ieri; continueremo il lavoro di bilancio politico su tutte le questioni rimaste aperte a causa soprattutto del colossale ritardo della ripresa della lotta di classe, e continueremo la battaglia di classe contro il nemico principale del proletariato, la borghesia dominante, e il suo maggior alleato, il collaborazionismo interclassista. Ma non perderemo occasione di critica nei confronti di tutti quei gruppi politici che si vestono e si vestiranno dei panni rivoluzionari ma che in realtà nascondono e nasconderanno l'impotenza dell'intellettualismo piccolo borghese, del politicantismo democratico, dello spontaneismo conservatore e reazionario.

(1) Vedi il resoconto della Riunione generale di partito del novembre 1960, in «il programma comunista» n. 3 del 1961, dal titolo: *Insegnamenti del passato, fremiti del*

E' uscito il nr. 464 (Ottobre-Novembre 2002) del nostro giornale in lingua francese

### le prolétaire

- Contre l'impérialisme mondial et ses guerres. Vive la lutte de classe révolutionnaire!  
- Massacre des otages à Moscou: un «Etat fort» s'attaque toujours d'abord à sa propre population  
- Rivalités interimpérialistes, crises économiques et vents de guerre  
- Y a-t-il le feu au pré carré?  
- Non à l'intervention militaire française en Côte d'Ivoire!  
- La doctrine du diable au corps (Sur le fil du temps, 1951)  
- Considérations sur l'activité organique du parti quand la situation générale est historiquement défavorable (Thèses du parti, 1965)  
- Seul le renversement de l'Etat israélien et des tous les Etats bourgeois fera disparaître l'oppression des masses palestiniennes!

### In sostegno della nostra stampa

Milano: di sottoscrizione 25 + 22, spese non trattenute 12 + 59 + 48, RR 250, giornali 12,50, Pino 150; Torre Pellice: Giorgio 29, Alessano: Giovanni 6,50; Napoli: Massimo 50; Mantova: Luciano 6,50; Trieste: Paolo 15, Vincenzo 7; Arezano: Agostino 15; San Donà: i compagni 300, giornali 4; Milano: AD 150, sottoscrizione 6,70, Bari: Roberto 6,50; Roma: Raimondo 15; Cesena: Eugenio 30.

presente, prospettive del futuro nella linea continua ed unica della lotta comunista mondiale, al capitolo: Seconda seduta, L'opposizione di sinistra nella Internazionale Comunista.

(2) Vedi in «il comunista» nr. 37, Luglio 1993, l'articolo: *Ligaciov e gli internazionalisti da operetta*.

## L'opposizione marxista al futuro opportunismo di guerra

(da pag. 7)

constato e giudicato dai marxisti *sub specie aeternitatis* per gridare allo scandalo, ma appunto analizzato come l'evolversi dei modi di essere del mondo capitalistico, e non tanto dei rapporti tra borghesi e proletari, che furono e restano di spietata oppressione, ma tra borghesi e borghesi).

3°) Quando anche le due soluzioni del conflitto siano apportatrici di diverse possibilità, sicuramente prevedibili e calcolabili per il movimento, la stessa utilizzazione di queste possibilità non può venire assicurata che evitando di compromettere nella politica dell'infedeltà opportunistica, le energie principali di classe e le possibilità di azione del Partito.

Il Partito di avanguardia marxista, se ha per compito essenziale il decifrare accuratamente lo sviluppo delle condizioni favorevoli all'azione massima di classe, è quello che deve in tutto il corso storico dedicarsi a svolgere e condurre vittoriosamente quell'azione, e non a costruirne le *condizioni intermedie*. Ciò va inteso nel senso marxistico e dialettico che la condizione centrale perché il socialismo vinca è il capitalismo stesso, mentre il partito rivoluzionario, dal suo primo sorgere, lotta spietatamente contro di lui, e secondo i rapporti delle forze materiali ascende la scala che va dalla critica scientifica all'opposizione di principio, alla polemica politica, alla insurrezione armata; e appunto e soltanto per la continuità di questo atteggiamento la sua funzione è uno degli aspetti del maturarsi di condizioni rivoluzionarie che costituiscono il contenuto della crisi capitalistica.

In conclusione, ammesso per un momento che le «Carte», i parlamenti, le leggi liberali e simili armamentari, che nella fase modernissima della storia appaiono vuote parole ormai non solo all'accorto marxista ma al più ingenuo osservatore, possano per avventura in dati settori di tempo e spazio farci comodo, lasceremo dialetticamente che altre forze ed altri partiti lottino per esse, e ci dedicheremo incessantemente a svergognare e sabotare quelle finalità ed i loro paladini.

### L'ITALIA E LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

La valutazione del compito del partito nel paese in cui agisce non è punto di partenza, ma punto di arrivo della politica internazionale proletaria. La lotta proletaria è dunque la lotta nazionale nel senso che il proletariato deve anzitutto sbarazzarsi della propria borghesia, dice il *Manifesto* (1). Non, dunque, in quanto prima si valutarono la strategia degli schieramenti internazionali delle opposte classi il proletariato debba domandarsi se non abbia interessi, postulati, rivendicazioni comuni alla borghesia del suo paese da accampare nel giuoco mondiale.

Queste tesi furono sconvolte dalla marea opportunistica della prima guerra, ma questa urtò nella tremenda contro-onda della Rivoluzione leninista. Oggi, invece, alla fine della seconda guerra, pare non vi sia capo od esponente proletario che non accetti come indiscusso evangelo l'assoluta necessità di una solidarietà nazionale per difendere, ieri nella guerra, oggi nella pace, gli interessi e la causa della patria, della nazione, dell'Italia, dello Stato italiano. Tutti questi termini, presupponenti l'obliterazione dei contrasti interni di classe, sono sostenuti da pretesi marxisti che non si avvedono, o vogliono celare, di muoversi direttamente nella scia tracciata dal metodo politico fascista che in essi si perpetua e si perfeziona.

La classe dirigente italiana esperimentò con successo nella prima guerra mondiale l'arte di scegliere il campo del finale vincitore, e ne trasse certi benefici, notevolmente limitati però dagli sfacciati appetiti dei nuclei più forti del brigantaggio imperialista. Volle naturalmente rifarsene a spese delle masse lavoratrici interne, ma queste, appunto perché avevano durante la guerra evitato di cadere nella completa abdicazione alla lotta di classe, condussero una politica di insolidarietà nazionale, di opposizione aperta e di tentativi di assalto rivoluzionario. La borghesia rispose, in tutti i suoi partiti, abbracciando subito la tesi che il peggior nemico è quello entro la frontiera, vinse nella guerra di classe, tenne stretto nel pugno il potere dello Stato, e navigò fra le tempeste della politica internazionale sperando di riuscire a portarsi nel gruppo più potente e candidato alla vittoria.

All'uscita da questa seconda guerra, la situazione è ben diversa. Lo stato borghese nazionale giace sotto il peso della sconfitta militare e la classe di cui è lo strumento attende il suo destino dalla sorte che i vincitori le riserveranno. Per realizzare conse-

guenze meno disastrose, essa tende, nella ben diversa situazione, la stessa politica di allora e di sempre.

(...)

Dopo aver offerto in appalto alla borghesia di Germania gli interessi, le braccia e il sangue delle masse italiane, la classe dominante (pur rivestendosi di nuovi partiti per affermare che quella politica criminale aveva disperso, stremato e stritolato ogni risorsa ed energia del popolo italiano) ha ri-offerto lo stesso appalto al nemico di ieri, tentando una nuova edizione patriottica e guerraiola, che, in relazione appunto alle precedenti rovine, se non fosse stata una nuova volgare truffa, sarebbe risultata più criminale della prima.

Per ottenere dagli strapotenti Stati vincitori un nuovo mandato di dominio e di sfruttamento parassitario, questa classe borghese identificantesi, come nella tendenza generale del mondo contemporaneo, nello strato oligarchico degli affaristi e dei politicanti, offre nelle trattative internazionali al più vile mercato ancora una volta il lavoro e la vita dei proletari italiani.

Il partito di classe del proletariato non può avere altra politica che di respingere, non solo ogni collaborazione di governo, ma ogni solidarietà con le richieste internazionali di questa borghesia anche quando sono ipocritamente presentate come vantaggi per le classi più misere. Esso deve proclamare che la classe dominante italiana va trattata da vinto, e che ogni diversa situazione non maschererebbe che un

compromesso conducente al peggioramento delle condizioni dei lavoratori italiani. Quali particolari riflessi di questa criminale politica si hanno nella prospettiva di una frattura nel fronte internazionale dei vincitori?

Gli elementi direttivi della società e dello Stato italiano sono ora tormentati da un solo problema, che non è quello di assicurare il trattamento migliore alle masse economicamente provate dai disastri di guerra ma è piuttosto quest'altro: la direzione suprema mondiale resterà ad un unico centro di compromesso tra Inglesi, Russi e Americani o si spezzerà in due blocchi, per ora dissenzienti e non guerreggianti? In tal caso lo Stato di Roma da quale dei due prenderà gli ordini?

Nel primo caso l'attuale compromesso di governo continuerà a vivere in forme più o meno ibride attraverso le vuote vicende della questione costituzionale ed istituzionale. Per il partito rivoluzionario tale questione in linea di fatto e di reale valutazione storica non si riconduce alla utopia di un'autodecisione del popolo italiano. In ogni caso la deciderebbe un giro di schermaglie e di mercati interni nella gerarchia oligarchica dominante, che manipolerebbe facilmente nell'orgia elettorale (anelata esattamente come nell'altro dopoguerra) assemblee, corpi ed istituti. Ma nemmeno questo agirà, perché statuti, inquadrate, elezioni e decisioni le verranno — con ordini tutti fatti e servilmente accolti — dalle gerarchie straniere.

Rompere questo ciclo con azione di massa non è compito nazionale, ma europeo e mondiale, e non si realizzerebbe in campi e con mezzi legalitari. Unica parola, quindi, del nostro Partito è conforme alla recisa diagnosi marxista, lo smascherare come ennesima atroce delusione del proletariato, dopo la

salute e la vita dei proletari: per il capitalismo, d'altronde, i proletari sono solo carne da profitto da sfruttare fino all'ultima goccia di sudore, in attesa di trasformarli in carne da cannone da usare nelle proprie guerre di rapina. E questo sarebbe il socialismo cinese?

Lotte operaie

Gli attacchi sferrati dal capitalismo cinese alle condizioni di vita e di lavoro dei proletari e dei contadini poveri non si sono svolti senza incontrare resistenza. Data la censura dei media cinesi, le informazioni sui conflitti sociali sono rare, ma in certi casi riescono, malgrado tutto, a filtrare. Nel 1997, per esempio, all'inizio dell'ondata di licenziamenti, 4000 operai di un'industria tessile del Sichuan che era stata appena chiusa manifestarono per esigere una indennità di disoccupazione, e questo sembra sia stato il primo caso del genere. Nel 1998 la polizia cinese aveva registrato 5000 assembramenti nelle città e nelle campagne, nella maggior parte dei casi per protestare contro il mancato pagamento dei salari o delle pensioni, contro le truffe sui fondi pensionistici (non è poi così arretrata la Cina rispetto all'Europa!), contro il dispotismo di alcune autorità ecc. Un altro segno del malcontento è rappresentato dal fatto che le azioni giudiziarie intraprese da lavoratori contro i propri padroni sono passate dalle 17.000 del 1992 alle 500.000 del 2000. E' inutile dire che i tribunali tendono a pronunciarsi più a favore dei padroni che degli operai.

## LOTTE DI CLASSE IN CINA

L'ingresso nell'OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio) che, dopo lunghi negoziati, lo scorso anno è finalmente avvenuto, era un obiettivo perseguito da molto tempo da parte della borghesia cinese, in quanto significa un accesso più facile alle merci cinesi sui mercati dei grandi paesi capitalistici. L'epoca dell'autarchia maoista è davvero finita!

Il giovane capitalismo cinese, in piena espansione, non può fare a meno del mercato mondiale dove, d'altronde, comincia a mettere in difficoltà parecchi concorrenti. Ma questo sviluppo capitalistico e questo inserimento sempre più ampio nel mercato mondiale provocano, e provocheranno ancor più in futuro, un'accentuazione generale delle tensioni sociali nella misura in cui si deteriorano le condizioni dei proletari e dei contadini poveri mentre, all'altro polo della società, enormi ricchezze si accumulano nelle mani di pochi.

L'apertura delle frontiere alla concorrenza estera che l'adesione all'OMC comporta assesta un colpo fatale ai settori più deboli dell'economia cinese, in primo luogo in agricoltura, e costringe intere fette dell'industria a «ristrutturarsi» - in altre parole a liquidare le imprese troppo poco redditizie e ad aumentare il tasso di sfruttamento dei proletari nelle altre - per sopportare lo shock. E così, secondo le stime ufficiali, la diminuzione delle tasse doganali sulle importazioni agricole e la fine delle sovvenzioni e dei monopoli di Stati dovrebbero causare la scomparsa di ben 13 milioni di posti di lavoro nel solo settore agricolo (1).

Nell'industria le ristrutturazioni hanno incominciato a farsi sentire pesantemente negli ultimi 5 anni, con licenziamenti di massa. Secondo cifre ufficiali i licenziati sarebbero stati 11,5 milioni nel 1997, 8,9 milioni nel 1998; negli anni successivi ve ne sarebbero stati dai 5 ai 6 milioni per anno. Le imprese statali dovrebbero tagliare ancora da 25 a 40 milioni di posti di lavoro da qui alla fine del decennio per diventare competitive; secondo altre fonti nel prossimo futuro il numero di licenziati potrebbero toccare i 10 milioni all'anno, mentre ogni anno sul mercato del lavoro arrivano altri 7 milioni di persone (2).

A dispetto di queste cifre da capogiro, le statistiche ufficiali stimano a meno del 4% il tasso di disoccupazione urbana e non prevedono ulteriori aumenti. Questa stima è inverosimile perché la maggior parte dei licenziati delle regioni industriali tradizionali non hanno potuto trovare un altro lavoro nei nuovi settori di punta che spesso si trovano all'altro capo del paese e che preferiscono ingaggiare giovani lavoratori taglieggiati e completamente sottomessi provenienti dalla campagna. Il lavoro coatto è addirittura praticato in vere e proprie galere in cui lavorano giovani donne venute dalla campagna a cui viene confiscato il permesso

vittoria, l'antifascismo, l'armistizio, la fine della guerra in Italia, la pace mondiale, anche la ricetta ciarlatanesca della *Costituente* e della *Repubblica*.

Ed in vista dei diversi sviluppi, che l'altra ipotesi della frattura nella suprema gerarchia internazionale proietterebbe sulla situazione di governo in Italia, il partito deve fin da ora battere in breccia la prevedibile sconcia manovra del passaggio di alcuni schieramenti politici dalla più servile collaborazione a possibili atteggiamenti di opposizione.

Taluni gruppi resteranno comunque legati ad uno dei tre colossi stranieri: i comunisti e parte dei socialisti alla Russia; le destre, i liberali, e forse alcune sinistre alle potenze anglo-sassoni. Un centro di partiti e di gruppetti opportunisti (ma non più degli altri) consulerà affannosamente l'oroscopo sull'influenza che dominerà in Italia e forse domani sul vincitore presumibile della terza guerra. Per oggi è compito urgente di chiarificazione rivoluzionaria non già l'inseguire le passate dichiarazioni fasciste degli antifascisti, ma ricordare spietatamente a quelli che polemizzano contro la prepotenza americana le loro idiote e servili piaggerie di quel tipo di civiltà e delle direttive di propaganda dei Roosevelt e dei Churchill; ed ai critici della barbarie totalitaria staliniana le loro istrioniche esaltazioni degli immensi sacrifici sui campi di guerra di milioni di proletari Russi per la causa di cui erano allora fautori. La doppia responsabilità deve condannare gli uni e gli altri e squalificare la loro influenza sul proletariato italiano.

Nel conflitto mondiale di interessi, e soprattutto nel delimitarsi delle sfere europee, le masse lavoratrici debbono riuscire a non commuoversi per tutti gli interessamenti alla «causa italiana». L'Italia geograficamente e per nostra disgrazia è una posizione chiave. Ogni gruppo ne pro-

clama necessaria la libertà per tenerla lontana dalle grinfie dell'altro, ma considera che la più sicura garanzia, per questo fine, è il conservarne lo stabile controllo. Con questo criterio va considerato il problema dei confini territoriali e va denunciata la falsità di classe degli scontri politici interni sui problemi delle frontiere, delle rivendicazioni irredentistiche. Ogni gruppo della oligarchia politica dominante risolve tale problema secondo gli interessi dei poteri stranieri ai quali è già aggionato, o secondo le previsioni sul probabile prevalere dell'uno o dell'altro potere straniero che convenga servire.

In una possibile situazione di scontro bellico sul territorio italiano la valutazione critica e la politica del partito dovranno essere quelle che discendono dalle impostazioni di natura internazionale. Esso condannerà apertamente ogni organizzazione nelle retrovie di formazioni armate che dipendano direttamente da poteri stranieri, i quali le alimentino con la loro propaganda, il loro denaro e le loro armi, e perciò stesso siano arbitri di mobilitarle e smobilitarle. La possibilità di agire con inquadramenti combattenti va riservata alla condizione che la loro efficienza ed azione dipendano soltanto da collegamenti internazionali rivoluzionari, non subordinati alla situazione di guerra, di pace, di vittoria e di sconfitta dell'uno o dell'altro gruppo di stati militari, autonomi dagli stati maggiori e dalle polizie di Stato di entrambi.

**Parola di azione semplice e chiara: nè un uomo nè una cartuccia per nessuno dei due.**

1) Qui si intende, ovviamente, il *Manifesto del Partito Comunista* di Marx-Engels e non certo il giornale che circola nelle edicole.

lavoratori del settore e che è quasi l'unica attività sul luogo. La compagnia aveva costretto i licenziati ad accettare una certa somma a saldo di tutto il dovuto secondo le norme contrattuali. In seguito la compagnia ha deciso unilateralmente di diminuire le somme versate (in particolare non versando più le indennità previste per il riscaldamento) mentre le tariffe per le assicurazioni mediche e pensionistiche aumentavano del 46%.

Il 1° marzo, 3000 operai petroliferi licenziati hanno manifestato davanti ai locali della direzione della PetroChina sotto lo striscione della loro organizzazione, il «Comitato Provvisorio del Sindacato dei Lavoratori Licenziati del Petrolio di Daiqing» per esigere che le loro rivendicazioni venissero soddisfatte. L'indomani erano 50.000. Malgrado la massiccia presenza della polizia e la repressione (arresti di manifestanti falsamente accusati di essere membri della setta Falungong, leader presunti ecc.) le manifestazioni di parecchie migliaia di persone si sono susseguite per altri due mesi. Nonostante il rigoroso silenzio osservato dai media, gli operai sono riusciti a diffondere informazioni presso lavoratori di altre regioni, incoraggiando con il loro esempio manifestazioni in vari luoghi; per esempio, varie migliaia di lavoratori petroliferi licenziati della provincia di Hebei hanno manifestato a Changzhan il 4 marzo.

Liaoyang, città industriale di 1,8 milioni di abitanti, da parecchi anni è colpita da un forte calo dell'occupazione. Il settore tessile negli anni 70 impiegava 120.000 lavoratori; oggi gli operai rimasti sono solo 500. L'impresa siderurgica aveva assorbito fino a 12.000 fra operai e operaie; quando nel 2001 è fallita ne sono rimasti solo 6.000. Nel 2001 la disoccupazione nella città si aggirava intorno al 25%, ma anche una buona parte di coloro che sono occupati è costretta ad avere un altro lavoro, in nero, per guadagnare a sufficienza (si tratterebbe dell'80% dei lavoratori!).

Gli operai della fabbrica siderurgica avevano cominciato a lottare fin dal maggio del 2001, organizzando assembramenti, bloccando la circolazione, ecc. A più riprese hanno avuto luogo negoziati con dei rappresentanti dei lavoratori: dal punto di vista legale è necessario un voto dei lavoratori perché un'impresa statale sia dichiarata in fallimento. I lavoratori hanno tentato, senza successo, di servirsi di questa possibilità per bloccare la liquidazione, facendo così pressione sulle autorità; sembra che abbiano ricevuto la promessa del versamento di una certa somma entro la fine dell'anno. Lasciati ad aspettare per mesi che queste promesse venissero mantenute, mentre i padroni vendevano i macchinari a loro solo profitto, gli operai incominciarono all'inizio di marzo ad attaccare manifesti di protesta. Raggiunti da migliaia di altri proletari, erano in più di 15.000 a manifestare l'11 e il 12 marzo. Il 18 marzo, 4.000 lavoratori della fabbrica siderurgica venivano affiancati da quasi 30.000 proletari di una ventina di fabbriche della città. La solidarietà di classe faceva il

Ma negli ultimi mesi si è assistito ad agitazioni operaie probabilmente senza precedenti. Nel mese di marzo manifestazioni operaie di decine di migliaia di persone hanno avuto luogo nelle province industriali del Nord Est, a Daqing, grande centro industriale petrolifero dell'Heilongjiang (produce il 30% del petrolio cinese, ma la produzione continua a calare), a Liaoyang e a Fushun provincia di Liaoning) (8).

A Daqing, città di due milioni di abitanti, il numero di lavoratori del settore petrolifero licenziati nel 2000 e nel 2001 sarebbe di 80.000, cioè circa un quarto del totale dei

## Venezuela

# Il fallito colpo di stato è un avvertimento per i proletari

Lo scorso 12 aprile, alla fine di un'influata e lunga campagna dei media contro il regime, dopo numerose manifestazioni di borghesi e piccoloborghesi, dopo scioperi promossi dai padroni in combutta con il sindacato CTV (!) contro il governo, ecc., i militari venezuelani hanno spodestato il presidente Chavez con il pretesto che una grande manifestazione dell'opposizione, che si stava dirigendo verso il palazzo presidenziale, era stata accolta a colpi d'arma da fuoco ed era finita con 15 morti e centinaia di feriti.

Mentre Chavez, presentato come dimissionario, veniva tenuto rinchiuso in una base militare, un nuovo presidente veniva immediatamente insediato con il sostegno dei capi militari golpisti, dei dignitari della Chiesa, dei capi sindacali e di altri notabili: Pedro Carmona che altri non è che il «padrone dei padroni», il presidente della Fedecamaras (il D'Amato venezuelano)!

Sul piano internazionale, il portavoce della Casa Bianca si rifiutava di definire colpo di Stato quanto appena successo ritenendo che Chavez fosse responsabile di quanto gli capitava, mentre l'ambasciatore spagnolo (la Spagna in aprile deteneva la presidenza dell'Unione Europea) salutava le nuove autorità. I dirigenti dei paesi dell'America Latina, riuniti in un vertice in quel fine settimana, si esprimevano con maggior circospezione e prudenza, sforzandosi con dichiarazioni contorte sul rispetto della democrazia e dell'ordine costituzionale: nes-

suno di loro voleva certo parteggiare per un perdente che aveva apertamente irritato il potente padrino americano, ma, d'altra parte, molti di loro temevano che un bel giorno ai militari dei rispettivi paesi venisse l'idea di cacciarli dal potere se la situazione economica e sociale del loro paese dovesse traballare...

Senza perdere tempo, il nuovo presidente venezuelano decreta l'abrogazione delle misure e delle leggi varate dal precedente governo (in particolare per quanto riguarda la politica petrolifera e la distribuzione della terra dei grandi latifondisti), scioglie il parlamento, la corte suprema e varie istituzioni elettive, e annuncia che governerà mediante decreti per un anno. La polizia (che sotto il governo «popolare» ora rovesciato non aveva mai smesso di aggiornare i suoi schedari), compie immediatamente una prima ondata di arresti di un centinaio di sostenitori del presidente destituito.

Tuttavia, per i golpisti le cose si complicano. A partire dal giorno dopo il golpe, a Caracas scoppiano manifestazioni di protesta e ben presto decine di migliaia di persone si riversano nelle strade, erigono barricate e si scontrano con la polizia. I militari di una guarnigione strategica (Maracay) dichiarano pubblicamente di rifiutarsi di obbedire ai nuovi dirigenti e reclamano il ritorno del presidente destituito. Alla fine della giornata i sostenitori di Chavez prendono il controllo dei canali televisivi. Le manifestazioni di pro-

letari e di senza riserve si sono estese a tutto il paese, con saccheggi dei negozi (la repressione dei moti farà 47 vittime).

Dopo colloqui a porte chiuse fra i capi militari e Carmona, alla fine della giornata quest'ultimo si dimette; l'ex vice-presidente Caballo, che aveva appena prestato giuramento come Presidente, può quindi annunciare che «l'ordine costituito è ristabilito» e che egli assume la presidenza fino alla «ricomparsa» di Chavez. Gli stessi militari che l'avevano destituito si dichiarano ora favorevoli al suo ritorno. Occorrerà attendere ancora parecchie ore perché Chavez ricompaia in mezzo alla folla dei suoi sostenitori, brandendo un crocefisso e una copia della Costituzione. Nel suo discorso, nel quale giura di non aver mai dato in realtà le dimissioni, dichiara che non ci sarà alcuna caccia alle streghe (per singolare coincidenza i responsabili americani avevano appena messo in guardia contro qualunque caccia alle streghe nei confronti dei golpisti...) e fa appello all'unità di tutti i venezuelani.

### LERAGIONI DEL COLPO DI STATO

Chavez è un ex colonnello che divenne rumorosamente celebre quando il suo tentativo di colpo di Stato, nel 1992, ne fece una sorte di eroe popolare contro i potenti e i privilegiati. Presentandosi come salvatore della patria e difensore dei poveri (in un paese in cui l'80% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà) nei confronti degli screditati partiti politici tradizionali, venne eletto presidente nel 1998. Nonostante tutta la sua demagogia su una fumosa «rivoluzione bolivariana» pacifica che pretendeva di realizzare, la politica di Chavez non è stata affatto anticapitalista; erano parole propagandistiche, come la sua riforma costituzionale che inaugurava una 5a Repubblica, più che fatti (1). Per questa ragione veniva appoggiato nell'ombra dalle cricche capitaliste che dirigono il paese (2).

Ma nell'ultimo periodo, stretto fra la necessità di lottare contro la sua rapida perdita di influenza fra le masse diseredate che non vedevano nessun risultato concreto, e le crescenti esigenze di una classe dominante riluttante a sopprimere minime e poco significative misure sociali, Chavez si era scontrato con gli interessi di alcuni settori borghesi. Le incoerenze della sua timidissima politica riformista e la fragilità della sua posizione non sono altro, in definitiva, che le incoerenze e la fragilità del riformismo di un paese della periferia capitalistica che dispone solo di poche briciole da concedere alle masse proletarie: ciò conferma che ancor più che altrove, i miglioramenti reali delle condizioni del proletariato e dei diseredati possono essere strappati solo con la più risoluta lotta anticapitalistica e non attraverso la via riformista.

Volendo dimostrare clamorosamente di essere proprio un riformatore nemico dei privilegiati, Chavez tentò di recitare la commedia della riforma agraria, promulgando una legge che mirava al riscatto e alla divisione delle grandi proprietà latifondiste affinché vi si potessero stabilire i diseredati. In un paese in cui i nove decimi della popolazione vivono nelle città, la portata di una simile misura non poteva che essere estremamente limitata per le masse. Essa scatenò però l'ira dei proprietari terrieri che la denunciarono come un intollerabile attentato al principio della proprietà privata. Ma fu un'altra la misura destinata a determinare alla fine il divorzio con i settori borghesi dominanti: il tentativo di mettere al passo la società petrolifera PDVSA allo scopo di aumentare le tasse versate allo Stato.

Bisogna sapere che il petrolio, prodotto essenzialmente dalla PDVSA, rappresenta il 70% delle esportazioni venezuelane e il 50% delle entrate statali. Benché nazionalizzata da anni, la PDVSA - principale impresa del paese, fa parte delle grandi «multinazionali» del petrolio - è un vero Stato nello Stato. Gelosa della propria indipendenza, rappresenta una vacca da mungere (com'era in Italia l'ENI, o ancor più l'IRI) per un consistente numero di gruppi borghesi, grandi e piccoli, mentre versa allo Stato non più del 30% dei suoi profitti, anziché il 75% come accadeva una ventina di anni fa (3).

La decisione del governo di nominare nell'azienda nuovi dirigenti per reperire i fondi necessari al finanziamento della sua politica, scatena quindi una vera opposizione contro lo «statalismo» di Chavez. Opponendosi alla nomina dei nuovi dirigenti e al licenziamento di quelli fino allora in carica, e con l'intento dichiarato di far cadere il

governo, i quadri superiori della PDVSA scatenarono uno «sciopero» della produzione petrolifera - in realtà una vera e propria serrata - appoggiato dal padronato tutto e dalla Confederazione sindacale CTV (stravenduta agli interessi e ai particolarismi della borghesia petrolifera), col sostegno dei media.

La decisione di controllare un'impresa che è uno dei loro principali fornitori di petrolio si è attirata i fulmini anche degli Stati Uniti, non solo per le simpatie filocubane di Chavez e per i suoi contatti con l'Iraq, ma soprattutto perché aveva rotto l'abitudine politica venezuelana di non rispetto della disciplina dell'OPEP e della vendita del petrolio a prezzi bassi: questo atteggiamento da parte del 4° produttore mondiale di petrolio aveva avuto un grande peso nell'indebolimento del cartello dei paesi petroliferi con grande vantaggio dei grandi paesi capitalistici sempre a caccia dei costi più bassi delle materie prime. Dalla sua ascesa al potere, il governo Chavez si è adoperato per ripristinare la disciplina dell'OPEP per far risalire il prezzo del barile, ma con successo attenuato dal rifiuto della Russia di percorrere la stessa politica e dal calo della domanda conseguente alla crisi economica mondiale (4).

Il governo Chavez, anche prima di alienarsi settori determinanti della borghesia nazionale, si era inimicato le masse dei senza riserve e una buona parte della piccola borghesia che lo sosteneva. Sotto la pressione, non del FMI o della Banca Mondiale (queste istituzioni, che generalmente servono alle borghesie nazionali come comodi capri espiatori, in realtà non sono altro che i procuratori del capitalismo mondiale), ma della borghesia venezuelana (grosse fughe di capitali organizzate dai grandi capitalisti) e internazionale, Chavez imponeva alla fine dello scorso anno una serie di misure di austerità e decideva di lasciare fluttuare il valore della moneta. Nonostante le sue spavalde dichiarazioni contro i «ricchi», nei fatti con queste misure provocava un forte aumento dei prezzi, compresi quelli dei generi di prima necessità (il Venezuela importa la maggior parte dei prodotti alimentari), aumento che colpisce evidentemente soprattutto gli strati più poveri della popolazione.

Il principale argomento di Chavez nei confronti della borghesia nazionale è stato che si è sempre presentato come il solo a poter evitare un'esplosione sociale, un nuovo «sacudon» (i moti di Caracas del 1989), forse ancor più terribile che allora. Il crollo della sua popolarità fra le masse convinse i circoli dirigenti della borghesia che questo argomento non reggeva più e che ormai non era che un danno: la borghesia non esita mai a togliere di mezzo dall'oggi ai domani il servitore ormai logorato o diventato inutile, senza preoccuparsi di cose oziose come il rispetto delle regole costituzionali o delle libertà democratiche...; e non esita a «resuscitare» vecchi arnesi e politicanti se le convenienze del momento glielo suggeriscono.

Gli autori del colpo di Stato pensavano che il regime di Chavez sarebbe caduto come un frutto maturo; non è stato così, ma la rapida restaurazione dell'«ordine costituzionale» non significa affatto che non è successo nulla e che tutto continuerà come prima. Da questi avvenimenti devono essere tratti insegnamenti preziosi per i proletari del Venezuela e del mondo intero, mentre tutte le forze borghesi e piccoloborghesi fanno il possibile per nascondersi o per trarre false lezioni.

### GLI INSEGNAMENTI DEL COLPO DI STATO

Il colpo di Stato testimonia innanzitutto con estrema chiarezza la gravità della situazione economica e politica del paese. Le contraddizioni interne, sociali, economiche e politiche, sono tali che la funzione democratica delle diverse istituzioni si è frantumata.

Questa è un'ulteriore conferma, ammesso che ce ne fosse bisogno, dell'analisi marxista: la democrazia non è che una delle forme politiche del dominio di classe della borghesia che lascia inevitabilmente il posto alla dittatura aperta, senza belletti, quando non riesce più a contenere le tensioni sociali generate dal capitalismo stesso. Si vede, allora, come per incanto, che i democratici si trasformano in «fascisti» e tutto l'arco politico borghese si collega ai metodi di forza e alla dittatura aperta. Il che non impedisce allo stesso personale politico di «tornare» ad atteggiamenti «democratici» nel momento in cui il controllo delle tensioni sociali appare più efficace con metodi,

appunto, democratici.

Il presidente golpista, «Pedro il breve», era infatti un «moderato» eletto a capo della Fedecamaras per garantire il dialogo con Chavez - così come un certo Pinochet era un militare «democratico» incaricato da Allende di mantenere i contatti fra il suo governo e l'esercito cileno. Ma quando il «dialogo» interborghese a carattere democratico non riesce a convincere una delle parti, il rapporto fra le parti cambia, acudendosi tutti i tratti che gli atteggiamenti democratici velavano. Chavez non esaudisce le pressanti e vitali richieste del padronato? Il «moderato» Carmona diventa «estremista» e lo caccia armi alla mano; così come il «democratico» Pinochet è diventato dittatore quando Allende si è dimostrato incapace di soddisfare le pressanti e vitali esigenze della borghesia cilena dominante e dei suoi ingombranti alleati nordamericani.

Rappresentanti di quasi tutto quello che i media chiamano la «società civile» - cioè la borghesia, i suoi alleati e i suoi servi - hanno partecipato o sostenuto il colpo di Stato: dai capi sindacali della CTV, che hanno giocato un ruolo insostituibile di mobilitazione di alcuni strati dell'aristocrazia operaia a favore del padronato, ai dignitari della Chiesa cattolica, di cui non bisogna mai dimenticare l'inevitabile funzione di abbruttimento delle masse oppresse; dalle organizzazioni padronali ai capi militari, dai partiti politici conservatori tradizionali fino agli ex guerriglieri maoisti di «Bandera Roja» che, secondo alcune testimonianze, avrebbero svolto il ruolo di agenti provocatori, scatenando le sparatorie durante la manifestazione dell'opposizione del 12 aprile che sono servite come pretesto per il colpo di Stato.

Tutto questo bel mondo borghese si era assicurato il sostegno della potenza tutelare americana che ha fornito consiglieri militari e denaro ai cospiratori - usando perfino come canale un organismo creato dal Congresso americano per promuovere la democrazia all'estero! (5). Scandalo? Per noi marxisti no davvero; è un'ennesima dimostrazione che tutte le belle frasi sulla democrazia e tutta la stomachevole ideologia democratica servono unicamente a camuffare la realtà del predominio assoluto degli interessi borghesi e capitalistici. O, come ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca per giustificare il tacito appoggio degli Stati Uniti ai golpisti: «la legittimità non si misura in base al numero dei suffragi».

Il portavoce dell'imperialismo più potente del pianeta dice parole d'oro: per i borghesi la legittimità coincide con ciò che serve ai loro interessi e alla difesa di quegli interessi; tutto il resto (elezioni, democrazia, diritto, ecc.) è solo aria fritta, come d'altronde ha ampiamente dimostrato la stessa farsa elettorale americana con cui George W. Bush è stato fatto presidente. I proletari - abituati da decenni di intossicazione collaborazionista e democratica - non riescono ad interpretare queste dichiarazioni dal punto di vista di classe, e si lasciano prendere per l'ennesima volta nella trappola della Democrazia, del circo elettorale, del rispetto di una legalità e di un diritto che gli stessi borghesi calpestanto senza tanti scrupoli! E' per questo che i proletari, in Venezuela, in Argentina, in Brasile, in Europa e negli Usa o in Russia e in Cina, sono ancora condannati all'impotenza nei confronti dei loro nemici di classe: essi non riescono a difen-

(Segue a pag. 10)

suo corso.

Le manifestazioni esigevano, oltre al pagamento dei salari e delle indennità, e all'arresto dei padroni, il riconoscimento del loro diritto a costituire la propria organizzazione e le dimissioni del presidente dell'Assemblea locale. A causa, evidentemente, del clima sociale, costui aveva continuato a dichiarare che i salari e le pensioni dovevano essere pagati senza ritardi e che gli abitanti più poveri della città dovevano ricevere denaro sufficiente per vivere: gli operai avevano potuto constatare quanto valevano queste promesse demagogiche.

Dopo l'arresto di cinque dirigenti del movimento recatisi a negoziare con le autorità (verrà loro contestato ufficialmente il crimine di aver organizzato gli operai di 22 imprese per chiedere le dimissioni del presidente), le manifestazioni di protesta si susseguirono fino alla fine di marzo, con l'occupazione di alcuni locali amministrativi, fino a quando una massiccia presenza poliziesca riuscì a metter fine a queste manifestazioni dichiarate, ovviamente, illegali dalle autorità. Le autorità comunque furono costrette a versare una parte dei salari dovuti e ad arrestare il padrone della fabbrica.

Fushun (più di 2 milioni di abitanti) è un centro tradizionale dell'industria carbonifera fin dal XII secolo, anch'esso nel più completo marasma. Dal 1995 sono state licenziate decine e decine di migliaia di lavoratori. Sembra che, a partire dal 1994, vi abbiano avuto luogo movimenti di lotta proletari per protestare contro la minaccia di 20.000 licenziamenti: le autorità avevano risposto promettendo che non vi sarebbe stato alcun licenziamento, e infatti... nel 1998 e nel 1999 minatori pensionati o licenziati bloccarono strade e ferrovie. A metà marzo del 2002, 10.000 lavoratori licenziati dalle miniere di carbone, dai cementifici, dalle imprese siderurgiche e petrolifere, hanno bloccato strade e ferrovie per protestare contro l'inadeguatezza delle loro indennità. Questi blocchi furono ripetuti a più riprese per tutto il mese. Alla fine le autorità accettarono di versare delle somme supplementari alle indennità esistenti.

\* \* \*

La stampa internazionale ha riportato che numerosi casi analoghi, benché su scala minore, si sono verificati in varie regioni del paese nel corso dell'ultimo periodo.

Si tratta solo dei primi segnali, ancora embrionali, che mostrano però che l'epoca delle lotte operaie in Cina si sta approssimando. Senza dubbio il proletariato cinese ha ancora davanti a sé molti passi da fare e molti problemi da superare prima di potersi ergere in tutta la sua forza. Ma non c'è dubbio che sta cominciando a risvegliarsi e, per certi versi, con le proprie lotte e col proprio esempio ha qualcosa da insegnare al proletariato della vecchia Europa.

(1) Cfr. *Far Eastern Economic Review*, in «*Courier International*» nr. 589 (14-20

febbraio 2002).

(2) Cfr. *Business Week*, (8 aprile 2002). Secondo le fonti il numero di lavoratori licenziati fra il 1998 e il 2001 va da 25 a 36 milioni.

(3) Secondo un rapporto ufficiale del Ministero del Lavoro e della Solidarietà citato, senza ulteriori precisazioni, da ICFU-APRO «*Labour Flash*» nr. 1047, 15/2/2002. Questo numero è composto da 160 milioni di disoccupati nelle campagne e 10 milioni nelle città, vale a dire, il tutto, il 13% della forza lavoro del paese.

(4) Cfr. *Zhongguo Laogong Tongxun*, in «*Courier International*» nr. 596 (4-10 aprile 2002).

(5) Questo argomento viene ripreso dai trotskisti, come per es. «*Lutte Ouvrière*», n. 1777 (23/8/02): «le ragioni di questi omicidi sono semplici: le 15.000 miniere di carbone sono spesso private e i capitalisti le fanno funzionare risparmiando al massimo sulle condizioni di sicurezza». Da parte loro le autorità affermano di aver chiuso migliaia di miniere illegali (il numero totale delle miniere in attività è passato da 82.000 nel 1997 a 23.000 nel 2002), ma ciò nonostante il numero dei morti non è diminuito. Queste miniere erano state favorite all'inizio degli anni 90 e senza dubbio continua ad esistere una grande quantità, aldilà delle dichiarazioni ufficiali. Mentre il carbone, sul mercato mondiale, si vende a 23 dollari la tonnellata, le miniere cinesi più «produttive» lo forniscono a 5 dollari la tonnellata. Commento di un esperto: «Voi avete fondamentalmente un'industria che utilizza la loro vita (dei minatori) per finanziare le sue esportazioni», risparmiando sul costo delle misure di sicurezza. Cfr. «*Financial Times*», 17/7/02. Il capitalismo pubblico è altrettanto criminale del capitalismo privato.

(6) Vedi il Rapporto del BIT (Bureau International du Travail) «*Elimination de toute forme de travail forcé ou obligatoire*», Ginevra, febbraio 2001, p. 155.

(7) Cfr. «*Financial Times*».

(8) Le informazioni che seguono sono ricavate essenzialmente da «*Paying the price: Worker Unrest in Northeast China*», «*Human Rights Watch*» Dossier vol. 14, nr. 6, agosto 2002.

### Avvertenza

Per questioni di tempo e di spazio, siamo costretti a rimandare il resoconto scritto della Riunione generale di partito tenuta a Genova nel gennaio scorso. Dobbiamo anche rimandare gli articoli sul terremoto nel Molise, sul meeting «new global» di Firenze e sulle cosiddette catastrofi naturali.

## Venezuela

### Il fallito colpo di stato è un avvertimento per i proletari

(da pag. 9)

dersi in modo efficace e vigoroso né dallo sfruttamento e dalla repressione che quotidianamente i poteri borghesi riservano loro, né tantomeno dalle inaspettate bastonate quando la classe dominante passa alla violenza aperta.

I proletari hanno nelle loro mani la potenzialità della risposta di classe alla pressione e alla repressione borghese; ma questa potenzialità rimane del tutto virtuale nella misura in cui non si trasforma in organizzazione classista di lotta, in organizzazioni proletarie indipendenti da ogni vincolo collaborazionista e tese alla **esclusiva difesa degli interessi di classe proletari**. In questa prospettiva, e soltanto in questa, il proletariato sarà in grado di non farsi fermare e paralizzare dalla falsa «legittimità» della democrazia borghese. L'indirizzo a largo respiro e storicamente determinato dal lungo cammino della lotta di classe moderna, conduce al suo apice allo scontro decisivo tra gli interessi borghesi e gli interessi proletari, tra la classe della borghesia e la classe del proletariato: alla rivoluzione, o alla controrivoluzione. La storia non è fatta da ciò che passa per la testa o per le tasche di vari Chavez, Cardona, Bush o Putin; è fatta da movimenti di imponenti forze sociali, impersonali, come sono il capitale e il lavoro salariato che nel loro antagonismo producono quelle contraddizioni materiali che muovono, nella realtà, inconscie masse di uomini. Cambiare Chavez con Carmona o con qualsiasi altro rappresentante degli interessi borghesi, senza sovvertire da cima a fondo la società capitalistica – dunque, senza togliere di mezzo innanzitutto la dittatura della borghesia e dei suoi interessi di classe – non porta alcun giovamento sostanziale né alle masse proletarie e diseredate né al clima sociale generale; le ragioni dell'antagonismo fra proletariato e borghesia restano tutte in piedi.

I proletari, come grida alto il Manifesto di Marx ed Engels, non hanno nulla da perdere in questa società borghese, hanno invece un mondo da conquistare, una nuova società superiore, non più basata sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata della ricchezza sociale, ma sull'armonica disponibilità della ricchezza sociale per tutti gli esseri umani organizzati non più per classi contrapposte ma in un unico e grande gruppo sociale in cui i generali bisogni vitali sono l'unica vera preoccupazione della gestione economica e sociale. E' perciò che il mercato, il denaro, il valore di scambio, il profitto capitalistico, non avranno più alcun senso e andranno a far parte del museo delle cose vecchie e inservibili.

Ma oggi, questa alternativa cruciale: *dittatura della borghesia o dittatura del proletariato*, non è all'ordine del giorno. Il proletariato, non solo venezuelano, subite drammaticamente le sconfitte negli anni decisivi della Rivoluzione d'Ottobre e dei primi anni Venti del secolo scorso, è stato rigettato indietro di ventenni. I proletari devono così ricominciare ad imparare a lottare per la difesa dei propri interessi fin dalla più semplice rivendicazione immediata! Essi non saranno in grado di lottare sul terreno politico più generale e decisivo se non avranno maturato una lunga esperienza di lotta, organizzata e solida, sul terreno della difesa immediata delle proprie condizioni di vita e di lavoro. E' una strada obbligata, dettata dalle stesse condizioni materiali in cui i proletari di tutto il mondo sono stati cacciati. Ed è allo stesso tempo un insegnamento che ogni proletario può trarre da quel breve week end di aprile in Venezuela.

#### SCONFITTA DEL COLPO DI STATO E VITTORIA DEI GOLPISTI

Nonostante il vasto appoggio di cui godeva in ambito borghese e piccoloborghese (per non parlare dell'appoggio nordamericano), il colpo di Stato è naufragato in poche ore e Chavez è rientrato trionfalmente nel Palazzo presidenziale. Per i suoi sostenitori, tanto all'interno del paese quanto all'estero, questa sarebbe la prova che la democrazia e la volontà popolare sono più forti dei carri armati e dei complotti della minoranza privilegiata alleata dell'imperialismo yankee.

Altri, un po' più realisti, notano le divisioni in seno ai golpisti; alcuni parlano addirittura di «colpo di Stato nel colpo di Stato»: la linea dura di cui Carmona si è fatto espressione sciogliendo il parlamento e destituendo tutti gli eletti a tutti i livelli avrebbe in realtà provocato l'allontanamento di chi voleva un «semplice» ritorno allo *statu quo* precedente al governo Chavez, mettendo così in pericolo l'ampio fronte fautore del colpo di Stato. Gli Stati Uniti, da

parte loro, da buoni democratici, hanno sconsigliato questo orientamento estremista, anche se nei fatti hanno concesso fino alla fine il loro appoggio a Carmona. Non vi alcun dubbio che non tutti, all'interno di quel fronte, avevano gli stessi obiettivi; come non vi è dubbio che, quando un passo simile viene intrapreso, sono i settori più decisi, i più «estremisti», che da mesi architettano piani e preparano cospirazioni, quelli che costituiscono, in un certo senso, l'«avanguardia» della reazione, a prendere il sopravvento al momento dell'azione. Se poi diventano imbarazzanti per lo strato dirigente vengono in seguito messi da parte, in un modo o in un altro.

Queste divisioni, che vengono poi gonfiate a posteriori da tutti coloro che vogliono frettolosamente prendere le distanze dai perdenti (come è stato il caso dei dirigenti della CTV), non spiegano in sé praticamente nulla. In realtà, il fattore decisivo della sconfitta del colpo di Stato è stata la reazione delle grandi masse miserabili delle bidonville di Caracas e delle altre città venezuelane. E' stata la loro massiccia discesa in piazza a disgregare il fronte dei golpisti, a incitare alcuni militari alla disobbedienza e a spingere i politici chavisti alla resistenza. Avendo mal valutato la situazione, i circoli borghesi dirigenti si sono improvvisamente trovati di fronte alla minaccia di un'imminente esplosione sociale, ad un «**sacudon**» esteso a tutto il paese, proprio mentre l'esercito si mostrava indeciso.

Il potere politico della borghesia non era minacciato, ma l'intero equilibrio sociale, politico ed economico venezuelano (e non solo) rischiava di essere seriamente compromesso. Il realismo imponeva quindi di far marcia indietro e di fermare un colpo di Stato che stava per dar fuoco alle polveri.

Per uscire senza troppo danni dalla delicata situazione in cui da sola era andata a cacciarsi, la borghesia ha trovato un alleato nella persona di... Chavez! Senza dubbio Chavez è stato debitamente ammonito (lui adora le prediche); gli è stato spiegato non solo che bisognava che ristabilisse la calma fra le masse «scese dalle alture» (i quartieri popolari e le bidonville si trovano sulle alture che strapiombano sulla zona borghese di Caracas), ma che doveva anche modificare la sua politica conformandola agli interessi della oligarchia capitalistica. A quanto pare, queste «spiegazioni» furono più efficaci del «dialogo» di Carmona o delle pressioni dell'opposizione prima del colpo di Stato e venne trovato un terreno di intesa. Di conseguenza l'aspirante dittatore diede le dimissioni l'indomani della sua salita al potere assoluto e i golpisti fecero ricomparire colui che avevano appena destituito (evidentemente rappresentava comunque una carta ancora da giocare).

Con sorpresa dei suoi sostenitori, all'oscuro di tutti questi conciliaboli, le prime parole di Chavez, tornato trionfante, furono per fare appello alla riconciliazione nazionale e all'unione con coloro che l'avevano destituito, incarcerato e minacciato di morte, e per sostenere che non sarebbe stata intrapresa alcuna via legale contro coloro che avevano brutalmente e sfrontatamente violato i sacrosanti valori della Legge, della Costituzione e della Democrazia. La farsa democratica è così ripristinata.

Non è avvenuto alcun siluramento nell'esercito, né nella polizia e nessun ricco borghese ha avuto fastidi. Al contrario, una delle prime misure politiche di Chavez è stata quella di silurare i dirigenti della PDVSA da lui stesso nominati, rimettendo praticamente al loro posto per intero il vecchio gruppo dirigente, consacrando così la vittoria totale della mafia petrolifera. Un'altra misura ancor più importante è consistita in un rimpasto ministeriale destinato a «restituire la fiducia» - la fiducia dei capitalisti, va da sé - attraverso un cambiamento di politica economica così come chiedeva l'opposizione. Sostituito il vicepresidente, colpevole di aver sollecitato i «gruppi bolivariani» (organizzazioni di sostenitori di Chavez) ad armarsi: mettere in discussione, foss'anche solo a parole, il privilegio esclusivo del possesso di armi e dell'uso della violenza posseduti dagli organi ufficiali dello Stato, polizia ed esercito, per i borghesi è intollerabile. Il ministro dello Sviluppo e della Pianificazione, artefice della politica economica governativa, era la bestia nera dei circoli padronali che lo denunciavano come un terribile «ideologo di sinistra», uno «statalizzatore»; costui è stato cacciato, alla pari del ministro delle Finanze (sostituito da un economista formatosi alla famosa scuola di Chicago) e del ministro degli Interni. Quanto al nuovo ministro della Difesa, si tratta... del capo supremo dell'eserci-

to che aveva sostenuto falsamente che Chavez si era dimesso! La farsa continua. Per giustificare agli occhi dei suoi sostenitori la nomina di costui, Chavez ha dichiarato che il generale Rincon aveva «male interpretato le sue parole» a causa della forte carica emotiva del momento (!) e che si trattava di «un uomo del popolo e un soldato della nazione, fedele ai suoi principi!» Quando Allende commise l'«errore» di fare appello al generale «democratico» Pinochet, quest'ultimo, per lo meno, non era stato appena coinvolto in un colpo di Stato... Il riformismo si genuflette sempre ai sacri interessi del capitalismo nazionale.

Poiché la funzione politica fondamentale del riformismo è la difesa indiretta del sistema capitalistico al quale è irrimediabilmente legato pretendendo che sia possibile migliorarlo e conciliare gli interessi borghesi e proletari, esso è costretto a mentore ai proletari e anche a se stesso; è per questa ragione che non può trarre lezioni dalla storia e che è condannato a ripetere sempre gli stessi errori che ricadono, però, sui proletari.

La prima misura del presidente golpista Carmona, politicamente significativa in quanto rappresentava un gesto di fedeltà nei confronti degli Stati Uniti, era stata di porre fine alle forniture di petrolio a condizioni particolarmente favorevoli concesse da Chavez a Cuba (e ad altri paesi dell'America Latina). Dopo più di un mese dal ritorno al potere, Chavez non ha ripreso le forniture di petrolio a Cuba (55.000 barili al giorno): il ministro responsabile ha semplicemente dichiarato che «è possibile che queste forniture riprendano», ma avverrà «nei prossimi mesi». Gli Stati Uniti devono essere soddisfatti.

In poche parole, la pressione delle manifestazioni di strada hanno fatto fallire il golpe e liberare Chavez, che però ha ceduto quasi del tutto alle esigenze dei golpisti.

#### CONTRADDIZIONI SOCIALI ESPLOSIVE ANNUNCIANO NUOVI SCONTI

La «nuova» politica di Chavez non basterà a tranquillizzare l'opposizione; la situazione economica è tale che, quando sparirà la paura dell'esplosione sociale, la borghesia esigerà dal riformista Chavez non solo nuove rinunce alle promesse da lui fatte ai senza riserve, ma anche dei veri e propri attacchi alle condizioni di vita e di lavoro dell'intero proletariato. In Venezuela, come dovunque, il capitale si nutre del sudore di chi non possiede nulla se non la forza fisica di lavoro. I padroni vivono dello sfruttamento del lavoro salariato, i borghesi si arricchiscono affamando e impoverendo chi già non possiede nulla. La borghesia, d'altronde, non ha perso tempo a lanciarsi all'attacco; dopo il golpe la fuga dei capitali – causata dalla «scarsa fiducia» governativa, come scrive un organo della finanza internazionale – è ripresa ancor di più e il corso della moneta ha ricominciato a scendere. Di conseguenza l'inflazione, che attualmente è stimata al 30%, con ogni probabilità aumenterà ancora, e questo avrà «un impatto particolarmente duro sulla vita dei più tenaci sostenitori di Chavez, i venezuelani più poveri» (6).

Una «austerità» doppia attende dunque le masse venezuelane che già soffrono di una povertà generalizzata. Nonostante l'obiettivo di lotta contro la povertà stabilito dal governo, dopo l'ascesa di Chavez alla presidenza il numero dei poveri è cresciuto, passando dai 12,2 milioni del 1999 ai 15,6 milioni di quest'anno. Di questi ultimi 7,3 milioni, ossia un terzo della popolazione del paese, sono in condizioni di povertà estrema (le loro entrate non permettono neppure di soddisfare i bisogni alimentari di base), contro 6,1 milioni del 1997 (7). E questi sono dati ufficiali che, sappiamo, sottostimano costantemente la realtà. Gli economisti prevedono che la recessione economica in corso (per il 2002 è previsto un calo del Pil del 4%) potrebbe portare al fallimento un quarto delle piccole aziende, mentre già una parte considerevole della forza lavoro è disoccupata: dall'attuale 18%, secondo la maggior parte delle stime (ma in realtà molto superiore se si tiene conto di coloro che sopravvivono mediante lavori ultraprecari come gli ambulanti, ecc.) il tasso di disoccupazione potrebbe raggiungere, alla fine dell'anno, il 22%. Ed è inutile dire che in Venezuela le indennità di disoccupazione sono praticamente inesistenti.

L'abisso sociale fra le classi non potrà che continuare ad approfondirsi, tanto più che, sotto la pressione della borghesia, il governo ha rinunciato alle sue deboli pretese di maggiorare le tasse sui redditi del petrolio e di disciplinare un po' il gioco del

mercato per poter redistribuire qualche briciola alle masse.

Delle promesse riformiste della pretesa «rivoluzione bolivariana» non resterà altro che qualche discorso da imbonitore che mira a far accettare ai proletari un ulteriore aggravamento dello loro bestiali condizioni attuali. Il riformismo di Chavez non può assolutamente più ottenere concessioni significative dalla propria borghesia, neppure cercando di spaventarla agitando lo spettro di nuovi moti sociali; fa e farà, invece, tutto il possibile per dimostrare ai suoi padroni capitalisti di essere ancora indispensabile come **pompieri sociale**, di essere uno scudo di fronte a possibili rivolte dei senza riserve, di essere il solo in grado di deviare le masse proletarie dallo scontro di classe facendole smarrire in mobilitazioni a favore della democrazia, della nazione o dell'esercito, cioè a favore di obiettivi borghesi che le paralizzano completamente.

Ma questo numero di illusionismo non può durare all'infinito. Prima o poi le masse proletarie perderanno la fiducia in Chavez e nel suo governo e, spinte dalla fame e dalla miseria, ritorneranno a farsi minacciose per l'ordine borghese. Allora la borghesia non esiterà un minuto a mettere da parte senza tanti riguardi i riformisti di cui si è servita e si sta servendo e a spazzare via la finzione democratica. Anzi, senza aspettare che siano cadute le illusioni sull'unità popolare, la democrazia, lo Stato e l'esercito, approfittando dell'effetto paralizzante di queste illusioni diffuse a piene mani dal riformismo (8), e della repressione che quest'ultimo dovrà indubbiamente usare contro gli elementi di avanguardia, essa organizzerà e metterà in atto un nuovo colpo di Stato che, questa volta, arriverà fino in fondo, fino al terrore aperto, alla violenza scatenata contro i proletari solo perché sono proletari, dunque potenzialmente nemici.

Frutto dell'alto livello di gravità raggiunto dalle contraddizioni sociali, il mancato colpo di Stato del 12 aprile è servito, in sostanza, a tastare il terreno. Anche se si è rivelato prematuro nei confronti delle potenzialità di mobilitazione delle masse, ha permesso comunque ai settori dominanti della borghesia non solo di guadagnare terreno a livello della politica governativa, ma anche di tastare il terreno e di trarre preziosi insegnamenti per gli scontri sociali che inevitabilmente si annunciano.

I rinculi politici di Chavez hanno potuto far calare momentaneamente la tensione politica rendendo meno urgente per i circoli capitalisti dirigenti il ricorso a una soluzione di forza definitiva per far prevalere i loro interessi. Ma essi non possono impedire l'accumulo sempre più rapido di tensioni sociali che finiranno per riesplodere.

Il mancato golpe di aprile è dunque un sinistro avvertimento per i proletari del Venezuela (e dell'America Latina): dimostra ciò di cui è capace, ciò che vuole e prepara la classe borghese dominante, non solo venezuelana, nonostante decenni di «democratizzazione» che hanno visto «sparire» le dittature e il rientro degli eserciti nelle caserme. Non è un caso che l'ambasciatore del democratico Cile si sia precipitato a congratularsi con i golpisti; se ai due estremi del continente, il Venezuela e l'Argentina sono piombati in una grave crisi economica, sociale e politica, in realtà tutti i paesi della regione, a gradi diversi, corrono il rischio di seguirli o si trovano già in situazioni simili (come l'Ecuador). Basta che queste minacce diventino realtà, che gli espedienti borghesi classici non riescano più a controllare gli effetti destabilizzatori della crisi, e si vedranno le classi dominanti – probabilmente, ma non obbligatoriamente, dopo un passaggio dei riformisti al governo – restaurare i regimi «gorilla», le famose dittature militari che si dicevano appartenere a un passato definitivamente chiuso.

Ma il golpe ha anche dimostrato che la sola strada per opporsi a un colpo di Stato militare è quella della lotta aperta, diretta, massiccia delle masse dei senza riserve. Ha dimostrato che i proletari da soli, abbandonati dai loro «amici» riformisti, possono mettere in difficoltà gli attacchi militari borghesi trascinando dietro di sé tutti gli oppressi e anche reparti dell'esercito, nella misura in cui non si lasciano bloccare da alcuna considerazione legalitaria, pacifista o costituzionalista.

I velti ingannatori della democrazia e della legalità si sono volatilizzati durante questo week end di aprile, lasciando il posto alla cruda realtà della società capitalistica: sono solo i rapporti di forza e lo scontro violento fra le classi a determinare il futuro. Lezione vitale, che non bisogna mai dimenticare.

I borghesi manovrano le loro pedine, fomentano le loro operazioni e si preparano alla guerra, e i proletari devono saperlo e averlo ben presente perché tutto questo li riguarda sempre, in ogni caso, poiché la borghesia capitalistica ha bisogno di sfruttare sempre più a fondo il lavoro salariato per estorcere il plusvalore: i proletari, i sen-

za riserve rappresentano per la borghesia capitalistica una fonte primaria della sua ricchezza, non ne può fare a meno; ma per costringere il proletariato a farsi sfruttare sempre più brutalmente, e quindi per estorcere dal loro lavoro salariato quote sempre più consistenti di lavoro non pagato (il plusvalore, appunto), la borghesia ha bisogno di dominare politicamente e socialmente l'intera società, e il suo dominio si realizza con ogni forma di potere più conveniente alla bisogna, e con ogni mezzo a disposizione che la lotta fra le classi ha reso efficace. Per questa ragione la democrazia è uno dei diversi metodi di governo che la borghesia dominante utilizza per mantenere e rafforzare il suo potere sulla società, così come può esserlo la monarchia costituzionale, la dittatura militare o la dittatura fascista. Ma, sotto ogni velo democratico, liberale, civile, vi è sempre il vero volto dittatoriale del capitale e delle sue violente leggi economiche, dittatura rappresentata appunto dagli interessi della classe borghese. Da questo punto di vista, la borghesia conduce nei confronti del proletariato una costante lotta di classe, allo scopo di mantenerlo succube delle leggi del capitale, e quindi delle leggi della società borghese. La democrazia ha lo scopo di nascondere la lotta che la classe borghese conduce sempre e su tutti i terreni contro il proletariato, facendola apparire come un «confronto civile», un «dialogo», una «partecipazione», una volontà di «maggioranze elette». Ed è esattamente ciò che inganna e frega regolarmente il proletariato che, affidando le proprie sorti e le proprie aspirazioni a organizzazioni e partiti «democratici» e «collaborazionisti», contribuisce nei fatti a farsi deviare dalle forze borghesi sul terreno della difesa dello sfruttamento capitalistico del lavoro salariato che li vede, oltretutto, come una merce destinata ad essere venduta, comprata, rifiutata, sprecata, soppressa.

Impegnati inconsciamente in una lotta di classe che la borghesia sferra quotidianamente, i proletari devono prepararsi agli scontri inevitabili e necessari che li attendono, ritrovando le armi di classe che permetteranno di uscirne vittoriosi: le loro **organizzazioni classiste per la lotta e la difesa quotidiana** contro i borghesi e il loro Stato, il loro **Partito di classe**, internazionalista e internazionale, per centralizzare e dirigere questa lotta fino al rovesciamento del potere politico borghese e all'instaurazione del potere politico proletario e comunista, dittatoriale quanto è dittatoriale il potere borghese, e alla scala internazionale. Sappiamo che il cammino della ripresa della lotta di classe, e ancor più della ripresa della lotta rivoluzionaria, è lungo, arduo e difficile; e non può essere accorciato attraverso espedienti o manovre particolari di gruppi guerriglieri o lottarmatisti che siano. La ripresa della lotta di classe da parte del proletariato passa necessariamente attraverso la riorganizzazione di classe dei proletari sul terreno della lotta immediata di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, e attraverso la riorganizzazione a livello internazionale del partito di classe, del partito marxista. Ma sappiamo che i proletari più coscienti, le avanguardie di classe sono effettivamente tali nella misura in cui raggiungono teoricamente e praticamente il livello della teoria marxista, organizzando la propria attività con i caratteri del partito, dunque con l'accettazione dei compiti, attuali e futuri, del partito destinato a guidare il proletariato nella ripresa di classe e nella rivoluzione. Alla formazione di questo partito – non «nuovo», ma in continuità con la tradizione marxista e della sinistra comunista – noi dedichiamo le nostre migliori energie.

(1) Non siamo noi a dirlo, ma il «Financial Times», organo degli ambienti finanziari della City londinese, in un editoriale del 28/2/02: «Durante i suoi tre anni di governo, il presidente del Venezuela, Hugo Chavez, è stato meno pericoloso di quanto spesso non sia stato detto, mescolando riforme politiche con una politica economica relativamente pragmatica. Questo sta per cambiare».

(2) In un articolo su Gustavo Cisneros, proprietario del più grande gruppo capitalistico privato venezuelano (importante, in particolare, nel settore dei media), un grande quotidiano americano scrive: «Quando fu chiaro, nel 1998, che Chavez (...) sarebbe stato eletto presidente, Cisneros e altri influenti uomini d'affari venezuelani lo appoggiarono e cercarono di influenzarlo. Questo sostegno a Chavez sfumò tuttavia quando fu chiaro che il presidente preparava cambiamenti fondamentali per cercare di redistribuire la ricchezza in Venezuela (...)», The New York Times, 29/4/02.

I cambiamenti previsti dal governo erano tutto fuorché «fondamentali», ma erano fortemente sgraditi a questi grandi capitali-

# L'attacco del padronato Fiat alle condizioni di vita e di lavoro operaie trova i proletari orgogliosamente in lotta

(da pag. 1)

di fatto la campana a morto per il movimento di sciopero. Tutto terminò con la più dolorosa sconfitta, passarono le ristrutturazioni, passarono i licenziamenti, passò completamente il piano Fiat. La spinta e la combattività degli operai non bastò, come non basta mai in qualsiasi lotta di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Senza una effettiva organizzazione di classe atta a preparare e coordinare la lotta in funzione della esclusiva difesa degli interessi proletari, senza obiettivi unificanti non solo tra i proletari dello stesso stabilimento o dello stesso gruppo industriale, ma anche con gli altri proletari la cui solidarietà è data se sentono la stretta comunanza di interessi, senza l'organizzazione dello sciopero con mezzi e metodi di classe quindi rispondenti ad un intelligente piano di lotta che preveda il suo inizio, la sua estensione e il suo termine sul terreno della difesa intransigente degli interessi immediati operai, uno sciopero anche molto combattivo e durevole non ottiene significativi risultati. Non è mancata la spinta operaia, la volontà di lotta, la resistenza alle pressioni padronali e dell'intera società borghese; è mancata l'organizzazione classista, la sola che può

(da pag. 10)

sti preoccupati non solo di non ridistribuire la benché minima parte della loro ricchezza, bensì di accrescerla ulteriormente. Cisneros fu allora al centro delle discussioni e dei preparativi per sbarazzarsi di un presidente e di un governo che gli influenti «uomini d'affari» non riuscivano più a influenzare: «La lussuosa villa di Cisneros a Caracas divenne un punto di incontro per le persone interessate a discutere di alternative politiche (...). In certi momenti tutta la controrivoluzione si incontrava da lui (...). Ma gli oppositori politici di Chavez non erano i soliti ospiti di Cisneros. Questi ha dato ricevimenti per l'ambasciatore americano a Caracas e il precedente ambasciatore, oggi ambasciatore in Brasile. Cisneros conserva anche l'amicizia di Otto Reich, il sottosegretario di Stato americano (vice ministro degli Affari esteri, NdR) per l'America Latina, ed ex ambasciatore in Venezuela. Le persone vicine al gruppo di Cisneros dicono che Reich ha chiamato più volte Cisneros al telefono per discutere della situazione nel corso delle 48 ore durante le quali Chavez è stato estromesso dal potere», ibidem.

(3) Cfr. *Le Monde Diplomatique*, maggio 2002.

(4) Chavez ha dato un altro motivo per la partecipazione degli Stati Uniti al colpo di Stato contro di lui, che fra l'altro la dice lunga sul suo preteso «antiamericanismo». Ha affermato che il segretario generale dell'OPEP (un venezuelano che egli aveva appena nominato alla testa della PDVSA) gli aveva telefonato per avvertirlo che gli Stati Uniti fomentavano un colpo per rovesciarlo, per impedire che il Venezuela si associasse a un embargo petrolifero contro di loro richiesto da Libia e Iraq a causa del sostegno americano a Sharon. Chavez ordinò subito al suo ministro del petrolio di dichiarare ufficialmente che il paese non avrebbe aderito a tale embargo. Ma il colpo di Stato era già in marcia...

(5) La «National Endowment for Democracy» un'organizzazione creata dal Congresso americano, ha elargito quasi 1 milione di dollari a vari gruppi di oppositori di Chavez. Più di 150.000 dollari sono serviti per finanziare l'elezione di Carlos Ortega e del suo gruppo alla testa del sindacato dei lavoratori del petrolio - il principale sindacato della CTV - e di conseguenza alla testa della Confederazione dei Lavoratori venezuelani (CTV), nella quale ha sfoderato tutto il suo zelo di agente al soldo della borghesia. Cfr. *The New York Times*, 26/4/02. Questa non è che una piccola parte del coinvolgimento degli Stati Uniti nella vita politica venezuelana e nella preparazione del golpe, di cui esistono numerose testimonianze.

(6) Cfr. *The Financial Times*, 13/5/02.

(7) Cfr. *El Nacional*, 13/5/02.

(8) Uno dei temi della propaganda chavista è l'unità del «popolo e delle Forze Armate». Questa propaganda è davvero criminale perché la fiducia nelle Forze Armate borghesi e l'interclassismo popolare significano per i proletari una sconfitta anticipata, perciò garantita.

condurre le azioni di lotta operaia con metodi e mezzi che consentono, nonostante l'eventuale sconfitta, di resistere meglio e di riorganizzarsi per le lotte successive. La solidarietà di classe si realizza su questo terreno. Preti, commercianti, sindaci e imprenditori, quando portano agli operai la loro solidarietà, quando sfilano insieme nei cortei per chiedere che gli operai continuino a lavorare, lo fanno solo per difendere i loro privilegi sociali visto che vivono esclusivamente sullo sfruttamento del lavoro salariato, dunque sul lavoro degli operai.

Oggi la Fiat si ritrova di fronte ad una crisi industriale importante, e decide di tagliare 8.100 posti di lavoro. La cassa integrazione a zero ore non è che licenziamento chiamato in un altro modo. I tempi di questi tagli possono essere diversi per i differenti stabilimenti, ma la sostanza non cambia.

L'articolo 18 dello statuto dei lavoratori a che cosa vale? E' bell'è superato, nei fatti legati alla crisi Fiat che non riesce a vendere le automobili che produce e che non riesce a tener testa alla concorrenza internazionale sempre più agguerrita. Gli operai di Termini Imerese e di Cassino, dove la Fiat vorrebbe chiudere completamente gli stabilimenti, sono stati i primi a mettersi in lotta e a premere sui sindacati e su ogni istituzione per far salire alta la loro voce di opposizione alla chiusura degli stabilimenti. A Torino e ad Arese rispondono gli altri operai con loro mobilitazioni. A Melfi, stabilimento «modello» (perché i costi per la Fiat sono particolarmente contenuti) non rimangono comunque tranquilli.

La rabbia degli operai del Sud è più viva e diretta; sono quelli che rischiano più di tutti dato che di alternative laggiù non ce ne sono, e sono quelli che danno più grattacapi ai bonzi sindacali perché li hanno costretti a rispolverare mezzi di lotta ritenuti ormai vecchi e incivili: i picchetti per fermare i crumiri, il blocco delle merci e dei trasporti, lo sciopero improvviso e ad oltranza, i cortei che escono dalla fabbrica e invadono città, stazioni, autostrade, lo stretto di Messina. Ma questa rabbia come viene incanalata?

Tutta l'energia e la combattività viene incanalata nel maledettissimo «rilancio di un nuovopiano industriale!» Sono gli operai, grazie all'opera velenosa del collaborazionismo sindacale e politico, che si caricano dei problemi del padronato Fiat, nell'illusione che nuovi investimenti, più accorti piani industriali, nuove ricerche per la costruzione di auto più richieste sul mercato, possano effettivamente risolvere la crisi Fiat e garantire il posto di lavoro a tutti gli attuali lavoratori, e quindi garantire il salario. Sono gli operai che si caricano dei problemi della concorrenza che la Fiat ha sul mercato nazionale e su quello internazionale, e che lottano per la Fiat prima ancora che per se stessi!

Intervenga il governo, intervenga lo Stato, si nazionalizzi la Fiat, se la compri pure la General Motors se garantisce il posto di lavoro a tutti! Queste sono le parole che rappresentano le grandi pensate dei cervelloni sindacali e politici che si professano di sinistra e comunisti.

La realtà delle cose è ben altra. Il piano di ristrutturazione Fiat è stato deciso e non subirà variazioni sostanziali. Se la pressione operaia continuerà e si espanderà, e se il clima politico e sociale di generale collaborazione interclassista tenderà a guastarsi, può darsi che intervengano dei palliativi e che le misure drastiche previste (cassa integrazione a zero ore, chiusura degli stabilimenti) siano graduate temporaneamente in modo da continuare a controllare le reazioni operaie e di ottenere comunque alla fine il risultato voluto. Il fatto che il governo Berlusconi non si genufletta all'altare Fiat come hanno sempre fatto i governi che l'anno precedente, e che mantenga un atteggiamento critico nei confronti del padronato e del management Fiat, è solo la rappresentazione di interessi contrastanti tra fazioni borghesi, oltre a rispondere al fatto che la coalizione di cui è a capo non è per nulla omogenea.

Gli operai Fiat sono nelle mani di sindacati votati alla collaborazione, votati alla difesa dell'economia nazionale e dell'economia aziendale, votati alla difesa delle merci italiane contro la concorrenza delle merci straniere, votati alla pace sociale e a far passare - gradatamente, questo sì - tutte le esigenze che il capitale nazionale esprime ed esige. Il problema per il sindacato tricolore è costituito dalla velocità con la quale il piano di ristrutturazione Fiat deve essere attuato, perché questa urgenza non gli dà il tempo che vorrebbe per preparare il terreno al fine di far ingoiare ai proletari Fiat la

ristrutturazione. Ma il sindacato tricolore non si perde d'animo e, sebbene costretto dalla pressione operaia a tirar fuori mezzi di lotta ai quali non è più abituato, concentra l'attività di mobilitazione soprattutto dove per il padronato Fiat è meno dannoso: negli stabilimenti di Termini Imerese e di Arese, appunto, votati alla chiusura. L'obiettivo è sempre il solito: sfianare gli operai, lasciar sfogare la loro rabbia, tenerli isolati dagli altri operai della zona, evitare scioperi ad oltranza in tutto il gruppo Fiat, e accompagnarli in queste condizioni ad accettare, ad un certo punto, le durissime condizioni che verranno sicuramente imposte dalla Fiat: chi dovrà accettare la cassa integrazione, chi la mobilità, chi il prepensionamento, chi il trasferimento, chi il taglio del salario, chi il licenziamento, chi un posto di lavoro precario in qualche altra azienda, chi i lavori socialmente utili o il lavoro interinale.

Si presenta, qui, per l'ennesima volta il problema che poniamo da sempre: l'organizzazione indipendente e classista dei proletari, fuori dalla politica e dalla pratica del collaborazionismo, e in contrasto coi metodi e con gli obiettivi che il sindacalismo tricolore attua al fine di stroncare la resistenza proletaria alla pressione capitalistica.

## NOALICENZIAMENTI!

E' una parola di lotta importante, che sintetizza la volontà di opporsi al disegno padronale di disfarsi di forza lavoro ritenuta in esubero rispetto all'esigenza di salvare il tasso di profitto che si ricava dallo sfruttamento di quella forza lavoro. Ma dietro a questa parola ci deve essere un piano di difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie che faccia leva sugli effettivi interessi immediati operai. Se il «No ai licenziamenti» viene accompagnato dalla richiesta di «nazionalizzazione della Fiat» o di un «nuovo piano di rilancio dell'azienda», la parola di lotta operaia si trasforma in un vuoto lamento perché prende peso non l'interesse operaio di salvare il proprio salario salvando il posto di lavoro, ma l'interesse del padrone che intende salvare i profitti ricavati dall'attività della propria azienda.

Il piano di difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie deve invece prevedere rivendicazioni classiste, che unifichino gli operai, che combattano la concorrenza fra operai, che accomunano la lotta di tutti gli operai e che incidano effettivamente sul terreno dello scontro di classe perché vanno a colpire gli interessi padronali e, più in generale, gli interessi collettivi dei capitalisti. Queste rivendicazioni classiste non dipendono dal buon andamento dell'economia nazionale, dal buon andamento dell'azienda o dalla concorrenzialità delle merci prodotte in Italia, ma dipendono dalla necessità di combattere la pressione capitalistica sui perni più importanti del rapporto fra lavoro salariato e capitale:

- riduzione drastica della giornata lavorativa a parità di salario
- aumento del salario legato al recupero del potere d'acquisto perso negli ultimi 10 anni
- salario di disoccupazione ai licenziati, pari al salario medio percepito nell'ultimo anno
- salario di disoccupazione ai senza lavoro, pari al salario medio operaio
- e quindi:
- no agli straordinari
- no ai salari differenziati per regione
- no ai salari differenziati per sesso o nazionalità
- no ai licenziamenti

Non ci nascondiamo il fatto che oggi, come da molti anni a questa parte, scendere da parte operaia sul terreno di lotta che preveda la contrapposizione netta fra interessi proletari e interessi padronali, e che nello stesso tempo preveda la rottura con il collaborazionismo tricolore e con i suoi apparati, è cosa molto difficile. Gli operai hanno perso l'abitudine a lottare sul fronte della difesa di classe, ossia in difesa degli esclusivi interessi operai; essi sono stati influenzati, condotti, guidati, organizzati da decenni nelle pratiche di collaborazione con il padronato, con le istituzioni ufficiali, con lo Stato borghese; essi sono stati abituati a confondere il loro orizzonte con l'orizzonte dei governanti borghesi e dei capitalisti, a mescolare i propri interessi vitali di sopravvivenza quotidiana con gli interessi generali del paese, del popolo, dei cittadini; essi sono stati abituati a muovere le proprie rivendicazioni e le proprie aspirazioni sul terreno del pacifico dibattito, del civile negoziato, della delega democratica agli esperti del mestiere sindacale

o politico. Decenni di pratiche collaborazioniste hanno sfiato il proletariato, allenandolo a rinunciare ai propri interessi in favore degli interessi cosiddetti generali del paese, a fare ogni genere di sacrifici perché l'economia nazionale ne aveva bisogno, a credere di far parte ormai di una classe in declino e senza più alcuna forza sociale e storica. Decenni di pratiche collaborazioniste hanno indotto generazioni di proletari ad abbracciare obiettivi, prospettive e speranze caratteristiche della piccola borghesia, vettore massimo di intossicazione opportunistica.

Uscire da questo cumulo di pantano opportunistico e democratico non sarà facile, ma i proletari lo dovranno fare e costerà caro, costerà sacrifici, delusioni e lotte anche fra strati proletari perché in tutti questi decenni la borghesia si è comprata gli strati superiori della classe operaia, quelli che già Marx ed Engels chiamavano «aristocrazia operaia» attraverso i quali la classe capitalistica tiene in pugno l'intera classe proletaria.

La grande lotta degli anni Sessanta, il rinnovato vigore proletario nella lotta dei 35 giorni, hanno segnato in realtà grandi sconfitte per i proletari non solo Fiat ma dell'intero paese. Il peso di queste sconfitte si è dimostrato nel successivo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro operaie, e se alcuni gruppi di operai ottenevano qualche misero miglioramento temporaneo l'ottenevano al prezzo di un peggioramento permanente per la grande massa di operai. Ma queste sconfitte sono da ascrivere solo molto parzialmente alla combattività operaia che, ad un certo punto della lotta, ha ceduto di vigore; esse sono da ascrivere principalmente alla conduzione traditrice dei sindacati tricolore e delle forze politiche che falsamente si dichiaravano e si dichiarano proletarie e comuniste.

La possibilità di tornare a lottare con vigore e con successo da parte operaia sta tutta nei fatti oggettivi: la crisi di sovrapproduzione capitalistica che non permette di vendere sul mercato tutte le merci prodotte, è crisi costante nel capitalismo sviluppato. Tocca alla Fiat come alla General Motors, all'Olivetti come all'Ibm, alla Pirelli come alla Michelin, tocca ogni settore di attività economica finanche statale. Ciò dimostra che, come dei vasi comunicanti, la crisi di cui soffre il capitalismo da un settore si riversa in un altro e in un altro ancora, come da un paese si espande in un altro e in altri ancora, con un andamento a spirale che si fa ogni volta più grave. Non sono i fattori oggettivi che mancano, dato che il capitalismo presenta la sua incapacità di risolvere e superare le proprie crisi con sempre più evidenza; basta dare uno sguardo oltre il muro di cinta della fabbrica e oltre i confini del proprio paese capitalista sviluppato. L'invasione di forza lavoro dai paesi arretrati la dice lunga sulle condizioni di vita e di lavoro che caratterizzano la grande maggioranza dei paesi del mondo e che assediato le cittadelle opulente dell'imperialismo.

Ciò che manca è il ritorno dei proletari alla lotta di classe, alla pur elementare ma fertilissima lotta di difesa sul terreno dello scontro di classe. Ciò che manca è la spinta alla rottura sociale, alla rottura della collaborazione fra classe operaia e classi borghesi. Solo da questa rottura potrà risorgere la lotta di classe, solo riconoscendo finalmente i propri nemici di classe non solo nei padroni e nei governanti ma in tutta quella massa di vampiri che costituisce lo strato di organizzazioni, istituzioni, e attività votati a mantenere in vita il capitalismo perché solo questo può permettere loro di succhiare la loro dose di sangue dal lavoro salariato, solo spezzando le catene che tengono avvinto il proletariato alle sorti dell'economia capitalistica e del mercato, i proletari potranno liberare le proprie forze e la propria combattività a favore esclusivamente della propria lotta di difesa. Allora i proletari si accorgeranno che la lotta ha bisogno di organizzazioni adeguate, che la stessa lotta andrà difesa e che l'unica solidarietà sana ed efficace verrà soltanto dai fratelli di classe, dagli operai delle altre aziende e degli altri paesi.

L'andamento della crisi capitalistica fa intravedere un altro orizzonte. Sempre più i padroni, grandi o meno grandi, di fronte alle difficoltà di mercato e alla difficoltà di mantenere alto il tasso medio di profitto, si rivolgono allo Stato centrale e alle sue diramazioni periferiche perché convogliino le loro risorse verso le tasche dei capitalisti. Non è una novità per i marxisti che lo Stato borghese non è un ente al di sopra delle classi - come vuol far credere la democrazia - ma è il Comitato di difesa degli affari della borghesia dominante. Oggi però è un po' più chiaro anche ai proletari che constatacono come i tagli ai servizi pubblici (pensioni, scuole, sanità, trasporti, ecc), dunque l'aumento del costo della vita per i proletari,

vengono compensati dal deviamiento delle risorse accumulate attraverso le tasse e i contributi estorti ai lavoratori verso le attività di profitto dei capitalisti (assicurazioni, scuole private, cliniche private, trasporti privatizzati ecc.).

I disoccupati non trovano un posto di lavoro stabile; i lavoratori un tempo stabili sono sottoposti sempre più alla precarizzazione e ai licenziamenti. Di fatto la controparte diventa sempre più lo Stato, l'ente pubblico, che eroga denaro ai capitalisti togliendolo ai proletari. E' una ragione di più perché nelle rivendicazioni operaie entri non solo la richiesta di un posto di lavoro (ad un salario decente), ma - in mancanza di posti di lavoro - la richiesta di un salario di disoccupazione. La disoccupazione non è una «scelta», è la condizione in cui il sistema capitalistico costringe una parte sempre maggiore di forza lavoro dalla quale i capitalisti ottengono due risultati per loro importanti: da un lato espellono dalla produzione dei costi che le condizioni di mercato non permettono più di sostenere (a meno di tagliare volontariamente i propri profitti), e dall'altro utilizzano la massa dei disoccupati, vero e proprio esercito industriale di riserva - come sosteneva Marx - per premere sulle condizioni di vita e di lavoro della forza lavoro attiva, alimentando la concorrenza fra proletari e tendere così attraverso di essa ad abbattere i salari.

La via per i proletari è obbligata: o continuano ad essere legati alle sorti della «propria» azienda condividendone gli alti e bassi, il lavoro e il non lavoro, l'aumento del salario o il suo abbattimento, oppure si ribellano a questa condizione di completa sottomissione e rinuncia e spezzano quel legame, liberi finalmente di agire sul terreno dell'aperta lotta di classe contro quella che è l'oppressione dominante in questa società, l'oppressione salariale.

L'orgoglio che le maestranze Fiat dimostrano nella lotta attuale contro i licenziamenti rappresenta la spontanea reazione ad opporsi ad essere gettati sul lastrico, magari dopo anni e anni di sfruttamento. Ma siamo ancora allo stadio primitivo della lotta operaia; i proletari devono fare un salto di qualità, devono spezzare la complicità che li ha saldati finora con i capitalisti e lottare finalmente soltanto per i propri interessi immediati.

## QUADRANTE

### BORSA

A New York le borse affondano: a fine luglio, dall'inizio dell'anno il Dow Jones segna il -23%, il Nasdaq il -36%, mentre viene calcolato il colossale debito di World Com: 40 miliardi di dollari! (Tg1, Raiuno, agosto 2002).

### SPRECHI

A proposito di sprechi in Italia, e di miliardi finiti nelle tasche degli speculatori: 126 ospedali di cui non mai terminata la costruzione; 3 dighe, 2 in Calabria e 2 in Sicilia, mai finite; per un totale di 65 miliardi di Euro. (Report, Raitre, luglio 2002).

### CECENIA

Nei «campi di filtrazione» i militari russi portano i prigionieri ceceni, li torturano, ne fanno a pezzi con le bombe i corpi morti sotto le torture. Saccheggi, deportazioni, stupri, desaparecidos. Putin ha fatto della guerra in Cecenia la sua campagna elettorale. Dal 1994 ad oggi i morti ceceni ammontano a non meno di 100.000. (Radio Popolare Milano, settembre 2002).

### ONU

Israele 32, Turchia 24, Marocco 17: sono le Risoluzioni Onu mai applicate nei rispettivi paesi e per le quali questi paesi non hanno mai subito alcuna conseguenza. (Raitre ottobre 2002).

### IRAQ

Le riserve di petrolio dell'Iraq sono le più ampie di tutto il mondo, più ancora dell'Arabia Saudita e di qualsiasi altro paese produttore di petrolio. Lo hanno rivelato, dal 1998, i ricercatori a Londra, a Parigi, in America, all'Opec: Le riserve ammonterebbero a 260 miliardi di barili in Arabia Saudita, a 320-330 miliardi di barili in Iraq dove, nel deserto occidentale (dall'Eufrate verso occidente) sono stati già disegnati 9 lotti che Russia e Francia cercano di accaparrarsi con o senza Saddam. (Radio Popolare Milano, ottobre 2002).

### ARMIDI DISTRUZIONE DI MASSA

Israele possiede 400 testate nucleari, ed è l'unico paese attualmente in Medio Oriente a possederne. (Radio Popolare Milano, settembre 2002).

## Contro l'ennesima stangata sulle condizioni di lavoro e di vita proletarie - Contro i licenziamenti - Contro la precarietà del posto di lavoro et della sopravvivenza

### LA RISPOSTA PIU' EFFICACE E': LOTTA DI CLASSE SU OBIETTIVI UNIFICANTI

Al disopra di qualsiasi differenza di categoria, settore, regione, età, sesso o nazionalità

#### PROLETARI occupati e disoccupati!

Con l'ultima Finanziaria il governo intende difendere il sistema del profitto capitalistico colpendo per l'ennesima volta le condizioni di lavoro e di vita della classe proletaria nel suo insieme: dai diritti scritti nello Statuto dei Lavoratori alle normative contrattuali, dal sistema pensionistico alla scuola e alla sanità pubbliche.

Il governo ha lanciato il suo messaggio, forte e chiaro: *sacrifici per tutti!*

Ma, per esperienza, i proletari con qualche decennio di sfruttamento sulla schiena sanno che quando i capitalisti parlano di «sacrifici per tutti» intendono in particolare: licenziamenti, mobilità, cassa integrazione, precarietà, abbattimento del salario ed el suo potere d'acquisto, e contemporaneo aumento del tasso di sfruttamento della forza lavoro occupata; insomma: peggioremento generalizzato delle condizioni di vita e di lavoro per ogni strato operaio, dagli strati sedicentemente più «garantiti» a quelli più «vicini» all'età pensionabile, dagli strati operai più giovani e «preferiti» dai padroni a quelli più precari e meno specializzati, ai disoccupati recenti o di lunga durata.

Solo marginalmente le crisi del sistema economico capitalistico colpiscono gli strati superiori della borghesia capitalistica: essi sono così «costretti» ad accumulare masse di profitti inferiori rispetto ai periodi di boom economico e di espansione del mercato. E allora può succedere che i grandi industriali si lamentino col governo — come ha fatto la Confindustria con Berlusconi — perché le misure previste nella Finanziaria non tutelano a sufficienza le condizioni migliori per i loro profitti nonostante la crisi!

Queste stesse crisi colpiscono inevitabilmente anche gli strati inferiori della borghesia e in particolare gli strati della piccola borghesia, minacciati nei loro guadagni a causa della diminuzione più o meno drastica dei consumi. Da questo punto di vista, i «sacrifici» di cui parla l'attuale governo di destra — ma allo stesso modo parlavano ieri i governi di sinistra quando inneggiavano alla competitività delle merci italiane e alla necessità di entrare in Europa — toccano certamente anche questi strati sociali, parte dei quali rovinano nelle condizioni proletarie.

E' da questa ingannevole comunanza di situazione — («l'economia capitalistica va male peggiorano le condizioni di vita di tutti, dai padroni ai commercianti agli operai») — che deriva la visione interclassista, popolare, secondo la quale gli operai dovrebbero confondere i propri interessi con quelli di tutti gli altri strati sociali, in particolare appunto nelle situazioni di crisi.

#### PROLETARI occupati e disoccupati!

La realtà però è un'altra. Le molle economiche e sociali che muovono i diversi strati sociali dell'attuale società capitalistica poggiano su antagonismi di classe profondi anche se, durante le crisi economiche, questi antagonismi tendono ad appannarsi producendo l'illusione che «siamo tutti nella stessa barca» e perciò tutti avremmo interesse a darci un a mano per salvarci...

La realtà è che tutti coloro che vivono del profitto capitalistico o della sua parziale distribuzione, sono direttamente interessati al fatto che questo sistema — che permette l'accumulo di profitto — sia mantenuto e sviluppato, o perlomeno sia difeso dalle crisi e dalle recessioni, perché questa è la condizione per la conservazione dei loro privilegi sociali. E per difendere quei loro privilegi, i governi borghesi non hanno altre vie se non quelle che sboccano inevitabilmente verso il continuo peggioramento delle condizioni di vita delle masse proletarie. **Gli unici strati sociali che non hanno alcun privilegio in questa società basata sullo sfruttamento del lavoro salariato per accumulare capitale, sono quelli che costituiscono il proletariato, appunto i lavoratori salariati: tutti coloro che per sopravvivere sono costretti a vendere tutti i giorni e tutte le notti la loro forza lavoro a qualche padrone che la sfrutta nelle officine, nelle fabbriche, nei campi, nelle scuole, nei trasporti, negli uffici, nei servizi o a domicilio; o che, proprio a causa delle crisi economiche capitalistiche, non riescono nemmeno più a vendere la loro forza lavoro a qualche straccio di capitalista.**

In questa società tutto dipende dal mercato, dalla compravendita, dalla circolazione delle merci e del denaro. Ma chi non ha denaro non vive! Chi ha denaro domina sul mercato, e sfrutta le masse di lavoratori che denaro non possiedono.

I proletari sono perciò costretti a vendere la loro forza lavoro ad uno qualsiasi dei capitalisti disposti a comprarla e a pagarla con un salario. E' il SALARIO che dà la possibilità di sopravvivere in questa società; è perciò un salario quello che il lavoratore salariato — OCCUPATO O DISOCCUPATO — deve avere a disposizione per sopravvivere!

#### PROLETARI occupati e disoccupati!

I capitalisti decidono se aprire o no un'azienda, quanti operai e impiegati assumere, se svilupparla e come, se ridimensionarla, venderla a qualche altro capitalista o chiuderla. Il mercato, in cui è immersa tutta la vita economica e sociale finché vi sarà capitalismo, è l'obiettivo di ogni azienda

capitalistica: è lì, nel mercato, che si concretizzano i profitti, i guadagni dei capitalisti.

I lavoratori salariati, i proletari, non sono che forza lavoro, muscoli sangue e nervi da spremere sempre di più perché nel mercato c'è la concorrenza fra capitalisti, e ogni capitalista intende intascare i suoi profitti. I lavoratori salariati sono, per i capitalisti, il prolungamento di una qualsiasi macchina che serve loro per produrre profitto: e quando la macchina si inceppa (si ammala), si logora e invecchia, la si sostituisce o la si butta, gettandola tra le robe vecchie o i rifiuti (licenziando). E' quello che sta succedendo per l'ennesima volta alla FIAT, e che succede ed è successo normalmente in tantissime aziende: se il mercato «tira», l'economia capitalistica si espande, fabbriche e aziende si ingrandiscono e ne nascono di nuove e molti proletari trovano lavoro, anche donne o giovanissimi; se il mercato «cade», l'economia capitalistica recede, chiudono reparti, aziende intere, e molti proletari vengono espulsi dal lavoro. E con il posto di lavoro si perde anche il salario!

**Senza salario non si mangia!  
Senza posto di lavoro non si prende salario! Ci levano il posto di lavoro!**

**Ci devono dare lo stesso salario!**  
La lotta deve avere come obiettivo non solo il no ai licenziamenti, non solo la mobilità da un posto di lavoro ad un altro posto di lavoro, ma un SALARIO ADEGUATO AL TENORE MEDIO DI VITA RAGGIUNTO!

**La lotta per il salario è lotta unificante** perché ogni proletario può trovarsi nella condizione di essere gettato sul lastrico: da questo punto di vista non c'è borghese capitalista che possa garantire alchunché ai suoi operai. Se le difficoltà di mercato sono particolarmente pesanti, e i padroni non riescono più a garantirsi quote medie di profitto, essi tagliano sui costi fissi: linee produttive o altre attività economiche e, di conseguenza, la forza lavoro che, per i padroni, costituisce un costo fisso.

**La lotta operaia per il salario poggia sulla lotta per il posto di lavoro, e quindi per condizioni di lavoro adeguate alla difesa della salute e della sicurezza dei lavoratori. Ma se il posto di lavoro che viene tagliato non viene sostituito con un altro posto di lavoro, la lotta per il salario è determinante e vitale!**

Non è nazionalizzando la Fiat che si salveranno gli 8.100 posti di lavoro tagliati oggi (e domani quanti altri ne taglieranno?!). La storia delle nazionalizzazioni ha dimostrato ampiamente che questa formula non garantisce i lavoratori più di quanto non lo possa fare l'impresa privata (tutte le fabbriche Iri hanno fatto la stessa fine:

ridimensionate, chiuse, ridotte, privatizzate, come l'Alfa Romeo, l'Italsider ecc.). I posti di lavoro, e soprattutto il salario, si difendono con la più vigorosa lotta operaia sul terreno di classe, cioè sul terreno nel quale non si accettano condizionamenti da interessi «comuni» con il padronato o con lo Stato dei padroni, sul terreno nel quale si organizza la difesa intransigente degli esclusivi interessi proletari rompendo con un collaborazionismo che ha sempre colpito la lotta operaia alle spalle, sfilandola e paralizzandola fino a farne perdere completamente la forza.

La strada maestra per la ripresa della lotta di classe proletaria non passa attraverso i palliativi che i Governanti, i Vescovi, i Sindacalisti e i Politici tricolore stanno cercando affannosamente di trovare, prima che scoppia la collera proletaria nelle strade di Termini Imerese, di Torino o di Milano. Essi non hanno altro obiettivo che stemperare la tensione provocata dalla necessità capitalistica di tagliare migliaia di posti di lavoro, in rivoli separati, in tempi dilazionati,

in modo che la concorrenza fra operai che loro stessi hanno sempre alimentato contribuisca a far passare per l'ennesima volta la mazzata dei licenziamenti come «male necessario»; pronti poi a infilare la strada delle mazzate sulle pensioni!

**La lotta operaia, perché sia efficace sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro, deve rompere con i metodi e i mezzi del collaborazionismo che fanno dipendere la soddisfazione degli interessi operai dalla primaria soddisfazione delle esigenze economiche delle aziende capitalistiche!**

L'unificazione dei proletari, e perciò la vera forza d'urto della lotta proletaria, non potrà mai essere raggiunta se non ci si indirizza finalmente sulla strada della ripresa della lotta di classe, intransigente e ad esclusiva difesa degli interessi proletari!

12 Ottobre 2002

Partito Comunista Internazionale  
(il comunista)

## Aumenta lo sfruttamento alla Lafert di San Donà ? Torniamo a lottare !

L'aumento dei ritmi di lavoro, l'aumento del carico di lavoro per ogni singolo lavoratore, il peggioramento delle condizioni ambientali, gli spazi di movimento degli operai all'interno delle linee di produzione ridotti al minimo indispensabile, sistemi di sicurezza inesistenti perché ostacolano la corsa dei nastri trasportatori, vie di fuga in caso di pericolo che assomigliano ad una corsa ad ostacoli: questa è la situazione in cui si sono ritrovati gli operai della Lafert al rientro dalle ferie estive.

Va denunciato il vergognoso comportamento dei delegati Rsu che, pur conoscendo i piani dell'azienda molto tempo prima della loro attuazione, non hanno detto nulla, non hanno indetto alcuna assemblea informativa. Hanno dato, così, il loro avallo alla ristrutturazione degli impianti, passando sulle spalle degli operai che sono invece i diretti interessati. D'altra parte, essi sono i sostenitori del salario aziendale legato all'aumento della produttività, il maledetto «premio di risultato». Invece di chiamare gli operai a lottare per recuperare il potere d'acquisto perso con l'aumento dei prezzi e la conseguente svalutazione del salario, i sindacalisti tricolore hanno avuto la bella pensata di concordare col padrone il legame degli eventuali aumenti di salario ad un meccanismo che stabilisce — sulla base degli interessi solo padronali — quale aumento di produttività va effettivamente premiato, quale qualità del prodotto e quale redditività dell'azienda vanno effettivamente premiati. E' proprio in questo meccanismo che si nasconde l'aumento dello sfruttamento del lavoro operaio, e sono i rappresentanti sindacali a sottoscriverlo!

L'immiserimento del salario, il peggioramento delle condizioni di lavoro, l'aumento della fatica e della tensione sul posto di lavoro vanno combattuti con una lotta che metta al centro la difesa degli interessi elementari degli operai, interessi che non sa-

ranno mai gli stessi dei padroni.

Bisogna tornare a rivendicare aumenti di salario slegati dalla produttività più alta, slegati da «premi» che sono a d esclusiva discrezione del padrone.

Bisogna tornare a rivendicare ritmi di produzione più bassi, il ripristino e l'aumento delle pause. Bisogna rivendicare la riduzione della giornata di lavoro per tutti.

E sulle misure di sicurezza si devono rigettare gli atteggiamenti falsamente orgogliosi e stupidamente temerari: ne va della vita nostra, della vita dei nostri compagni di lavoro !

I lavoratori devono tornare ad incontrarsi e a discutere direttamente di questi problemi, che sono i problemi della condizione operaia comune a tutti gli operai, e che sono nello stesso tempo i problemi di come difendersi meglio dagli attacchi e dalla pressione del padronato. La lotta non è qualcosa che si delega a sedicenti rappresentanti sindacali: la lotta è il nostro unico mezzo di pressione sul padrone per ottenere che le condizioni di lavoro e di vita non peggiorino.

La lotta è la nostra unica arma: dobbiamo averne rispetto, dobbiamo prepararla e organizzarla con cura, dobbiamo unire le forze perché la lotta sia più efficace. Solo in questo modo potremo rispondere all'aumentato sfruttamento in fabbrica e al crescente peggioramento delle condizioni di vita nostre e delle nostre famiglie.

Le compatibilità aziendali sono un maledetto inganno; attraverso la storia delle compatibilità aziendali i sindacati ci hanno fregato mille e mille volte. Gli interessi padronali non sono compatibili con gli interessi operai, sono al contrario antagonistici e la dimostrazione sta nel fatto che le nostre peggiorate condizioni di lavoro servono al padrone per difendere meglio i suoi profitti !

La lotta operaia deve tornare nelle mani degli operai ed essere organizzata ad esclusiva difesa degli interessi operai.

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoro-

ratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato

politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello

schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.